

«Accogliere per costruire insieme il futuro»

Monsignor Di Tora e Gabrielli in visita al Cara di Castelnuovo di Porto

PINO CIOCIOLA

INVIATO A CASTELNUOVO DI PORTO (ROMA)

È scritto su una lavagna, col pennarello lavabile: «17/09/2015 tot. presenti 820, uomini 813, donne 3, minori 4». Giornata di visite, ieri mattina, al "Centro accoglienza richiedenti asilo" (Cara) di Castelnuovo di Porto. Monsignor Guerino Di Tora,

presidente della Fondazione Migrantes e vescovo ausiliare di Roma, insieme al Prefetto della Capitale, Franco Gabrielli, girano il Cara in lungo e in largo, chiacchierano coi ragazzi, li ascoltano, accompagnati dall'imam e dal fondatore della "Cooperativa Auxilium", Angelo Chiorazzo, che gestisce il Centro. Con un paio di ospiti giocano pure qualche minuto a biliardino. E infine, nel refettorio, se-

duti agitano le braccia al ritmo di percussioni africane.

Racconta bene quant'è stata importante la giornata Floriana Lo Bianco, che dirige questo Cara a Castelnuovo di Porto: «Per i ragazzi, veder venire qui il prefetto e il vescovo per loro è stato un messaggio molto importante, proprio

di accoglienza nel rispetto della loro dignità». Qualcuno di loro s'è emozionato raccontando la sua storia: come chi, una volta arrivato in Italia, aveva scoperto che la sua famiglia non esisteva più e voleva suicidarsi.

«Purtroppo negli ultimi tempi l'accoglienza è stata anche sinonimo di malaffare – dice Gabrielli –, Sappiamo come un albero che cade faccia più rumore di una foresta che cresce, ma oggi abbiamo fatto un giro nella foresta. Le

cose negative si combattono principalmente favorendo le cose positive».

È una sorta d'isola felice, questo centro. «Facciamo circa cento, centoventi accessi in medicheria al giorno fra visite, somministrazioni di terapie e medicazioni», racconta Maurizio Lopalco, il direttore sanitario. Chiorazzo è fiero di come fanno andare le cose i centosedici dipendenti della cooperativa che lavorano nel Cara (la metà dei quali laureati): «Anche qui succede che gli ospiti litighino per una partita di calcio o per un piatto di pasta più grande di un altro, eppure fra loro non è accaduto, mai, neppure uno screzio per motivi religiosi».

Le stanze sono in ordine, l'ambulatorio, il refettorio, la ludoteca per i più piccoli sono lindi e pinti. Un ragazzo ha appena saputo che gli è stato negato lo status di rifugiato, si arrabbia, non sa cosa farà e lo prendono subito gli psicologi, lo calmano, gli spiegano che non è finita.

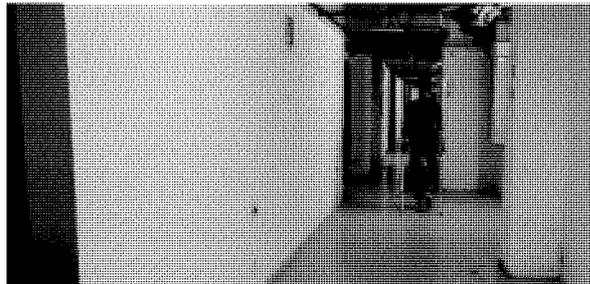
«Dobbiamo entrare in un'ottica diversa – spiega monsignor Di Tora –, non solo di accoglienza dell'altro, ma di costruire insieme qualcosa per il futuro». Tanto più che «oggi il

mondo è complesso, immaginare di chiudersi nel proprio "piccolo" è qualcosa che va verso la morte. Solo l'apertura, costruire insieme, è quel che può realizzare il mondo nuovo, un mondo di pace». Di nuovo Gabrielli: «Nel tempo, tutte le società che si sono chiuse sono venute meno. Sono quelle che si sono aperte, che si sono lasciate "contaminare", si sono irrobustite e sono cresciute».

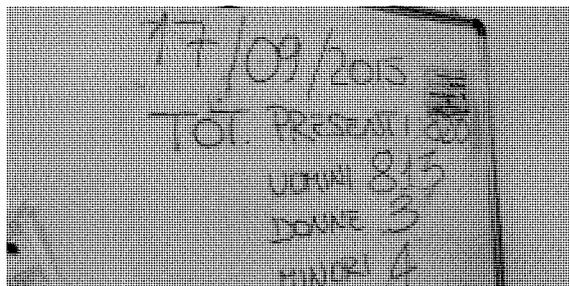
Il lavoro qui è duro e quotidiano, perciò sono contenti anche gli operatori di Auxilium: «È una soddisfazione poter mostrare tutto quanto facciamo e i risultati che abbiamo ottenuto», racconta la direttrice Floriana Lo Bianco. Sul volto della quale si allarga il sorriso chiedendole l'episodio più emozionante vissuto nel Cara: «Le nascite. Sono arrivata a gennaio e fino ad aprile abbiamo avuto quattro nascite, è stata ogni volta veramente una bella emozione seguire gli ultimi giorni di gravidanza e la nascita...».

(Il videoracconto della visita del vescovo e del prefetto è visibile on line sul sito www.avvenire.it e sul nostro canale Youtube)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un ospite del Cara di Castelnuovo di Porto



La lavagna con le presenze di ieri

(foto Ciociola)



Sì al vertice, pressing di Strasburgo

Tusk: mercoledì leader a confronto. L'Europarlamento approva le quote

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Adesso è ufficiale. Il vertice dei capi di Stato e di governo sull'emergenza migratoria invocato dal cancelliere tedesco Angela Merkel ci sarà, precisamente a partire dalle 18 di mercoledì prossimo, il giorno dopo la riunione – anch'essa straordinaria – dei ministri dell'Interno. Lo ha annunciato ieri il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk, dopo due giorni di riflessioni e intense consultazioni con i leader. Non è stata una decisione facile per il politico polacco, sia per l'incertezza riguardante l'agenda, sia per le richieste diverse di vari leader, sia infine per il timore che il fatto stesso che ci sia un vertice il

giorno dopo potrebbe togliere pressione ai ministri dell'Interno martedì. La presidenza lussemburghese dell'Ue vuole assolutamente arrivare a una decisione formale da parte dei ministri sul nuovo piano di emergenza proposto dalla Commissione per la redistribuzione dei 120mila richiedenti asilo. Proprio per far pressione sui governi, ieri il Parlamento Europeo ha approvato con procedura d'urgenza (370 sì, 134 no e 52 astenuti) la proposta della Commissione, inclusa l'obbligatorietà delle quote. Il parere del Parlamento non è vincolante in questo ambito ma è necessario perché i ministri possano formalmente decidere sulla proposta. «L'agenda del vertice – ha spiegato Preben Aaman,

portavoce di Tusk – è ancora in fase di preparazione», tuttavia sarà «il consiglio dei ministri dell'Interno di martedì a decidere sulla proposta di redistribuzione dei 120mila, mentre il presidente Tusk desidera che i leader si concentrino su altre questioni urgenti, a cominciare dalla situazione del nostro vicinato» – e cioè i Paesi confinanti con la Siria: Libano, Turchia, Giordania – la stessa linea indicata dal cancelliere Merkel. L'obiettivo, insomma, è discutere come incrementare il sostegno ai Paesi limitrofi rispetto alla Siria, che in totale ospitano 4 milioni di profughi di quello Stato, in modo da ridurre gli incentivi a tentare la via dell'Europa. Non a caso lo stesso Tusk ha annunciato che nel fine settimana sarà in Egitto e Giordania dove visiterà campi profughi sul posto. Pochi giorni fa era stato in Turchia, missioni di cui riferirà ai leader.

Il problema è che però la questione delle quote, nonostante gli auspici di Tusk e Merkel, potrebbe approdare al summit, se i ministri martedì di nuovo non troveranno una decisione unanime. Ieri la Commissione ha smentito le voci che la davano pronta a rinunciare al-

l'obbligatorietà della redistribuzione. «Difendiamo la nostra proposta» ha detto una portavoce. E varie fonti diplomatiche confermano che la maggioranza qualificata necessaria per l'approvazione della proposta è sicura. Tuttavia aumentano i dubbi sull'opportunità politica di costringere con il voto i Paesi contrari (Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Lettonia e, più sfumata, la Polonia) su una questione delicata come l'accoglienza di richiedenti asilo. A Bruxelles si sente parlare della possibilità di cercare un accordo unanime sulla cifra dei 120mila, lasciando decadere l'obbligatorietà. Ieri sia la Romania, sia la Repubblica Ceca hanno ribadito la loro posizione contraria, anche se Praga si è detta disponibile ad accogliere 10mila rifugiati, ben oltre i 2.900 richiesti dalla Commissione. Una soluzione potrebbe essere proprio questa: che i Paesi "ribelli" facciano offerte dignitose, in cambio della rinuncia all'obbligatorietà. La situazione resta però ancora estremamente fluida, i prossimi giorni saranno cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INSIEME. Donald Tusk e Angela Merkel

In agenda la redistribuzione di 120mila profughi, ma spunta anche il nodo Siria. Il segnale degli eurodeputati: via libera al principio dell'obbligatorietà



EDITORIALE

ACCOGLIERE SOLO CRISTIANI?

NON IN NOME NOSTRO

MARCO TARQUINIO

È affiorata in questi giorni – fino a balenare, a mezzo stampa, in forma di proposta al governo – l'idea che le persone in fuga dalla morte per guerra, per persecuzione, per fame debbano essere accolte nel nostro Paese solo se «cristiane», con corridoi umanitari *ad hoc*. Non è un'idea del tutto nuova. Possono in effetti verificarsi nella storia casi in cui questa generosità e solidarietà, per così dire mirate, finiscono per essere necessarie. E colpisce che, dopo tanta indifferenza complice, si aprano attentamente gli occhi sulla particolare sofferenza dei cristiani delle diverse confessioni nelle troppe terre d'Asia e d'Africa (ma anche delle Americhe) in cui sperimentano il martirio e fanno crescere, testimoniando insieme la fede in Cristo, quello che papa Francesco chiama l'«ecumenismo del sangue». Ma non è questo il caso, pur nel duro tempo che viviamo. Non è possibile immaginare un'accoglienza selettiva: abbracciare il profugo siriano o iracheno di fede cristiana e confinare oltre un filo spinato lo yazida o l'alauita o il druso o il musulmano (sciita o sunnita che sia). E come? Con quali strumenti del diritto delle genti, quali manganelli e, soprattutto, quale intelligenza umana e quale cuore? E comunque chi conosce il Vangelo e ascolta davvero la parola del Papa e dei successori degli apostoli, sa che una simile proposta non può essere neanche pensata in nome di Cristo. E perciò mai potrà essere avanzata in nome della comunità cristiana. Lo dico senza incertezze: mai in nome nostro.

Ce lo siamo ripetuto infinite volte eppure mai abbastanza: i poveri e gli esiliati come ogni essere umano in qualunque condizione si ritrovi, non possono essere classificati per luogo di nascita o colore della pelle. Neppure per certificato di battesimo o pubblica professione di fede. Certo, magari qual-

cuno ricorderà che, in un passato ancor recente, alcuni uomini di Chiesa hanno ragionato sulla «laica» opportunità per l'Italia e l'Europa di privilegiare (sottolineo: privilegiare, non rendere esclusiva) l'immigrazione di persone e famiglie «più facilmente integrabili» nel contesto socioculturale, e dunque anche religioso, della Penisola e del Vecchio Continente. Ma, mentre ragionavano, quegli uomini innamorati di Gesù e impegnati a seguirlo non hanno mai smesso di praticare e far praticare l'accoglienza e la carità verso tutti. Nessuno escluso. Di ogni provenienza e di ogni fede. E soprattutto verso chi versava più urgentemente nel pericolo e nel bisogno. Dunque, chi ricorda a metà e usa maliziosamente contro la «Chiesa dell'accoglienza» le parole di questi uomini di Dio – è stato fatto e viene ancora fatto, con pesantezza, nel caso di due pastori che sono nella memoria di tutti noi, il cardinale Giacomo Biffi e il vescovo Alessandro Maggiolini – sappia che così si assume la responsabilità di sporcare indegnamente e indebitamente la loro predicazione e la loro concreta testimonianza cristiana.

I cristiani non europei sono più di un miliardo e mezzo. Tanti di loro vivono e, spesso, patiscono difficoltà, discriminazioni e violenze che li riducono nelle diverse situazioni a poverissimo "piccolo gregge". Ma sono tenaci nella fedeltà e nella volontà di restare nelle proprie patrie e vengono sostenuti in diversi modi dalla rete di solidarietà costruita dalla Chiesa universale e dalle Chiese locali (anche questo giornale, assieme alla Focsiv sta promuovendo, con qualche utilità, iniziative specifiche). La Chiesa cattolica, però, pur impegnata in questo soccorso fraterno non fa distinzioni tra povero e povero: vicinanza e concreto aiuto vengono portati a tutti, ogni volta che questo è possibile e viene consentito (ma anche, con la discrezione e le collaborazioni necessarie, dove non sarebbe consentito).

continua a pagina 2



SEGUE DALLA PRIMA

NON IN NOME NOSTRO

Quelli che sono costretti a fuggire, poi, sono tutti uguali. Mentre, come constatiamo con la morte nel cuore e sempre più dura indignazione di fronte ai nuovi "fatti d'Ungheria", siamo noi europei – e a volte, purtroppo, pure noi italiani – a non esserlo ancora abbastanza. Siamo noi a non riconoscere e onorare allo stesso modo le fondamentali leggi umane e l'indispensabile misura morale comune, che ogni legge precede e illumina. Siamo noi a dimenticare, o a considerare cosa da "anime belle", l'annuncio del Vangelo e il coraggio dell'incontro. Eppure solo questa forza civile e spirituale, che non è ingenua e non fa selezioni preventive, può consentirci di governare la convivenza nella diversità e la stagione sconvolgente eppure promettente delle forzate migrazioni e dell'intelligente accoglienza. Dobbiamo trovarla e spenderla. Per noi stessi e per tutti coloro che chiedono di vivere con noi.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un centro in ogni regione italiana Ecco dove andranno i migranti

La road map inviata a Bruxelles. «Gli hotspot in cambio di trasferimenti e rimpatri»

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

La lista

● Il Viminale ha predisposto che ogni regione italiana abbia almeno un centro di accoglienza per migranti (hub). Roma ha trasmesso la lista a Bruxelles per non perdere il diritto a far andare via i 24 mila richiedenti asilo

● I centri di smistamento (hotspot) pronti si trovano a Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa. Entro fine anno potranno funzionare anche Augusta e Taranto

ROMA Entro un anno tutte le regioni italiane avranno almeno un centro di accoglienza per i migranti. I luoghi sono stati individuati, alcuni sono già operativi. Si tratta di hotel, caserme, edifici industriali. La lista degli hub, predisposta dal Dipartimento immigrazione del Viminale, è stata trasmessa alla Commissione europea all'interno della road map che il nostro Paese è obbligato a comunicare per non perdere il diritto a far andare via i 24 mila richiedenti asilo. È certamente la novità più importante, anche perché rischia di riaprire nuove polemiche con i governatori.

I controlli della Ue

Nel documento di 18 pagine si parla anche dei centri di smistamento, gli hotspot che l'Ue insiste affinché vengano subito attivati, mentre il governo ha deciso di farlo «quando comincerà la redistribuzione dei migranti in tutti gli Stati e quando si avvieranno i rimpatri assistiti di chi non ha diritto all'asilo». Unica concessione, l'avvio di una sperimentazione a Lampedusa anche per «testare» la collaborazione con i funzionari internazionali che parteciperanno alle operazioni di fotosegnalamento e identificazione degli stranieri. Si tratta di 44 persone che dovranno affiancare la polizia nella procedura di registrazione. Un vero e proprio controllo dopo le accuse rivolte da numerosi leader, in particolare la cancelliera Angela Merkel, sul mancato rispetto delle regole.

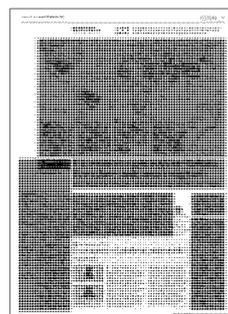
Le caserme

Sono cinque gli edifici militari che in Friuli dovranno ospitare 300 persone. Si tratta della Caserma Cavarzerani, di quella di Prepotto e quella di Fusine, in provincia di Udine; la caserma di Muggia a Trieste, quella di Cordovado in provincia di Pordenone. Scelta analoga anche per la Lombardia: sono cominciati i lavori e termineranno agli inizi del 2016 per rendere operativa la caserma Montichiari, in provincia di Brescia, dove saranno sistemati 300 stranieri. Altri 100 posti dovranno essere resi disponibili in Piemonte dove si è deciso di portare i migranti al Castello di Annone, fino a poco tempo fa inserito tra i beni della Difesa. Ben 500 posti saranno invece quelli messi a disposizione nella caserma di Civitavecchia.

Alberghi e industrie

L'ex Cie — il centro per gli irregolari — di Bologna è stato trasformato in hub e può ospitare 200 persone; in Puglia sono stati scelti i Cara, Centri per i richiedenti asilo, con Bari che ha una capienza di mille perso-

ne e Foggia che ne può tenere 800. Altri 300 in uno stabile all'interno del porto di Taranto. Ben mille anche in Calabria nel Cara di Crotona, mentre in Campania si ristruttura l'ex casa mandamentale di Morcone, in provincia di Benevento, ma non si sa ancora per quante persone. L'accordo fatto tra il prefetto Mario Morcone e il governatore Enrico Rossi prevede che in Toscana non ci sia un'unica struttura, ma più hub con meno posti. La Sicilia, meta principale degli sbarchi, avrà capienza per oltre 2 mila posti: 550 nella struttura di Lampedusa, 300 nell'hotel Villa Sikanina di Porto Empedocle in provincia di Agrigento, 400 nell'edificio Milo a Trapani, 300 a Pozzallo, in provincia di Ragusa, 300 in un'area della zona industriale di Augusta in provincia di Siracusa.



Gli hotspot

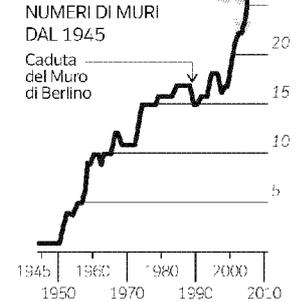
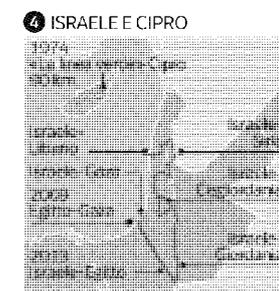
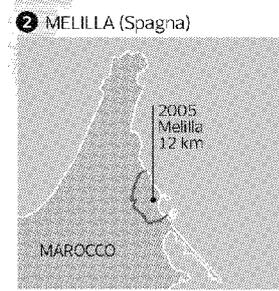
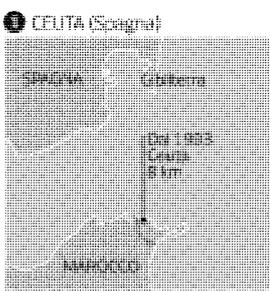
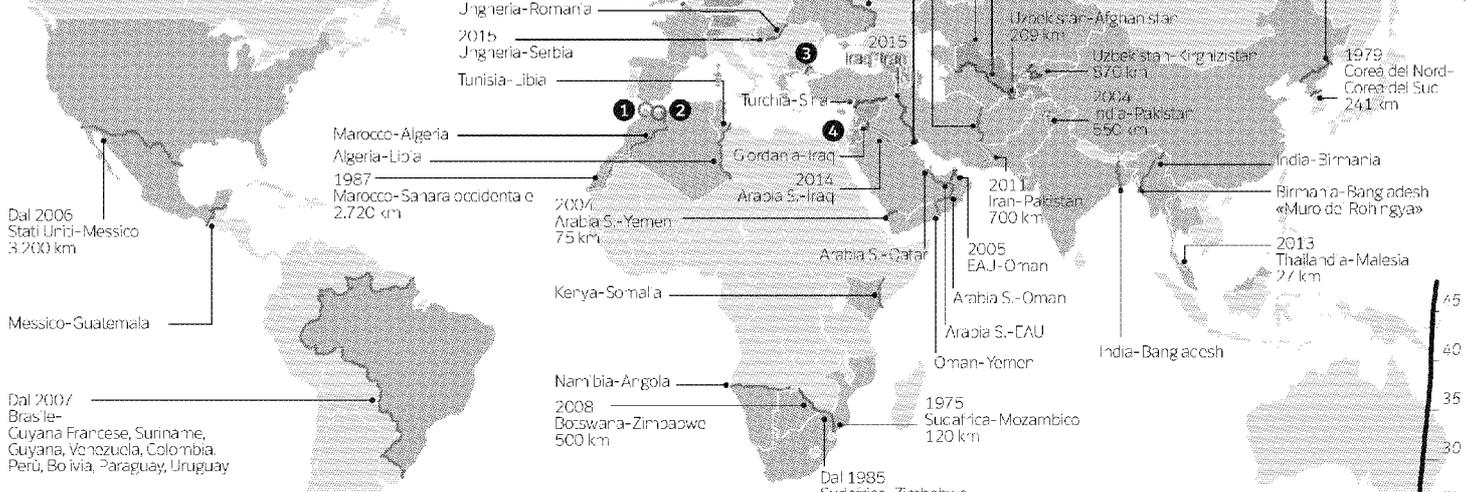
Nelle ultime due settimane il flusso di arrivi sembra essere diminuito, tanto che i dati del Viminale parlano di 122.636 persone giunte dal 1° gennaio fino al 16 settembre a fronte delle 131.169 dello stesso periodo dello scorso anno, quasi 10 mila in meno. Una situazione ritenuta comunque «pesante» soprattutto se si tiene conto che non tutti hanno diritto all'asilo. Nel documento inviato a Bruxelles si ribadisce che «quattro centri di smistamento, gli hotspot di Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa sono pronti a ospitare circa 1.500 stranieri e che entro la fine dell'anno potranno essere funzionanti anche Augusta e Taranto portando così a circa 2 mila il numero di migranti da tenere nei luoghi di registrazione e identificazione». A livello tecnico è dunque garantita l'operatività, rimane il nodo politico con il governo determinato a non fornire il via libera fino a che l'Ue non comincerà il trasferimento dei profughi negli altri Stati e la procedura per far tornare gli irregolari nei Paesi d'origine.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quante barriere nel mondo

LEGENDA: tipologie di muri
 ■ Immigrazione
 ■ Altro (anti terrorismo, anti droga, guerra, ghetto)
 ■ Da completare o in programma



Fonti: Fl Economist, Migrourop

GLI IPOCRITI DEL BUSINESS DEI PROFUGHI

di **Piero Ostellino**

L'industria dell'immigrazione continua a sfornare morti annegati e buone intenzioni, che fioriscono a ogni naufragio senza che se ne venga a capo. La prospettiva di risolvere il problema affondando i barconi, prima che diventino il mezzo di trasporto di migliaia di invasori dell'Europa, ha sollevato le reazioni indignate delle anime belle; reazioni che sono, poi, l'aspetto ipocrita di chi dall'immigrazione trae un qualche beneficio economico e sociale e a esso non vuole rinunciare. A nessuno è passato per la testa che fino a quando ci si indignerà alla prospettiva di debellare il traffico di immigrati con mezzi militari adeguati i mercanti di uomini continueranno a fare il loro sporco mestiere e l'industria dell'immigrazione continuerà a fiorire.

L'ultimo a sollecitare l'Unione europea a provvedere è stato generosamente il presidente della Repubblica. Ma l'Ue non pare esserne interessata, né avere i mezzi per provvedervi. Sollecitazioni come quella del buon Mattarella rimangono intenzioni con le quali si fa qualche concessione alle coscienze emotivamente toccate da ogni naufragio e dai morti annegati che ne conseguono, senza che ne sortisca un qualche effetto. Invocare l'intervento dell'Ue è fiato sprecato e aspettarsi che qualcosa faccia almeno il nostro governo è tempo perso. La crudaverità è che sia l'Euro-

pa, sia il governo Renzi, per non parlare di quelli che lo hanno preceduto, non hanno formulato alcuna politica dell'immigrazione e sono stati colti di sorpresa dalla crescita esponenziale dei flussi migratori non sapendo palesemente come arrestarli. Troppi interessi ci sono dietro gli sbarchi perché gli inviti a fare qualcosa sortiscano un qualche effetto.

Bisognerebbe prendere il problema per il collo, incominciando col formulare una politica di investimenti nei Paesi dai quali partono gli immigrati allo scopo di impedire di fatto che partano, offrendo loro opportunità di lavoro e di una vita decente in patria. Ma certe esperienze disastrose, e scandalose, del passato - quando la politica di cooperazione si era risolta in un finanziamento occulto dei partiti - lo sconsigliano. C'è già fin troppa dispersione di risorse finanziarie, che finiscono nel calderone della corruzione, per immaginare di ripetere certe esperienze. Così, rimane solo l'adozione di soluzioni radicali militari contro i trafficanti. Ma fino a quando solleveranno ondate di (finta) indignazione com'è accaduto negli ultimi giorni, anche questa soluzione resterà nel limbo delle cose da fare.

Il probabile risultato sarà la colonizzazione dell'Europa a opera di un'immigrazione islamica o, peggio, l'aumento del terrorismo e della criminalità organizzata, la fine della nostra (...)

segue a pagina 4



il commento

QUANTA IPOCRISIA DA CHI FA BUSINESS SUI PROFUGHI

dalla prima pagina

(...) civilizzazione. I primisintomi già si avvertono col cretino divieto di legge di aggiungere l'attributo islamico al sostantivo estremismo; poi verrà l'obbligo, anche alle donne di altre religioni, di indossare il chador che le donne musulmane già indossano sulle nostre strade; infine l'imposizione di una morale, quella islamica, diversa. Di fronte a tale catastrofica prospettiva la soluzione più logica sarebbe l'affondamento dei barconi prima che facciano il loro cattivo servizio e la condanna dell'industria dell'immigrazione. Ma l'Occidente democratico e cristiano ne avrà il coraggio e la forza, anche morale, necessari? C'è da dubitarne, almeno fino a quando ci saranno anime belle pronte a ipocritamente scandalizzarsene e a impedirlo, non per buonismo, come lo si definisce per comodità morale, bensì per interesse.

In definitiva. L'industria dell'immigrazione è fatta di troppi interessi concomitanti perché la si possa debellare con le buone intenzioni e fino a quando non si andranno a colpire quegli interessi, non solo quelli degli scafisti, non se ne uscirà.

piero.ostellino@ilgiornale.it



IN FUGA

La pacifica manifestazione di un gruppo di giovani e giovanissimi profughi al confine tra Serbia e Croazia che chiedono salvezza e una vita migliore

Nuovo fiasco sui migranti

C. Ducourtieux e J.-P. Stroobants, *Le Monde*, Francia

L'Europa non trova un accordo sull'accoglienza dei profughi. E a rischiare ora è il futuro dello spazio di Schengen

Il 15 settembre, dopo l'ennesimo nulla di fatto registrato il giorno prima dall'Unione europea sulla questione dei migranti, il ministro dell'interno tedesco Thomas de Maizière ha ventilato la possibilità di ridurre i fondi strutturali dell'Unione ai paesi che rifiutano le quote di ripartizione dei richiedenti asilo. Nella serata del 14 settembre i ministri della giustizia e degli interni dell'Unione riuniti a Bruxelles si erano infatti lasciati senza avere raggiunto un accordo sull'accoglienza di 120mila persone. "Dobbiamo pensare a qualche strumento di pressione", ha quindi dichiarato de Maizière alla tv pubblica tede-

sca Zdf, spiegando che i paesi che rifiutano le quote "spesso sono quelli che ottengono generosi contributi dall'Europa attraverso i fondi strutturali". "Trovo giusto", ha proseguito de Maizière, "che ricevano somme più modeste".

La minaccia del ministro è la prima a essere formulata in maniera così esplicita, anche se nelle ultime settimane vari leader dell'Unione, e in particolare la presidenza di turno lussemburghese, hanno ricordato gli aiuti e la solidarietà di cui i paesi dell'Europa centrale e orientale beneficiarono dopo la caduta del muro di Berlino. Quanto alla Commissione europea, ha cercato di calmare le acque evitando ogni condanna di quei paesi pur senza dissimulare la sua irritazione davanti al loro atteggiamento. La Repubblica Ceca, la Slovacchia e la Romania hanno ribadito con forza il loro rifiuto delle quote. La Polonia e la Lettonia non

hanno mai nascosto il loro scetticismo. E l'Ungheria rimane contraria, anche se durante l'ultima tornata di trattative ha taciuto (visto che il piano della Commissione puntava a venirla in aiuto, ripartendo 54mila profughi presenti sul suo territorio). Esasperato, la sera del 14 settembre Thomas de Maizière ha minacciato di ricorrere a un voto a maggioranza, anche se in quella circostanza non ha parlato dell'ipotesi di tagliare i fondi strutturali. Il suo collega francese, Bernard Cazeneuve, ha sottolineato invano che "ogni minuto perso significa altri morti". Altri hanno insistito sulle aspettative dell'opinione pubblica. "Come volete che spieghi la mia decisione al parlamento?", ha chiesto il ministro della Slovacchia, uno dei paesi più ostili all'accoglienza dei profughi siriani, disposto a fare un'eccezione forse per qualche decina di cristiani. "Per tre ore i ministri hanno fatto dichiarazioni sull'urgenza della situazione e sulla necessità di mostrarsi responsabili, ma alla fine la proposta della Commissione europea di ripartire i profughi in modo permanente non è stata neanche evocata. I paesi hanno puntato i piedi sulla cifra di 120mila e basta", riferisce una fonte europea. "Siamo delusi, ma se un paese non vuole richiedenti asilo, non può essere costretto ad accettarli", ha spiegato una fonte della Commissione.

Da sapere L'Europa di Schengen



Un continente lacerato

Un nuovo consiglio dei ministri si terrà il 22 settembre, ma le aspettative non sono rosee: se, come i trattati autorizzano a fare, ci sarà una votazione (stavolta a maggioranza qualificata), questa non potrà che confermare le profonde divisioni che lacerano il continente. E se poi la questione dovesse passare ai capi di stato e di governo riuniti in un vertice (come chiede in particolare l'Ungheria), il fallimento sarebbe certo, poiché ogni loro decisione dev'essere presa con il consenso di tutti. Ma la Commissione, come la Francia, la Germania e la presidenza lussemburghese, ritiene che sul piano tecnico il lavoro per la suddivisione di 120mila profughi può cominciare, stabilendo un criterio di ripartizione e le compensazioni finanziarie a carico dei paesi che rifiuteranno la loro "quota".

Al vertice del 14 settembre Francia e Germania hanno provato anche a fare pressioni sui loro partner attraverso i mezzi d'informazione. Cazeneuve e de Maizière hanno illustrato ai giornalisti quello che secondo loro era stato "l'accordo politico"

raggiunto sull'accoglienza dei 120mila profughi. Ma i paesi dell'Europa centrale e orientale hanno continuato a essere contrari e lo hanno fatto sapere. In giornata Parigi e Berlino hanno tentato di persuaderli con un testo "rafforzato", in cui si assicurava il controllo rigoroso delle frontiere, la registrazione rapida delle richieste di asilo e una politica di rimpatri più efficace per i migranti irregolari. Ma non è bastato a ottenere l'appoggio di Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia e Polonia (e dei loro alleati di circostanza, Romania e Lettonia). Gli *hot spot*, le strutture incaricate di registrare e identificare i richiedenti asilo, dovrebbero essere creati presto in Italia e in Grecia per distinguere rapidamente i richiedenti asilo dai migranti "economici". E i mezzi dell'agenzia di sorveglianza europea Frontex dovranno essere potenziati per garantire il rimpatrio in tempi brevi di chi non ha ottenuto l'asilo. È stata poi confermata la decisione, presa a fine giugno, di ripartire i circa 40mila rifugiati attualmente in Italia e in Grecia, e si è accennato alla possibilità di aumentare gli aiuti economici ai paesi vicino alla Siria.

Nelle prossime settimane dovrà essere stilato un elenco di "paesi sicuri" per rendere più veloce lo smistamento dei richiedenti asilo, alleggerendo così il carico per le autorità amministrative nazionali. Intanto la decisione della Germania di ripristinare i controlli alle frontiere, subito imitata da altri paesi, ha messo in discussione il futuro dello spazio di libera circolazione di Schengen. Al vertice tutti hanno evitato la questione di fondo, parlando di "decisione temporanea" e di un rapido ritorno alla normalità. Ma un diplomatico francese ha profetizzato: "Fallire sul problema dei rifugiati significherebbe la fine di Schengen". ♦ *ma*

Da sapere

Chiusura eccezionale

- ♦ Il 13 settembre la Germania, seguita da Austria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Francia e Danimarca, ha ripristinato i controlli al confine con l'Austria. La misura, temporanea, è prevista dal trattato di Schengen.
- ♦ Il 15 settembre l'Ungheria ha chiuso il confine con la Serbia dopo aver introdotto una legge che punisce con tre anni di carcere chi entra illegalmente nel paese.
- ♦ Il 16 settembre centinaia di persone ammassate davanti a un varco chiuso in Serbia sono riuscite a varcare il confine con l'Ungheria. **Afp**

Norme di aggiudicazione decise da Bruxelles in via di pubblicazione sulla Gazzetta europea

Migranti, regole Ue per l'asilo In emergenza, ammessi affidamenti senza gara per gli alloggi

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Per gli appalti connessi all'emergenza dei migranti richiedenti asilo, le amministrazioni dovranno valutare caso per caso la procedura da scegliere per l'aggiudicazione di appalti volti a soddisfare le necessità immediate dei migranti (alloggi, beni e servizi).

Per appalti sopra la soglia comunitaria, se non sarà possibile con risorse proprie, con una cooperazione pubblico-pubblico o avvalendosi di appalti già esistenti, la nuova gara potrà essere svolta in modalità «accelerata» con riduzione dei termini fino a dieci giorni.

Inoltre, è ammessa la procedura negoziata senza gara se i termini, ancorché brevi, non possono assicurare l'esigenza di fornire rapidamente alloggi o vitto. È quanto ha chiarito l'Unione europea con la comunicazione della Commissione al parlamento Ue e al consiglio del 9 settembre 2015 sulle norme di aggiudicazione degli appalti pubblici in relazione all'attuale crisi nel settore dell'asilo, in fase di pubblicazione sulla *Gazzetta europea*, che ha lo scopo di fornire un quadro generale delle possibilità a disposizione dei committenti pubblici, le amministrazioni aggiudicatrici, per mettere rapidamente a disposizione infrastrutture (alloggi), beni e servizi di prima necessità.

Per quel che riguarda le infrastrutture, per esempio gli alloggi, la comunicazione chiarisce che possono essere messe a disposizione in primo luogo mediante la locazione di fabbricati esistenti che non richiedono notevoli adeguamenti (ossia lavori) e in questo caso non si applicano le regole sugli appalti.

Pertanto, in base alla disponibilità, le amministrazioni potranno fornire gli alloggi «senza procedure di aggiudicazione di appalti affittando fabbricati già esistenti sul mercato o adiben-

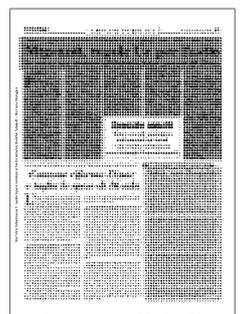
do ad alloggio infrastrutture pubbliche esistenti (caserme, scuole, strutture sportive)». In secondo luogo gli alloggi potranno essere realizzati ex novo ma in questo caso le norme Ue sugli appalti pubblici possono essere d'applicazione se il valore stimato del progetto di edificazione-ristrutturazione-adequamento risulta pari o superiore alla soglia di 5.186.000 euro: importante notare che la soglia dovrà essere calcolata per «ogni progetto funzionalmente indipendente».

Quindi, se un comune prevede di realizzare una serie di progetti abitativi diversi, dovrà calcolare il valore di ogni singolo progetto separatamente per stabilire se la soglia sia stata raggiunta; non potrà invece frazionare un progetto d'opera al fine di escluderlo dall'applicazione della direttiva. Per progetti di importo inferiore andranno applicati i principi generali del diritto dell'Unione con l'avvertenza che la non discriminazione sulla base della nazionalità, l'uguaglianza di trattamento

e la trasparenza, si applicano se il progetto ha un interesse transfrontaliero certo.

Per i servizi la comunicazione chiarisce che, nei casi in cui il servizio da affidare non sia compreso nell'elenco IIA della direttiva 2014/24, occorrerà comunque effettuare una post pubblicazione sui risultati della gara.

Dal punto di vista delle modalità di affidamento il ricorso alla procedura negoziata senza gara dovrà essere sempre eccezionale e motivato con una relazione ad hoc che dimostri l'esistenza delle condizioni che giustificano l'uso di questa procedura. Se quindi un comune non ha potuto avere contezza del numero di migranti attesi si configura la fattispecie di «evento imprevedibile»; inoltre, dice la commissione, non si può ragionevolmente mettere in dubbio il nesso di causalità tra l'aumento dei richiedenti asilo e la necessità di soddisfare i loro bisogni, elemento che giustifica il mancato rispetto dei termini ordinari di gara.



“La mia carrozzina rifiutata dal tassista insegna a rispettare i disabili non vip”

Torino, gli autisti chiedono scusa al dirigente Coni. E lui: “Non lo denuncio ma basta discriminazioni”

DIEGO LONGHIN

TORINO. «Io non mi preoccupo per Luca Pancalli. Mi preoccupo per i Pinco Pallino che ogni giorno, di fronte a spiacevoli inconvenienti, non sanno come affrontare la situazione. Io l'ho risolto facilmente». Il presidente del Comitato Paralimpico nazionale Luca Pancalli, che martedì era a Torino per una giunta Coni convocata in Comune, racconta il rifiuto del tassista torinese. Ha negato la corsa, nonostante sia un obbligo per le auto bianche. «Non carico le carrozzine», ha risposto l'autista della cooperativa “57.37” Fiorenzo Audibussio senza dare altre spiegazioni. E Pancalli si è dovuto arrangiare con un altro taxi.

Pancalli, ha sopportato rifiuti altre volte?

«In 51 anni mi sono capitati episodi non piacevoli. Lo metto in conto. Ma la situazione è migliorata, non solo concretamente. C'è maggiore sensibilità. Di solito quando mi accadono cose del genere io tendo a non dirlo o a non farci caso. Questa volta qualcun altro ne ha dato notizia e spero che il clamore che ne è nato possa aiutare il Paese a crescere in questo senso e servire a quelli meno conosciuti di me a non essere discriminati e a non subire ingiustizie».

Cosa è successo di fronte al Comune di Torino?

«C'erano due macchine. Una

per me era più scomoda. Più facile entrare nella Seat Altea, meno bassa. L'autista, però, mi ha detto di no, non portava carrozzine. C'è stata anche una discussione con la mia assistente. Viste le resistenze, il rifiuto al trasporto, ci siamo rivolti al taxista con la macchina più scomoda».

Presenterà denuncia?

«Non voglio che una nuvola si trasformi in una tempesta. Ci sono cose più gravi. È stato un episodio spiacevole. Finisce qui per me».

Le è successo altre volte a Torino?

«Non voglio criminalizzare nessuna città e nessuna categoria. A Torino, grazie al lavoro fatto dieci anni fa con le Paralimpiadi, si sono fatti passi da gi-



“

CORSA GRATIS

Una corsa gratis come risarcimento? Piuttosto la offrano a chi ha un handicap per andare a teatro o al cinema

”

gante. È una città all'avanguardia sul tema dell'accessibilità. Non possiamo però permetterci cali di attenzione rispetto a fatti e episodi che possono essere una spia di un ritorno indietro».

I sindacati dei tassisti di Torino le vogliono offrire una corsa la prossima volta che sarà a Torino. Accetterà?

«Pancalli ringrazia, ma ha la

fortuna di poter pagare da sé le corse in taxi. Piuttosto offrano una corsa per andare al teatro, al cinema, al lavoro ai disabili di Torino. Dedichino ai disabili meno fortunati di me un pezzettino del loro lavoro. Sarebbe non solo un bel gesto, ma il modo per mantenere alta l'attenzione sul problema delle barriere architettoniche e delle altre difficoltà incontrate da chi è handicappato».

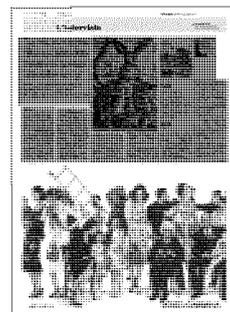
Ha ricevuto telefonate di scuse?

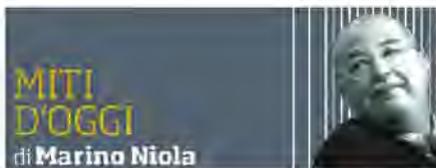
«Sì, molte, anche dai tassisti. La mia controproposta non è un atto di presunzione. Dedichiamoci ai Pinco Pallino. Io non criminalizzo i tassisti, in tantissimi casi ho trovato persone disponibili. Esistono, come in tutte le categorie, le pecore nere».

Cosa si fa contro le pecore nere?

«Credo che sia la categoria, prima di tutto, a dover intervenire perché le pecore nere danneggiano i colleghi. Richiamino il rispetto delle norme e di un comportamento civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





TRASFORMARE L'ACCOGLIENZA IN UNA CHANCE PER TUTTI



L'arrivo di profughi siriani a Deggendorf, in Germania

L'Europa è sull'orlo di una crisi di nervi di fronte allo tsunami dei migranti

e dei profughi in marcia verso il benessere, o verso la salvezza. C'è chi alza muri e chi allarga la braccia. Chi spara gas a effetto urticante e chi cazzate a effetto elettorale. C'è chi teme che l'onda anomala manderà a picco il Vecchio Continente. E ci sono gli economisti, che auspicano l'arrivo di cinquanta milioni di stranieri entro il 2020.

Questa apparente schizofrenia deriva dal fatto che i flussi migratori hanno tante ragioni e nessuna da sola basta a spiegarlo. Nemmeno la povertà, nemmeno la guerra. Nessuno parte alla cieca come sembra a chi guarda i fenomeni isolati, uno sbarco per volta. Intanto la ragione profonda delle diaspore, di ieri e di oggi, è la domanda e non l'offerta di mano d'opera. Il fatto è che a orientare i movimenti concorrono le discipline dei vari Paesi. Ma questo aspetto della questione è coperto dagli equivoci e dalle mezze verità che occultano le responsabilità di molti partner europei. Ci sono volute vittime in prima pagina per ricordare a tutti l'urgenza di problemi lasciati troppo a lungo irrisolti, o scaricati da uno Stato all'altro.

Il vero nodo sta tra Strasburgo e Bruxelles. E si scioglierà se e quando l'Unione smetterà di essere un cartello di interessi più o meno trasparenti. Per diventare una vera confederazione di politiche e di destini. Capace di costruire un progetto condiviso di società, in grado di conciliare le ragioni umanitarie con quelle dell'economia. Di regolare insieme l'accoglienza e trasformarla in una chance per tutti. Per chi vuole rifarsi una vita e per un continente vecchiotto. A corto di idee e di energie.

Accoglienza. Minori, rete virtuosa tra enti locali e parrocchie

CHIARA MERICO

Accogliere i richiedenti asilo, specie se si tratta di minori, è un processo complesso, nel quale gioca un ruolo importante il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Costituito dalla rete degli enti locali con il supporto delle realtà del terzo settore, lo Sprar realizza interventi di "accoglienza integrata" che vanno al di là della sola distribuzione di vitto e alloggio, offrendo ai rifugiati, specialmente ai più giovani, percorsi personalizzati di educazione e reinserimento sociale.

Per il triennio 2014-2016 lo Sprar ha avviato 430 progetti, di cui 52 dedicati ai minori non accompagnati: gli enti locali coinvolti sono 376 e i posti finanziati oltre 21.800. «I nostri progetti vengono affidati alle associazioni che vincono i bandi indetti dagli enti locali – spiega Daniela Di Capua, direttrice del servizio centrale di coordinamento della rete Sprar –. Dopo l'appello all'accoglienza lanciato dal Papa all'inizio di settembre, ci scrivono quasi ogni giorno privati cittadini o singole parrocchie per chiederci, in risposta a questo invito, come possono fare per mettere a disposizione una stanza o un appartamento per accogliere i rifugiati». Dal punto di vista tecnico, per chi gestisce i servizi Sprar è importante mediare tra la volontà di aiutare chi fugge da guerre e miseria e la necessità di gestire l'accoglienza in maniera professionale. «Bisogna accogliere queste persone – ri-

perende Di Capua – ma nel modo giusto: non vuol dire soltanto offrire loro da mangiare e un tetto sotto il quale dormire, ma metterle anche in condizione di rifarsi una vita se resteranno qui».

Una necessità ancora più stringente per i rifugiati più fragili, i minori non accompagnati. Tra i progetti della rete Sprar dedicati a loro, c'è quello gestito dalla Casa Città del Ragazzo di Ferrara, una delle sedi dell'Istituto don Calabria in Italia. «Da 30 anni abbiamo una comunità educativa per minori, e da sempre abbiamo accolto anche ragazzi stranieri – spiega Giordano Barioni, coordinatore dell'area di accoglienza della Casa –. All'interno del sistema Sprar abbiamo partecipato a un progetto di inserimento di quattro minori stranieri richiedenti asilo. Oltre all'ospitalità, offriamo ai ragazzi la possibilità di imparare l'italiano, oltre a una serie di attività ludiche e sportive: alcuni di loro giocano a calcio e sono molto bravi. Abbiamo anche un centro di formazione professionale e chi è interessato può seguire i nostri corsi». Mette al centro i minori non accompagnati anche il progetto realizzato dalla Provincia autonoma di Trento, in colla-

borazione con il Centro Astalli e l'onlus Atas (Associazione Trentina Accoglienza Stranieri). «Siamo partiti nel 2014, inizialmente con 10 posti che poi sono diventati 17 – racconta Lara Zambanini, assistente sociale del Centro Astalli –. I ragazzi vivono in appartamenti da dieci posti al massimo, con un'equipe educativa presente 24 ore. Oltre ai servizi di accoglienza, offriamo loro l'iscrizione a scuola e l'inserimento in percorsi verso l'autonomia, come tirocini e ricerca di lavoro, oltre ai servizi di assistenza sociale e al supporto dell'operatore legale. Iniziamo accogliendo i ragazzi, poi cerchiamo di assisterli in un percorso che li porti all'autonomia dal punto di vista sociale, lavorativo, relazionale e affettivo».

**Di Capua (Sprar): dopo l'appello di Francesco, si moltiplicano le offerte d'aiuto. Progetti a Trento e Ferrara
«L'obiettivo? Aiutarli a rifarsi una vita»**



CRISI E ACCOGLIENZA

L'EUROPA, I RIFUGIATI E IL CAPITALE UMANO DEI NUOVI CITTADINI

di **Massimo Nava**

Divisioni L'Ue stenta a trovare una rotta sicura e condivisa nella gestione dei migranti. Anzi, le emozioni contrapposte stanno provocando una nuova frattura tra Est ed Ovest dopo quella tra Nord e Sud causata dal caso greco

Sommerse da immagini sconvolgenti — il bambino morto sulla spiaggia turca, le orde di disperati in marcia, i fili spinati nel cuore dell'Europa, la successione di naufragi nel Mare Nostrum — le opinioni pubbliche europee e i rispettivi governi stanno reagendo, nel bene e nel male, sull'onda delle emozioni. Da una parte, gli slanci di solidarietà, i dibattiti finalmente alti sul dovere di accoglienza, le iniziative coraggiose, innescate dai due messaggi più forti e responsabili che si sono sentiti in queste settimane: quello politico di Angela Merkel e quello spirituale di papa Francesco, i due soli grandi leader di cui dispone oggi l'Europa. Dall'altra parte, le nuove chiusure, i nuovi muri che si alzano nell'Europa dell'Est, la precipitosa messa in discussione di Schengen, i propositi di chiusura delle frontiere, le tentazioni militari con il freno tirato, l'eco mai sopita dei movimenti xenofobi che alimentano la paura dell'invasione.

Fra emozioni contrapposte, l'Europa stenta a trovare una rotta sicura e condivisa nella gestione di profughi e migranti. Anzi, le emozioni contrapposte stanno provocando una nuova frattura, fra Est e Ovest dell'Europa, dopo la frattura Nord-Sud nella gestione della crisi greca. A ben vedere, l'eccesso di emotività condiziona la questione immigrazione, mentre l'eccesso di razionalità contabile ha impedito una soluzione rapida e tutto sommato meno dolorosa della crisi greca.

Le cronache della fuga di massa da guerre e distruzioni hanno esaltato il fattore umano che pochi hanno invece voluto vedere nelle sofferenze inflitte ai cittadini europei della Grecia.

Su entrambi i fronti, è venuta a mancare una valutazione dei fenomeni più realistica, cioè una corretta combinazione di dati economici e attenzione a fattori sociali.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati inutilmente per evidenziare la sproporzione fra l'entità del debito greco e il costo oggettivo del sal-

vataggio, mentre risorse infinitamente più grandi venivano bruciate dalle borse asiatiche. E fiumi d'inchiostro vengono versati ora per raccontare le cronache dell'«invasione», mentre si stenta a valutare quanto l'«invasione» sarebbe economicamente gestibile rispetto alle risorse disponibili e socialmente necessaria rispetto all'evoluzione demografica e del mercato del lavoro.

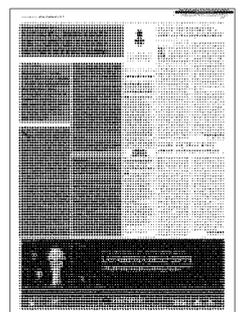
In altre parole, le problematiche collegabili al capitale finanziario continuano a essere valutate e gestite in modo disgiunto dalle problematiche collegabili al capitale umano, mentre una riflessione puntuale su costi e benefici di entrambe le problematiche avrebbe risultati sicuramente più confortanti.

Del costo oggettivo della crisi greca si è detto. Per quanto riguarda la gestione profughi, basterebbe tenere presente alcuni dati. Gli Stati Uniti, con poco più della metà della popolazione europea, hanno accolto fra il 2000 e il 2013, quasi 12 milioni di nuovi cittadini, quasi un milione all'anno. Si calcola che i clandestini siano 11 milioni. Il 20 per cento degli immigrati nel mondo va verso gli Usa (5 per cento della popolazione mondiale).

Turchia, Giordania e Libano ospitano circa il 90 per cento dei quattro milioni di profughi si-

Apertura

Non dovrebbe essere così arduo accettare l'idea di un flusso costante di arrivi per la sopravvivenza del nostro sistema di sviluppo



Differenza

Il costo sarebbe largamente sopportabile rispetto alle risorse disponibili e infinitamente inferiore alle risorse sprecate

riani, mentre l'Europa discute sul come distribuire quanti profughi ha più o meno ospitato il solo Egitto (132.000).

Messe da parte le emozioni contrapposte, non sarebbe così difficile accettare l'idea che l'Europa necessita di un flusso costante e importante di nuovi cittadini per garantire la sopravvivenza stessa del proprio sistema di sviluppo e garanzie sociali. E che il costo di questi flussi è largamente sopportabile rispetto alle risorse disponibili e infinitamente inferiore a risorse sprecate in bolle finanziarie e operazioni militari all'origine della destabilizzazione di intere regioni del mondo.

Molto si è discusso anche delle ragioni che hanno spinto Angela Merkel a rompere gli indugi e a dare un segnale all'Europa. Fra queste, c'è sicuramente un po' di razionalità tedesca, ossia la consapevolezza della posta in gioco per il futuro del Paese. L'accoglienza è un dovere, ma la Germania sa di avere bisogno di braccia. E le cerca dove ci sono. Anzi, le aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il non piano europeo per l'immigrazione La saga "extend and pretend" per i migranti non può funzionare

Roma. "Extend and pretend" è un motto in voga nel settore finanziario: il creditore allunga le scadenze sui prestiti e per un po' fa finta che il debitore sia ancora solvente. Il cre-

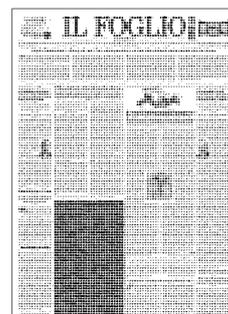
DI MARCO VALERIO LO PRETE

ditore intanto spera che col tempo qualcosa cambi e che il debitore così possa restituire almeno una parte del dovuto. Secondo molti analisti, soprattutto di matrice anglosassone, tale approccio gradualistico, caro alla Germania, è stato applicato dal 2009 anche ai rapporti tra stati (con la Grecia nei panni del debitore per eccellenza), e costituirebbe la causa principale della lentezza con cui l'Eurozona sta superando - solo oggi - la crisi economica. Certo che se domenica, alle elezioni greche, il premier e leader della sinistra radicale Alexis Tsipras uscisse ridimensionato in quanto a sostegno popolare, magari a favore dei grigissimi successori del già grigio ex premier Antonis Samaras, a Berlino qualcuno potrebbe felicitarsi pure dell'efficacia politica dell'estenuante "extend and pretend". Ma se le leadership europee, di nuovo al traino della cancelliera Angela Merkel, ritengono di poter replicare questa tattica di gioco per gestire la recente crisi migratoria, si sbagliano di grosso, ha scritto Holman W. Jenkins, membro del board editoriale del quotidiano americano Wall Street Journal. Non foss'altro perché "guadagnare tempo" è quello che tanti stati europei hanno fatto da decenni confrontandosi con l'immigrazione, e i risultati sono ben poco confortanti.

"Lodabile" l'istinto umanitario della cancelliera Angela Merkel, che ha detto di essere pronta ad accogliere quest'anno 800 mila rifugiati dal medio oriente, ma votato all'insuccesso. Jenkins valuta l'esperimento tedesco alla luce della letteratura sulla "coesione sociale": "Un livello elevato di fiducia all'interno della società è ciò che ha reso possibile l'esistenza di un diffuso stato sociale in Europa, a cominciare dal modello scandinavo. I cittadini pagano sotto forma di tasse un ammontare maggiore della metà del proprio reddito perché attribuiscono un certo valore ai servizi che ricevono in cambio dal governo, e perché credono che anche gli altri cittadini paghino e non truffino per ottenere benefit di cui non hanno bisogno". Se lo stato sociale in

Grecia è al collasso dopo anni di espansione, le responsabilità della Troika impallidiscono di fronte alle conseguenze dell'assenza di un catasto o di un esattore fiscale degni di questo nome, con il clima di sfiducia e le pratiche corruttive che quell'assenza ha ingenerato. L'immigrazione, se non debitamente gestita, può iniettare sfiducia anche in società più efficienti, ha spiegato Christian Bjørnskov, della Aarhus University in Danimarca: "In Scandinavia abbiamo sempre avuto una grande fiducia nel prossimo, e questa fiducia è la pietra miliare del nostro welfare state". La fiducia, come le risorse fiscali, ha un limite, e così da luglio la Danimarca è guidata da un governo conservatore che punta a ridurre i benefit welfaristici per i nuovi arrivati. Idem nel resto della Scandinavia. Il Wall Street Journal cita poi un economista con passaporto italiano e cattedra a Harvard, Alberto Alesina, che nel 2001 dimostrò in uno studio che se gli Stati Uniti non hanno mai adottato un welfare in stile europeo, ciò lo si deve anche all'"animosità etnica" di tanti elettori. Cripotrazzismo? No. Qualsiasi società dinamica, multiculturale e multietnica come quella americana difficilmente può generare livelli elevati di coesione sociale. Di fronte a questo dilemma, lo stesso Alesina, in tandem con Francesco Giavazzi, sul Corriere della Sera questa settimana ha suggerito di "ridimensionare lo stato sociale, limitandolo alle funzioni di base, cancellando i benefici per chi non ne ha bisogno, eliminando privilegi e sprechi, cose che dovremo fare comunque".

E' plausibile che la stessa Europa che negli anni 70 diede i natali all'"Eurosclerosi" possa adesso, in pochi mesi, trasformarsi nella culla della "distruzione creatrice" di schumpeteriana memoria, o del welfare ultra leggero e utilmente mirato? E se anche fosse, basterebbe? Chi predica accoglienza sconfinata spesso non si pone nemmeno la prima domanda. Un "non piano" perfetto di cui discutere di vertice in vertice.



ALLARME IMMIGRAZIONE Il sondaggio

Migranti, per un italiano su due non si possono accogliere tutti

Il 46% disposto ad accettare solo una parte dei profughi. Scende la quota dei favorevoli al respingimento totale: dal 43% di giugno passa al 26%

**L'Osservatorio
di Mannheim**



di Renato Mannheim

Ogni giorno i media dedicano largo spazio alla questione dei profughi dall'Africa e dal Medio Oriente. Come si sa, i Paesi europei hanno adottato delle politiche molto diverse tra di loro. Alcuni, come l'Ungheria, sono per un totale respingimento. Altri, come la Germania, hanno assunto una linea oscillante dal blocco all'accoglimento e successivamente al blocco parziale. Nel complesso, l'Europa si è dimostrata disunita e incapace sin qui di definire una politica unitaria e coerente per far fronte ad una problematica che si fa di giorno in giorno più grave.

La questione investe in misura ancor maggiore l'Italia: siamo infatti il luogo di approdo di una buona parte delle persone provenienti dall'Africa che cercano, molte su fragili barconi, di fuggire, per vari motivi dai loro paesi di origine.

Che fare con questi profughi? Accoglierli tutti? Respingergli in massa? Accettarne solo una parte? E in base a quali criteri? Alcuni hanno proposto, al riguardo, di accettare solo i profughi «politici», respingendo quelli che giungono solo per motivi economici. Ma la distinzione è difficile e talvolta ambigua. Altri suggeriscono di distinguere, come ha fatto in parte la Germania, l'etnia, la nazionalità o la religione professata dai migranti. Senza una vera politica comune europea la scelta è difficile e lascia spesso l'opinione pubblica e gli stessi decisori con opinioni talvolta ondegianti, spinti anche dall'emotività del momento. Ne è un esempio l'effetto che ha destato sui cittadini europei, ma anche su molti

leader, la fotografia del bambino Aylan, morto sulla spiaggia di Bodrum mentre tentava con la famiglia di raggiungere il nostro continente.

Quella foto e l'insieme degli episodi di scontri talvolta cruenti (come è accaduto in Ungheria) e, al tempo stesso, di aperture all'accoglienza (come ha fatto ad un certo punto la signora Merkel in Germania) portano inevitabilmente a mutamenti anche significativi nell'orientamento di ciascuno di noi e dell'opinione pubblica in generale.

La maggioranza degli italiani, al riguardo, è per un'accoglienza selettiva dei migranti. Di fronte al quesito sul da farsi, il 46%, la maggioranza relativa, ritiene che «bisogna accettare solo una parte prefissata di immigrati e respingere gli altri in eccesso». Ma molti altri, in proporzione quantitativa-

SINISTRA PERMISSIVA

Quattro votanti Pd su dieci sono per le frontiere aperte la media nazionale è del 26%

te assai simile (26%), sono rispettivamente per una linea più permissiva («bisogna accogliere tutti gli immigrati che arrivano, perché spesso sono perseguitati nel loro Paese») o più drastica («bisogna respingerli tutti, perché l'Italia non può accoglierne ancora»). Per la verità, questi ultimi risultavano assai più numerosi nei mesi scorsi. Ancora a giugno, era il 43% degli italiani a chiedere il blocco totale degli arrivi. Con tutta evidenza, gli ultimi episodi di cui si è parlato hanno accentuato posizioni più morbide, portando ad un forte incremento di coloro che chiedono di accettare solo una parte degli immigrati, ma anche di quanti propendono per raccogliergli tutti. Il che

mostra, ancora una volta, com'è l'opinione pubblica sia inevitabilmente oscillante su un tema così delicato e tale da suscitare emozioni anche profonde e come essa sia influenzabile dal succedersi delle circostanze e dal modo con cui queste vengono riportate sui media.

La convinzione che occorre accogliere solo una parte degli immigrati è più accentuata tra i giovani, specie i giovanissimi sotto i 24 anni, tra cui raccoglie la maggioranza assoluta (56%). Elo è ancora di più (60%) tra gli studenti. Ancora, essa è più frequente nel Nord, mentre al Centro e nel Sud, forse perché quest'ultimo è teatro degli sbarchi, emerge con maggiore frequenza relativa (30%) l'idea che sia meglio respingere tutti. Quest'ultimo orientamento è anche più presente tra le donne che tra gli uomini, specie se si tratta di casalinghe. Elo è in misura ancora maggiore tra i disoccupati e coloro che sono in cerca di prima occupazione (36% a fronte del 26% della media nazionale), forse anche perché preoccupati della concorrenza sul piano lavorativo. Sul fronte opposto, l'opinione più «permissiva» («accoglierli tutti») è relativamente più frequente tra i laureati (33%).

Ma le differenze di opinione più consistenti emergono in relazione all'orientamento politico. La netta maggioranza degli elettori di Sel è per l'accoglienza generalizzata. Quest'ulti-



INTERESSE NAZIONALE

Solo il 2% non si esprime segno che il problema preoccupa l'intero Paese

ma posizione è anche assai diffusa (42%, a fronte del 26% rilevato tra tutta la popolazione) tra i votanti per il Pd. Benché, anche tra gli elettori di questo partito, prevalga (46%) la via di mezzo che propone di accoglierne solo una parte.

La stessa cosa avviene tra i votanti per Forza Italia, anche se qui in misura ancora maggiore nella Lega, (ove rappresenta la maggioranza relativa, 46%) è presente l'idea del respingimento totale.

Quel che è certo è che la questione preoccupa e interessa molto gli italiani. Infatti, mentre quasi sempre nei quesiti di ordine sociale e politico si rileva una percentuale di «non so», vale a dire di persone senza opinione, attorno al 10%, gli indecisi in questo caso sono solo il 2%. Con un orientamento prevalente che si è andato modificando negli ultimi mesi e che oggi si dirige verso un accoglimento parziale. Con grandi differenze, tuttavia, sui criteri concreti per regolare la selezione dei flussi dei migranti. Che rappresenta la vera questione da risolvere.

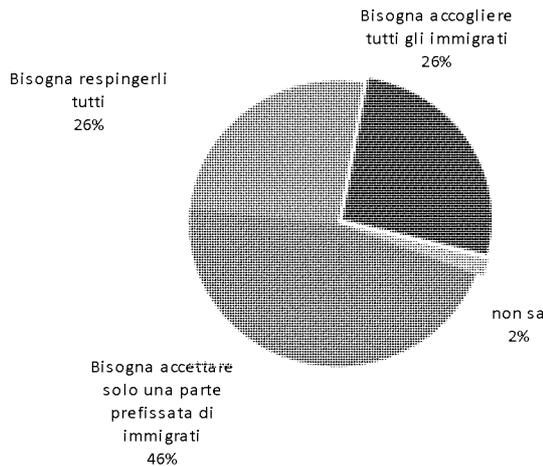


EMERGENZA Nel 2015 in Europa sono arrivati oltre 400mila migranti

eumetra

Opinioni sull'arrivo degli immigrati

Settembre 2015



LA RILEVAZIONE

Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
Sondaggio: Eumetra S.r.l.
Metodo: CATI
Margine di errore: 3,5%
Casi: 806
Data di rilevazione: 16 settembre 2015
La documentazione completa è disponibile sul sito

www.sondaggipolicoelettorali.it

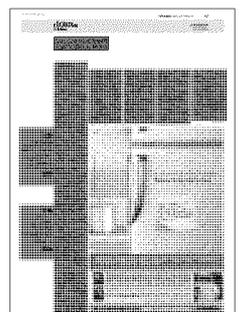
L'ANALISI

Saranno i migranti a salvare l'Europa

THOMAS PIKETTY

LO SLANCIO di solidarietà in favore dei rifugiati osservato in queste ultime settimane è stato tardivo.

SEGUE A PAGINA 37



SARANNO I MIGRANTI A SALVARE L'EUROPA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
THOMAS PIKETTY

MA QUANTOMENO ha avuto il merito di ricordare agli europei e al mondo una realtà fondamentale. Il nostro continente, nel XXI secolo, può e deve diventare una grande terra di immigrazione. Tutto concorre in tal senso: il nostro invecchiamento autodistruttivo lo impone, il nostro modello sociale lo consente e l'esplosione demografica dell'Africa abbinata al riscaldamento globale lo esigerà sempre di più. Tutte queste cose sono largamente note. Un po' meno noto, forse, è che prima della crisi finanziaria l'Europa si avviava a diventare la regione più aperta del mondo in termini di flussi migratori. È la crisi, scatenatasi nel 2007-2008 negli Stati Uniti, ma da cui l'Europa non è mai riuscita a uscire per colpa di politiche sbagliate, che ha condotto all'aumento della disoccupazione e della xenofobia, e a una chiusura brutale delle frontiere. Il tutto in un momento in cui il contesto internazionale (Primavera Araba, afflusso di profughi) avrebbe giustificato, al contrario, una maggiore apertura.

Facciamo un passo indietro. Nel 2015 l'Unione Europea conta quasi 510 milioni di abitanti, contro circa 485 milioni nel 1995 (considerando le frontiere attuali dell'Unione). Questa progressione di 25 milioni di abitanti in vent'anni di per sé non ha niente di eccezionale (appena lo 0,2 per cento di crescita annuo, contro l'1,2 per cento della popolazione mondiale nel suo insieme nello stesso periodo). Ma il punto importante è che tale crescita è do-

vuta, per quasi tre quarti, all'apporto migratorio (più di 15 milioni di persone). Tra il 2000 e il 2010, l'Unione Europea ha accolto quindi un flusso migratorio (al netto degli espatri) di circa 1 milione di persone all'anno, un livello equivalente a quello degli Stati Uniti, con in più una maggiore diversità culturale e geografica (l'Islam rimane marginale Oltreatlantico). In quell'epoca non così remota in cui il nostro continente sapeva mostrarsi (relativamente) accogliente, la disoccupazione in Europa era in calo, almeno fino al 2007-2008. Il paradosso è che gli Stati Uniti, grazie al loro pragmatismo e alla loro flessibilità di bilancio e monetaria, si sono rimessi molto in fretta dalla crisi che essi stessi avevano scatenato.

Hanno rapidamente ripreso la loro traiettoria di crescita (il Pil del 2015 è del 10 per cento più alto di quello del 2007) e l'apporto migratorio si è mantenuto intorno a 1 milione di persone l'anno.

L'Europa, invece, impantanata in divisioni e posizioni sterili, non è mai riuscita a tornare al livello di attività economica precedente la crisi, e le conseguenze sono state la crescita della disoccupazione e la chiusura delle frontiere. L'apporto migratorio è precipitato drasticamente da 1 milione di persone l'anno fra il 2000 e il 2010 a meno di 400.000 fra il 2010 e il 2015. Che fare? Il dramma dei rifugiati potrebbe essere l'occasione, per gli europei, di uscire dalle loro piccole diatribe e dal loro egocentrismo. Aprendosi al mondo, rilanciando l'economia e gli investimenti (case, scuole, infrastrutture), respingendo i rischi deflazionistici, l'Unione Europea potrebbe tornare senza alcun problema ai livelli migratori registrati prima della crisi. L'apertura manifestata dalla Germania al riguardo è una notizia ottima per tutti coloro che si preoccupavano dell'ammuffimento e dell'in-

vecchiamento dell'Europa. Certo, qualcuno potrebbe sostenere che la Germania non ha scelta, tenuto conto della sua bassissima natalità: secondo le ultime proiezioni demografiche dell'Onu, che pure sono basate su un flusso migratorio due volte più elevato in Germania che in Francia nei prossimi decenni, la popolazione tedesca passerebbe dagli 81 milioni odierni a 63 milioni di qui alla fine del secolo, mentre la Francia, nello stesso periodo, passerebbe da 64 a 76 milioni.

Qualcuno potrebbe ricordare anche che il livello di attività economica osservato in Germania è in parte la conseguenza di un gigantesco surplus commerciale, che per definizione non potrebbe essere esteso a tutta l'Europa (perché non ci sarebbe nessuno sul pianeta in grado di assorbire una tale quantità di esportazioni).

Ma questo livello di attività si spiega anche con l'efficacia del modello industriale tedesco, che si fonda in particolare su un fortissimo livello di coinvolgimento dei dipendenti e dei loro rappresentanti (che hanno la metà dei seggi nei consigli d'amministrazione), e a cui faremmo bene a ispirarci.

Soprattutto, l'atteggiamento di apertura verso il mondo manifestato dalla Germania invia un messaggio forte agli ex Paesi dell'Europa dell'est membri dell'Unione Europea, che non vogliono né bambini né migranti e la cui popolazione messa insieme, sempre secondo l'Onu, dovrebbe passare dagli attuali 95 milioni a poco più di 55 entro la fine del secolo. La Francia deve rallegrarsi di questo atteggiamento della Germania e cogliere l'opportunità per far trionfare in Europa una visione aperta e positiva verso i rifugiati, i migranti e il mondo.

(Traduzione
di Fabio Galimberti)

“
Prima della crisi
finanziaria il Vecchio
Continente si avviava
a diventare
la regione più aperta
in termini
di flussi migratori

”
“
Il dramma
dei rifugiati
potrebbe essere
l'occasione
per aprirsi al mondo
rilanciando
l'economia

”

> L'ANALISI

ENZO CANNIZZARO

Così si violano tutte le normative internazionali

LA chiusura della frontiera ungherese viola la normativa internazionale ed europea che impone di valutare individualmente le domande di asilo e vieta respingimenti collettivi. Egualmente illegittimo appare il divieto di lasciare il territorio ungherese per quei profughi che intendono dirigersi verso altri Stati, come la Germania, che nei giorni scorsi si sono dichiarati disponibili ad accoglierli.

La normativa dell'Unione europea stabilisce che lo Stato di primo ingresso abbia la competenza primaria a esaminare una domanda di asilo. Il Regolamento 604/2013 (Dublino 3), tuttavia, assicura a qualsiasi altro Stato, in via di deroga, il diritto di esaminare richieste di asilo per

motivi umanitari. Il divieto di lasciare il territorio ungherese impedisce l'esercizio di tale diritto e costituisce, quindi, una violazione del regolamento. Né esso può essere giustificato con l'assenza di validi documenti di identità. I profughi non stanno, infatti, esercitando la propria libertà di circolazione nello spazio Schengen. Essi si dirigono con decisione verso la Germania al fine di presentare domanda di asilo. Sarà questo Paese a dover valutare quindi se l'assenza di documenti costituisca una condizione ostativa per l'accoglimento della domanda.

Enzo Cannizzaro è ordinario di diritto internazionale e dell'Unione europea nell'Università Sapienza di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESEMPIO E DONO L'ITALIA CHE VA

Il 4 ottobre giornata nazionale della donazione
L'economista Zamagni: c'è una solidarietà civica oltre
a quella di pubblico e privato. L'impegno dei volontari
garantisce il welfare. Più lavoro per chi fa servizio civile

a pagina 15

Expo e Cascina Triulza

Terzo settore, la sfida è appena iniziata

Nessuno ci avrebbe scommesso. E invece, la partecipazione della società civile da protagonista ad un'esposizione universale, per la prima volta nella storia, è stato un successo al di là di ogni previsione. E dimostra che offrire ai cittadini l'opportunità di confrontarsi e di misurare l'efficacia delle azioni con cui si prendono cura delle loro comunità e del territorio è un investimento che paga.

Ma non solo. Se Expo è un sito con un'ottima accessibilità, anche grazie al servizio di mobility center basato a Cascina Triulza, se in Expo a fronte di una straordinaria offerta di cibo si producono pochi scarti e il Banco Alimentare riesce a gestire completamente la raccolta e il riutilizzo delle eccedenze: se

questi ed altri risultati sono stati raggiunti è perché le organizzazioni di terzo settore sono state coinvolte sin dalla fase di progettazione di Expo Milano 2015.

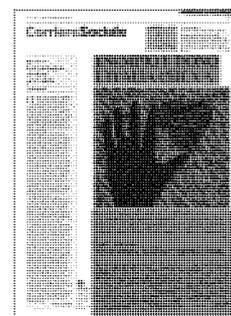
Abbiamo fatto e facciamo tutto questo divertendoci, impiegando le energie con passione ed entusiasmo. Vale per tutti noi, per lo staff della Cascina, per i cinquanta volontari in servizio civile, per i dieci ricercatori che ci stanno aiutando ad analizzare il patrimonio di idee che abbiamo prodotto: se non ci fossimo divertiti non avremmo neanche iniziato ad affrontare la sfida. È questo sentimento che ci ha portato a moltiplicare le alleanze innanzitutto con le fondazioni italiane e internazionali trovando partner, come Fondazione Cariplo, sen-

za i quali il nostro progetto non sarebbe decollato, e poi con imprese e amministrazioni, dando vita a un'inedita e forte alleanza per il benessere.

Per Fondazione Triulza, tenere vivo il senso e il valore di questa esperienza è tutt'uno con l'ipotesi di occuparsi anche del "dopo Expo", costruendo un'agenzia per il riuso del patrimonio materiale e immateriale prodotto durante il semestre, evitandone lo spreco. Accettiamo una sfida complicata. Ma è l'unico modo per continuare a rispondere alle aspettative dei tanti cittadini che in Cascina Triulza hanno creduto e che hanno contribuito a darle vita.

Sergio Silvotti
Presidente di Fondazione Triulza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



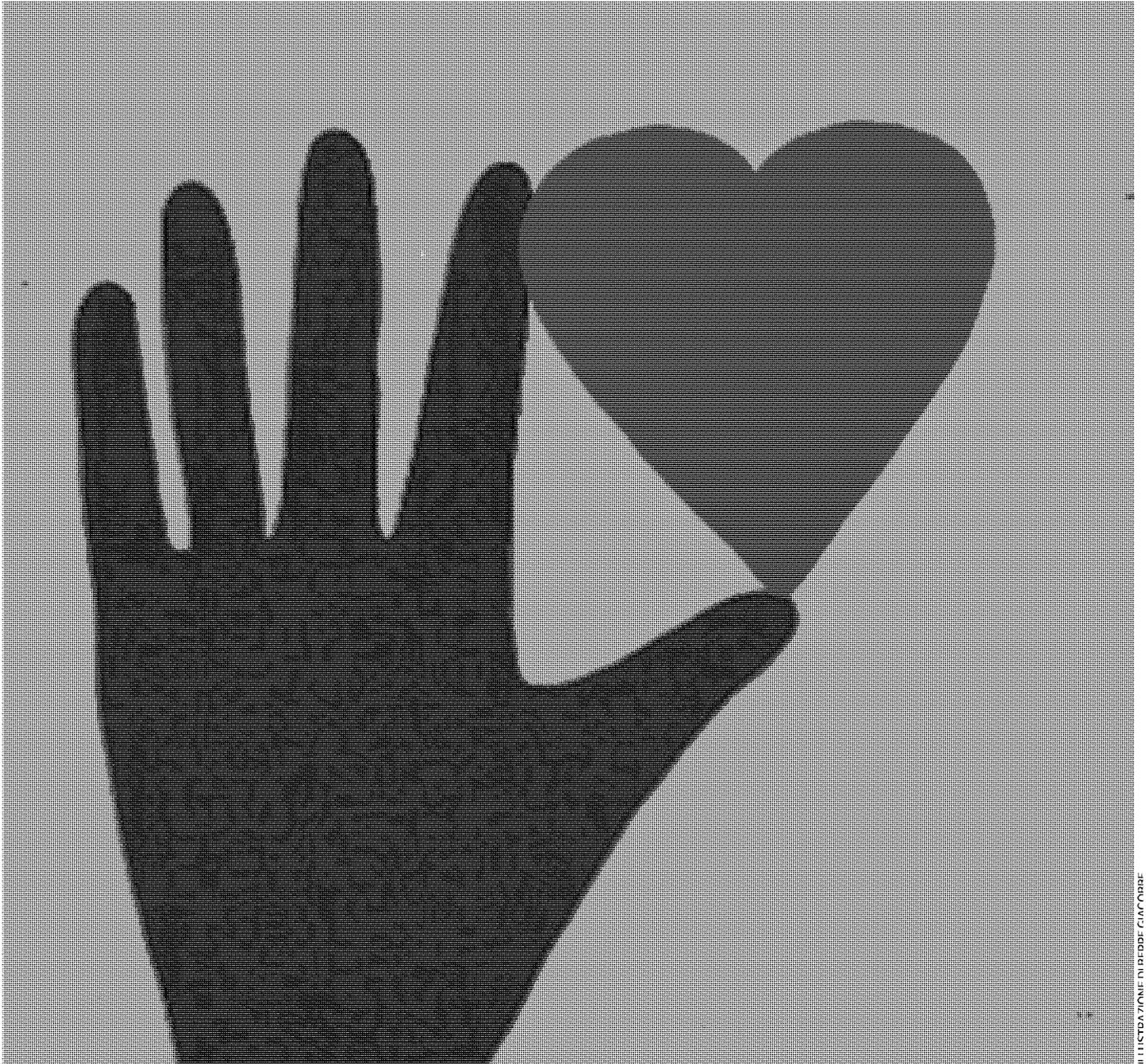


ILLUSTRAZIONE DI PEDDE CIACORRE

Stranieri e diritti

LE LIBERTÀ CHE L'EUROPA ASSICURA

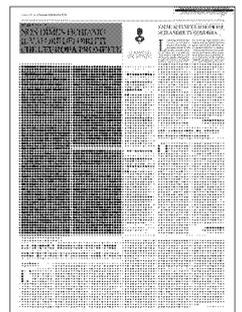
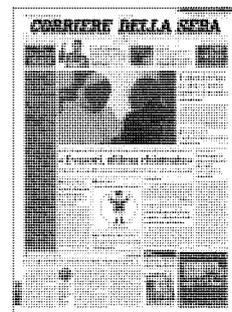
di **Ernesto Galli della Loggia**

Se è vero che il fenomeno della migrazione politico-economica che si sta rovesciando sull'Europa è un fenomeno di gigantesche proporzioni storiche, epocale come si dice, allora è quasi certo che la percezione complessiva che ne abbiamo non corrisponde alla realtà alla quale esso darà luogo quando si sarà definitivamente assestato. Oggi, insomma, esso ci appare una cosa diversa da quella che risulterà nei fatti, diciamo tra mezzo secolo. Per una semplice ragione, anzi due: che i fenomeni sociali evolvono in modo relativamente prevedibile nel breve-medio periodo ma in modo assolutamente imprevedibile su quello medio-lungo; e in secondo luogo perché il nostro sguardo e il nostro cervello sono, diciamo così, tarati per vedere da vicino o relativamente da vicino, non a distanza di decenni. Del futuro ci facciamo il più delle volte un'idea assai imprecisa; spessissimo sbagliata.

Possiamo allora provare a considerare quanto oggi sta accadendo in modi un po' diversi da quelli che di solito ci viene fatto di adoperare (tra l'altro sempre sotto la pressione di una fortissima polemica ideologico-politica nella quale siamo inevitabilmente coinvolti).

Il primo modo diverso potrebbe essere questo. Lo spostamento di grandi masse perlopiù islamiche verso l'Europa è un riconoscimento inequivocabile delle conquiste realizzate dalla nostra civiltà. E una sorta di grande consultazione popolare realizzata con i piedi invece che con la scheda.

continua a pagina 29



IMMIGRAZIONE

NON DIMENTICHIAMO IL VALORE DEI DIRITTI CHE L'EUROPA PROMETTE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Trasformazioni
Le grandi masse in fuga
dalla Terra dell'Islam
sono disposte a cambiare
per avere un po'
di benessere e assistenza
Ma i Paesi che accolgono
devono evitare il vuoto
multiculturalismo

SEGUE DALLA PRIMA

Coloro che infatti fuggono dalla Siria, dall'Eritrea, dall'Afghanistan, dall'Iraq, non chiedono di stabilirsi in Turchia, non vogliono diventare ospiti permanenti della Giordania e del Libano che pure li accolgono di buon animo. Né pensano minimamente di cercare rifugio in Arabia Saudita o negli altri Stati del Golfo, tanto straripanti di ricchezza quando ferocemente discriminatori verso chiunque non abbia avuto la ventura di nascere entro i loro confini.

No. Pur essendo perlopiù musulmane quelle grandi masse umane non mostrano alcun desiderio di restare nella «Terra dell'Islam». Esse cercano l'Europa. Vogliono stabilirsi qui, tra i crociati e gli ebrei amici del Grande Satana. Perché? Perché qui sanno di poter trovare un po' di benessere, almeno un minimo di assistenza sociale, ma soprattutto un quadro di protezione legale, di libertà. Qui, per quante traversie gli capiti di vivere, quelle persone non sono alla mercé del potere arbitrario e spesso crudele che salvo pochissime eccezioni domina nei Paesi islamici. Esistono dei giudici, in Europa.

Faremmo male, io credo, a sottovalutare il significato e le conseguenze di tutto questo, specie per quanto riguarda le seconde generazioni di chi oggi arriva tra noi. Per un giovane uomo che diventa un terrorista, dobbiamo chiederci, quante migliaia invece non lo diventano? E quante giovani donne, che a casa loro sarebbero rimaste delle analfabete sottomesse, decidono invece, dopo essere state nelle nostre scuole e aver visto la nostra televisione, di prendere in mano la propria esistenza e di non sottostare più all'antica autorità dei padri padroni?

Beninteso pur restando gli uni e le altre islamici. E siamo qui al secondo modo diverso in cui

forse dovremmo guardare al fenomeno odierno dell'immigrazione, cercando di immaginarne gli effetti sui tempi lunghi.

Nel clima del suo nuovo radicamento in Europa che cosa ne sarà di questo Islam? Non è forse possibile pensare che esso conoscerà per esempio una profonda differenziazione interna, una pronunciata diversità rispetto a quello rimasto nelle sue aree originarie? E non è immaginabile che i contenuti di tale diversità, sviluppatasi sul terreno di un'inevitabile ibridazione con la nostra cultura, possano facilmente andare verso un maggiore orientamento allo spirito di razionalità, alla liberalità e alla tolleranza, verso un'inedita sobrietà di modi culturali? Nulla è mai la stessa cosa dovunque, o dura immutabile. Così come già nel '600 il Cristianesimo di Amsterdam non era quello di Roma, ci fu anche un tempo in cui l'Islam di Cordoba o di Salonicco non era certo quello della Mecca.

Oggi, insomma, gli europei temono che l'arrivo di tanti stranieri possa mutare negativamente il proprio modo di vivere e di sentire. Con molta più ragione, mi pare, dovrebbero essere però questi stranieri, e in prima fila quelli provenienti dall'Islam, a temere circa la possibilità di mantenere inalterato alla lunga il loro patrimonio culturale. E infatti i fanatici del cosiddetto Stato Islamico se ne sono accorti, e hanno già lanciato la scomunica contro chi decide di emigrare.

Ma perché avvenga quanto ho ipotizzato, perché possano innescarsi i mutamenti di cui sopra, sono assolutamente necessarie due condizioni. Innanzi tutto che le società europee non si perdano dietro a un vuoto universalismo multiculturale, e quindi si mostrino ferme nel non abiurare la propria cultura e le proprie tradizioni; anche — per quanto possibile, e per quanto ciò possa ap-

Premessa obbligatoria

È necessario che i governi e gli Stati siano fermi nell'esercitare le loro prerogative di ordine pubblico e di giustizia: niente buonismo

parire intollerabile al *mainstream* secolarista — la propria tradizione religiosa.

In secondo luogo è necessario che i governi e gli Stati siano egualmente fermi nell'esercitare le loro prerogative in materia di ordine pubblico e di giustizia.

Ciò richiede un oscuro impegno quotidiano, lo sappiamo: ed è difficile, costoso, spesso sgradevole, quasi sempre suscita le proteste indignate

dei «buonisti» per partito preso. Ma è assolutamente necessario. Chi fa scempio con la massima indifferenza di un parco pubblico o gira abbigliato in modo improprio, o esprime propositi illegali, o vende merce contraffatta, va sanzionato sempre e senza esitazione. Altrimenti chi giunge tra noi avrà l'impressione di trovarsi non già in una società organizzata, con regole e principi suoi, attenta a tutelarli, non avrà l'impressione di trovarsi perciò a fare i conti con una cultura consistente e coerente con la quale il confronto è ineludibile; bensì crederà di essere capitato in un limbo sociale, in un nulla informe, in un non luogo senza norme e senza autostima. Dove quindi si può fare ed essere ciò che si vuole: naturalmente restando in tutto e per tutto quelli che si era prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti non solo per la guerra: anche povertà e spinta demografica

I popoli scappano da livelli di Pil dieci volte più bassi di quelli Ue

di **Fabrizio Galimberti**

Le cronache di questi giorni difficili sono piene del problema dei profughi che si stanno riversando sull'Europa. È triste constatare che è stata necessaria la straziante fotografia di un bambino affogato, con il viso infitto in quella sabbia in cui bambini più fortunati giocano con secchiello e paletta, per risvegliare la coscienza europea.

Dobbiamo essere grati, una volta tanto, alla Cancelliera tedesca Angela Merkel che, forse per farsi perdonare le politiche di austerità a senso unico imposte al resto d'Europa, sulla questione dei profughi è stata illuminata e ha aperto le porte della Germania. Ma dobbiamo capire quali sono le cause economiche profonde di questo esodo quasi biblico.

Certamente, una parte delle cause non è economica. La guerra civile in Siria e i conflitti in altri sfortunati Paesi hanno intensificato il flusso di chi fugge da tanta sofferenza. Ma vi sono anche diversi aspetti economici del problema: le condizioni nei Paesi di provenienza, nei Paesi di destinazione, i costi dell'accoglienza, oltre ai costi - e ai ricavi - legati alla permanenza degli immigrati.

Di tutti gli aspetti della globalizzazione quello della libertà di movimento delle persone è il più controverso. Le "libertà" più compiutamente realizzate a oggi riguardano il movimento dei capitali e dei beni e servizi. Anche se permangono sacche di restrizioni, dazi e altri ostacoli, il progresso compiuto nella libera circolazione di capitali e merci dal dopoguerra a oggi è impressionante. Ma molto minore è il progresso nella libera circolazione delle persone. La più grossa realizzazione in questo campo sta nell'«Area Schengen»: con un accordo firmato nel 1995 sono state abolite quasi tutte le frontiere all'interno dell'Europa. Ma per quanto riguarda la libertà di movimento fra Paesi ricchi e Paesi poveri, questa libertà non esiste. C'è la possibilità per gli abitanti dei Paesi poveri di emigrare, ma è soggetta a quote e controlli da parte dei Paesi di destinazione.

Queste sono le "migrazioni legali". Quelle "illegali" sono quelle di cui leggiamo sui giornali: torme di disperati che rischiano la vita imbarcandosi su barconi fatiscenti, pilotati da trafficanti senza scrupoli, sperando di sbarcare sulle rive europee e in qualche maniera restarvi.

Dietro le migrazioni, legali o illegali, vi sono "forze di gravità" economiche che spingono

questi viaggi. Guardate i due grafici che riguardano il Pil. Uno riguarda i livelli e l'altro le variazioni. Come vedete, in termini di livello, fatto 100 il Pil dell'Unione europea, quello dei Paesi «fragili e segnati da conflitti» è pari a 9,9: meno di un decimo. Come nel principio dei vasi comunicanti, che avete studiato in fisica, i livelli tendono a eguagliarsi. Ma, mentre con i vasi comunicanti i livelli si eguagliano abbassando quello alto e innalzando quello basso, nel caso delle migrazioni la gente sciamano dal livello più basso a quello più alto.

In linea di principio, il fenomeno migratorio potrebbe essere un "gioco a somma positiva", cioè a dire con benefici per tutti. Gli immigrati hanno voglia di fare, sono disposti a prendere quei lavori - badanti nelle città, braccianti nelle campagne, manovali nelle costruzioni... - che i lavoratori nei Paesi più agiati rifiutano. Contribuiscono così all'economia del Paese che li ospita e, anche se si avvalgono dei servizi pubblici, molti studi dimostrano che il loro contributo netto è positivo. E, dato che sono in media più giovani e fanno più figli, aiutano anche a combattere quel declino demografico che causa tanti problemi.

Ma quel gioco potrebbe invece portare a risultati negativi se l'afflusso di immigrati fosse troppo rapido e concentrato nel tempo. Quelli che non trovano opportunità di lavoro sarebbero tentati dalla delinquenza, la necessità di accogliere e integrare gli immigrati mette a dura prova le reti pubbliche di assistenza, si sfilaccia la coesione sociale, mentre l'emergere di partiti anti immigrati porta a instabilità politica.

La differenza nel livello del Pil fra ricchi e poveri c'è sempre stata, ma l'altro grafico mostra come, negli ultimi due anni, il Pil sia sceso nei Paesi in crisi e sia invece aumentato nell'Unione europea, anche se di poco. Questo andamento a forbice - oltre a guerre e dintorni - ha intensificato il flusso di immigrazione illegale.

Un altro problema che da molto tempo preme sull'immigrazione - clandestina e non - è quello demografico. Come si vede dal grafico sui tassi di fertilità (numero di figli per donna in età feconda), nei Paesi in crisi vengono al mondo più bambini rispetto ai Paesi europei. C'è una pressione demografica nei Paesi sulla riva sud e orientale del Mediterraneo, incluso l'entroterra del Medio Oriente, che preme da tempo e continuerà a premere.

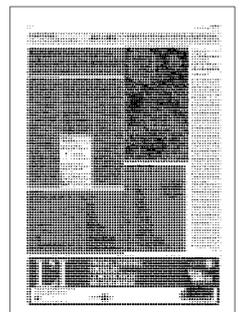
Le soluzioni? Nell'immediato è solo quella dell'accoglienza. Non è fisicamente possibile respingere i profughi. Si può limitare e graduare, ma non molto di più. Se si tura un buco, se ne aprirà un altro. Nel medio periodo la soluzione è quella di favorire la crescita nei Paesi di provenienza, con pacificazione e investimenti. Ma non sarà facile. La crisi greca, per quanto grave, è un disturbo minore rispetto alla sfida che attende l'Europa sulla questione dell'immigrazione.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ

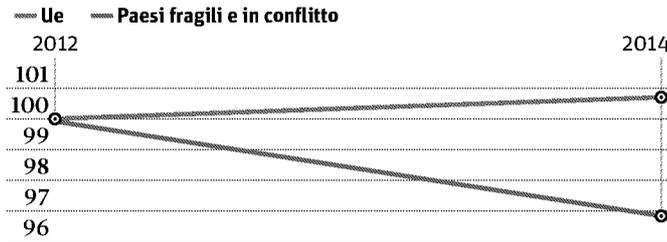
- «Hosognato una strada - I diritti di tutti», di Cécile Kiéngé - Edizioni Piemme, 2014
- «Confessioni di un trafficante di uomini», di Andrea Di Nicola e Giampaolo Musumeci - Chiarelettere, 2015
- «Non chiamatemi straniero. Viaggio fra gli italiani di domani», di Francesca Cafèrri - Edizioni Mondadori, 2014
- UNHCR - Alto Commissario delle N.U. per i rifugiati: rapporto annuale in: <http://www.unhcr.it/news/rapporto-global-trends-2014-dellunhcr-quasi-60-milioni-le-persone-costrette-a-fuggire-dalle-loro-case-in-tutto-il-mondo>



I numeri in gioco

PIL PRO CAPITE DEI PAESI POVERI A CONFRONTO CON LA UE

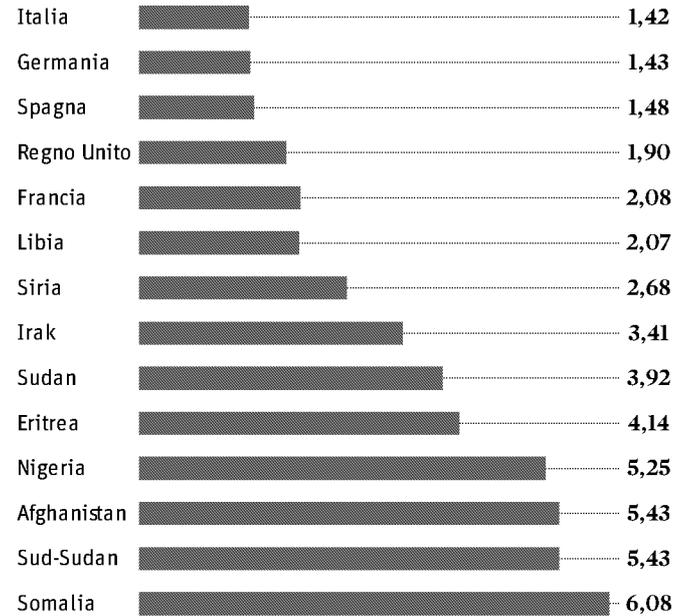
Andamento del Pil pro capite in volume. 2012 = 100



Fonte: Elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Banca Mondiale

QUANTI FIGLI PER DONNA

Tassi di fertilità 2014

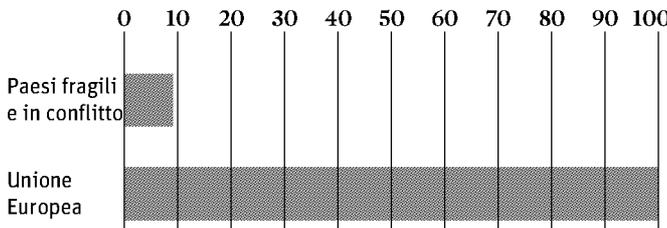


Fonte: Elaborazioni del Sole 24 Ore su dati "The World Factbook"-Cia

I DIVERSI LIVELLI DEL PIL PRO CAPITE

Livello del Pil pro capite in ppp*

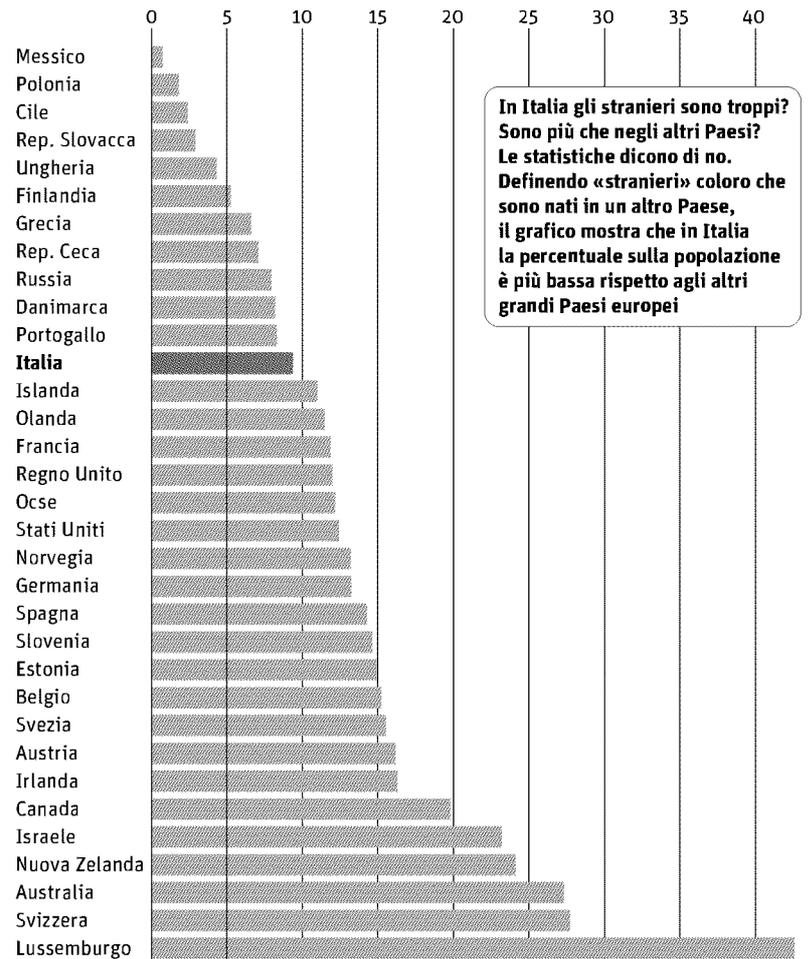
2014-Unione europea = 100



* parità di potere d'acquisto correnti Fonte: Elab. del Sole 24 Ore su dati Banca Mondiale

Quote di immigrati nei Paesi Ocse

Percentuale della popolazione nata in un altro Paese



In Italia gli stranieri sono troppi? Sono più che negli altri Paesi? Le statistiche dicono di no. Definendo «stranieri» coloro che sono nati in un altro Paese, il grafico mostra che in Italia la percentuale sulla popolazione è più bassa rispetto agli altri grandi Paesi europei

Fonte: Ocse (2014)



Spunta un piano contro la povertà assegno di 400 euro per i redditi bassi

Il Def fissa la riduzione della pressione fiscale di mezzo punto già a partire dal prossimo anno

ROBERTO PETRINI

ROMA. Meno tasse e più sviluppo. La sfida contenuta nel Def «aggiornato» di settembre abbassa la bandierina a scacchi per la legge di Stabilità e mette nero su bianco alcuni degli annunci che si sono susseguiti prima della pausa estiva. Dalla eliminazione della Tasi per la prima casa, dell'Imu sui terreni agricoli e sui macchinari, agli interventi per il Sud, al rinnovo del bonus energia, agli interventi per alleviare la povertà. Scongiurato anche l'aumento dell'Iva che costerà circa 16 miliardi.

In tutto serviranno 27 miliardi, cui si potrà far fronte con 17,9 miliardi di espansione del deficit, negoziati con Bruxelles: per averli completamente in tasca tuttavia si dovrà attendere il via libera della Commissione che, come ha detto ieri il portavoce di di Moscovici, arriverà in ottobre solo dopo la presentazione della legge di Stabilità. Restano da trovare 10 miliardi, cifra confermata dal Def, in carico al spending review.

Via le tasse sulla prima casa. Cavallo di battaglia di Renzi fin dal discorso dell'Expo del 18 luglio l'abolizione della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, per i proprietari di prima casa viene confermata nella «nota di aggiornamento» del Ded. Costo 3,8 miliardi che salgono a 5 con la cancellazione dell'Imu sui terreni agricoli e quella sui macchinari «imbullonati» all'interno dei capannoni. L'obiettivo della misura è «l'aiuto ai redditi delle famiglie» e la «ripresa dell'occupazione nel settore dell'edilizia».

Nel menù entra la lotta alla povertà. Nella relazione al Parlamento sulla «nota» il governo pone tra

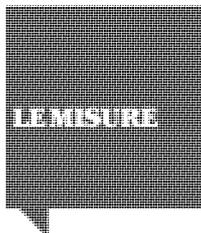


AL GOVERNO

Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha anche le deleghe per le politiche sociali

Il governo stanzierà più risorse per contrastare l'evasione stimata in 91 miliardi di euro

le priorità della legge di Stabilità del 2016 le «misure di alleviamento della povertà». Con l'Istat che segnala 4,1 milioni di poveri in Italia la questione è considerata un'emergenza. Sul tavolo dell'esecutivo c'è il cosiddetto Ria, reddito di inclusione attiva: si tratterebbe di un assegno di 400 euro mensili per le famiglie che, in base ai parametri Isee, dimostrino di trovarsi sotto una certa soglia. In cambio chi riceve il sussidio dovrebbe impegnarsi ad accettare di partecipare a percorsi formativi. La misura costerebbe 1,5 miliardi.



VIA LA TASI

Il Def conferma l'annuncio di Renzi all'Expo del luglio scorso: sarà abolita sulla prima casa insieme all'Imu agricola e a quella sui macchinari «imbullonati»

LOTTA ALLA POVERTÀ

Tra le priorità del governo dettagliati nel Def ci sono misure per alleviare la povertà. Allo studio il Ria, reddito di inclusione attiva il cui costo è 1,5 miliardi

CONTRATTO STATALI

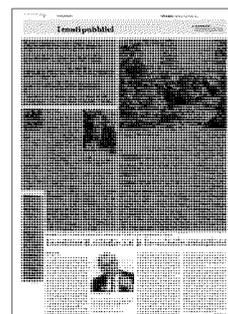
Dopo la sentenza della Corte costituzionale che impone il ritorno degli scatti per gli statali il governo prevede «specifici appostamenti di bilancio»

INCENTIVI AL SUD

Per la «rivalizzazione dell'economia meridionale» si prevedono interventi. Allo studio il taglio Ires o la decontribuzione per le assunzioni

PRIVATIZZAZIONI

Continua il piano di privatizzazioni delle imprese pubbliche: per il prossimo anno il Def prevede un incasso pari allo 0,5 per cento del Pil (circa 8 miliardi). Lo 0,4 per cento per il 2015





Le previsioni sull'economia reale

Variazioni percentuali

	2014	2015	2016	2017	2018
Pil	-0,4	+0,9	+1,6	+1,8	+1,5
Consumi famiglie	+0,3	+0,8	+1,5	+1,7	+1,5
Spesa della PA	-1,0	-0,2	+0,8	-0,8	-0,2
Investimenti	-3,3	+1,2	+2,6	+4,0	+3,4
Tasso disoccupazione	12,7%	12,2%	11,9%	11,3%	10,7%

Meno tasse sulle imprese e incentivi al Sud. Anche l'intervento per la «rivitalizzazione dell'economia meridionale» entra a pieno titolo nelle previsioni della legge di Stabilità. Sul tavolo varie opzioni: dal taglio dell'Ires nel Mezzogiorno agli sconti contributivi per i nuovi assunti. Il Def si premura di calendarizzare anche la riduzione dell'Ires su tutto il territorio nazionale per il 2017, con l'obiettivo per dare certezza alle imprese e favorire gli investimenti.

Arriva il contratto per gli statali. Dopo la sentenza della Corte co-

stituzionale di maggio che ha di fatto ripristinato il diritto agli «scatti» salariali per il pubblico impiego dopo sette anni di blocco si farà nuovamente il contratto. Il Def non fa cifre ma prevede esplicitamente «specifici appostamenti di bilancio».

Tiene l'effetto-spread. Tiene il calo della spesa per interessi, cruciale per l'Italia con un elevatissimo debito pubblico. Quest'anno sarà di 70 miliardi con un aumento rispetto alle stime di primavera, dovuto alle tensioni del negoziato sulla Grecia, dello 0,05 per cento. Ri-

spetto al 2014 tuttavia c'è sempre una riduzione di 0,4 punti percentuali di Pil e per il 2016 non si prevedono aumenti.

Torna a calare la pressione fiscale. La pressione fiscale torna a scendere dopo molti anni passando dal 43,1 del 2014 e del 2015 al 42,6 per cento: grazie alla disattivazione delle clausole di salvaguardia e al bonus di 80 euro. Il dato non tiene ancora conto però dell'impegno ad abolire la Tasi.

Evasione a quota 91 miliardi, più risorse dal contrasto. Gli incassi per la lotta all'evasione ammontano a 11,8 miliardi. Si tratta di un aumento di 150 milioni sugli 11,7 miliardi del 2014 ma anche di una crescita di 2,3 miliardi rispetto alle ultime previsioni contenute nell'assestamento di bilancio. La piaga resta aperta: il Def calcola in 91,4 miliardi l'entità di imposte sottratte a tassazione nella media degli anni 2007-2013. Solo di Iva perdiamo 40 miliardi, 44 per Ires-Irpef lavoro autonomo e 7 per l'Irap.

Continuano le privatizzazioni. Il governo punta ad incassare lo 0,4 per cento del Pil quest'anno (oltre 6 miliardi) e lo 0,5 l'anno prossimo (8 miliardi). Si prosegue dunque nel programma previsto: Poste, Enav, StM e poi Fs. L'attuazione delle operazioni «è in ogni caso condizionata alla presenza di condizioni di mercato favorevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se in Europa fioriscono i muri



Pane al pane

LORENZO
MONDO

Se continua così, bisognerà chiedere scusa al premier ungherese Viktor Orban, che si affanna a costruire muri per impedire l'ingresso dei migranti nel suo paese. Certo, ha creato indignazione la durezza con cui i profughi sono stati respinti, ricorrendo ai gas lacrimogeni e urticanti.

Ha fatto il giro del mondo l'immagine della giornalista che sgambetta e fa cadere un rifugiato col bambino in braccio. Si può ritenere eccessivo il timore di una irruzione islamica che comprometterebbe l'unità etnica dell'Ungheria. (Un timore che accomuna peraltro, a destra e a sinistra, la

maggior parte della popolazione di questo piccolo Paese, sopravvissuto a secolari invasioni). Ma è tale l'afflusso dei fuggiaschi da mettere in crisi anche i Paesi più «virtuosi», a partire dalla Germania, dopo le spericolate e poi ritrattate dichiarazioni di Angela Merkel. La facoltosa Monaco, dopo i primi inaspettati e trionfanti arrivi, ha gettato la spugna.

Il premier della Croazia, diventata un cul de sac per i respinti dall'Ungheria, dice che il suo Paese è ormai saturo, con una lapidaria e apprezzabile osservazione: «Abbiamo un cuore ma anche una testa». La confinante Slovenia ha però annunciato di voler bloccare gli accessi con una sospensione del trattato di Schengen. Lo hanno già fatto Austria, Slovacchia, Olanda. E restrizioni sono previste anche in Francia. Stanno nascendo dunque, senza l'ausilio del cemento e del filo spinato, una quantità di muri virtuali che fanno di Orban uno sgradito precursore.

Da un vertice all'altro (uno è previsto per domani) l'Unione Europea manifesta la sua frantumata impo-

tenza. C'è sì il problema delle quote di ripartizione degli esuli, contestata dalle nazioni dell'Est. Ma deve essere accompagnato da una discriminazione tra i rifugiati che fuggono dalla guerra e dalla povertà. Una marea indistinta penalizza in primo luogo chi ha davvero diritto a una piena accoglienza. Il senso comune avverte da sempre l'insensatezza di un insufficiente controllo, di una condiscendenza che, per quanto riguarda l'Italia, è frutto di malaccorta generosità e furbesca sciatteria.

Le nostre città sono piene, e variamente afflitte, di irregolari provenienti da luoghi che non conoscono guerre, dal Marocco e dal Senegal, dal Pakistan e dalla Nigeria (per quest'ultima meriterebbero semmai considerazione i cristiani sterminati nei territori del Nord). Dovrebbe apparire indiscutibile un punto fermo: non si possono accogliere a milioni coloro che, confrontandosi con i nostri standard di vita, si sentono abilitati ad arrivare. Ma i soloni dell'Europa, ristretti nel guscio dei loro egoismi, sembrano rendersene conto soltanto adesso.



SEDENTARI L'emergenza migranti rischia di bloccare uno dei principali motori di crescita dell'Unione: la possibilità di spostarsi liberamente tra Stati. Oggi ogni 100 cittadini comunitari, solo 3 risiedono in un Paese diverso da quello di origine

Salviamo la libertà di movimento in Europa

S

» ILARIA MASELLI

i stava meglio quando si stava peggio, si sente dire troppo spesso. E invece no, perché quando si stava peggio gli emigrati italiani abitavano nelle baracche della provincia di Charleroi, dove oggi atterrano gli aerei di Ryanair, e venivano mandati a lavorare nelle miniere in Belgio in cambio di carbone. Cinquant'anni dopo gli accordi bilaterali sul modello *gastarbeiter* - lavoratori ospiti - l'architettura dei flussi migratori in Europa è assai cambiata.

Per cominciare, non si parla più di "migrazione" ma di "mobilità", quando a spostarsi è un cittadino comunitario. E questa possibilità di spostarsi in un altro Paese dell'Unione europea è uno dei diritti cardine della cittadinanza europea. L'arrivo dei rifugiati in queste settimane potrebbe creare il *casus belli* per limitare la libertà di circolazione sul Continente.

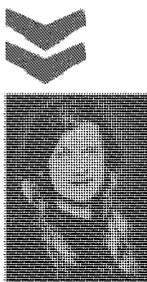
LA DIFFICILE situazione finanziaria della Grecia prima, e la crisi dei rifugiati subito dopo, hanno messo a dura prova la tenuta dell'integrazione europea nel corso degli ultimi mesi. Il passo dalla controversia sulla distribuzione delle di rifugiati nei diversi Paesi alla richiesta di limitazioni al diritto di circolazione può essere breve. E, come diceva Giulio Andreotti, a pensar malesi fa peccato, ma spesso ci si indovina. I segnali purtroppo non mancano: l'Ungheria di Viktor Orbàn che blocca i

treni verso l'Austria, la Danimarca limita quelli verso la Germania. E, più esplicita di tutte, la proposta del ministro degli Interni della Gran Bretagna Theresa May di limitare l'arrivo dei cittadini dell'Unione europea a quelli che hanno già un lavoro, insieme al primo ministro Belga Charles Michel dopo il mancato attentato sul treno Amsterdam-Parigi.

Diciamolo chiaro: il problema nell'Ue è che di mobilità tra paesi ce n'è troppo

poca e non troppa! I dati non sono facili da reperire, ma secondo dati Eurostat, l'agenzia statistica dell'Unione europea, aggiornati al 2012, ogni 100 cittadini comunitari, soltanto 3 risiedono in un Paese diverso da quello di origine. Il tre per cento equivale all'incirca a 15 milioni di persone su un totale di 500, più o meno come se tutta l'Olanda fosse abitata da europei di ogni genere, eccetto gli olandesi. Sono molti? Per slegare la risposta a questa domanda da considerazioni soggettive, è utile guardare agli Stati Uniti, dove lo stock di residenti in uno stato diverso da quello di provenienza ammonta al 30 per cento, ben 10 volte il dato europeo.

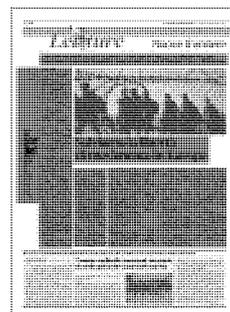
Il paragone regge ovviamente fino a un certo punto, in quanto gli Stati Uniti sono un paese federale a tutti gli effetti i cui cittadini parlano la stessa lingua. Eppure il



Biografia

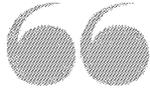
ILARIA MASELLI

È una ricercatrice del centro studi CEPS (Centre for European Policy Studies) di Bruxelles dove si occupa soprattutto di economia e finanza.



dato è utile per capire che la retorica sull'emergenza mobilità non è supportata da riscontri concreti. A essere di proporzioni limitate non è poi soltanto lo stock ma anche il flusso: secondo gli stessi dati, a spostarsi oltre i propri confini ogni anno sono all'incirca 1,5 milioni di persone sui 28 Stati membri, una quantità di persone inferiore a quella degli abitanti di una città di piccola taglia come Praga. Stupisce quindi la proposta del ministro inglese May dopo che l'ufficio per il budget ha dovuto rivedere al rialzo le stime sulla crescita del Pil per il 2015-2016 proprio in reazione all'aumento dei flussi in arrivo.

E IN ITALIA? Si sente sempre più spesso parlare di fuga di cervelli da noi, specie in direzione della Germania, Paese in cui i dati sull'occupazione sono ad oggi parti-



Per i cittadini comunitari non si parla più di "migrazione" ma di "mobilità" e c'è una bella differenza
.....

Al confine
Migranti che attraversano il confine tra Grecia e Macedonia
Ansa

colarmente incoraggianti. Sempre nel 2012, circa 60.000 italiani hanno lasciato il paese per ricollocarsi in un altro stato europeo. Poco più degli abitanti di Rieti!

LE STATISTICHE tedesche analizzate da Benjamin El-sner e Klaus Zimmermann mostrano che il flusso netto di cittadini provenienti dai Paesi cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) è stato di 20.000 unità nel 2010 e di 40.000 nel 2011.

La tendenza è dunque al rialzo negli anni della crisi, ma i totali sono ben lontani da far pensare alla mobilità come soluzione agli squilibri occupazionali del continente.

Le cifre sulla mobilità in Europa non giustificano quindi le proposte di limitare il diritto dei cittadini comunitari a spostarsi senza

restrizioni, né tantomeno l'allarme della fuga dei cervelli. E anche se le cifre fossero diverse e gli allarmi fondati, sarebbe comunque impensabile cercare di trattenere quelli che si apprestano a partire, perché gli stessi italiani che fanno la fortuna delle università inglesi o delle aziende olandesi non otterrebbero risultati altrettanto brillanti in un contesto di elevata disoccupazione e scarsa meritocrazia.

La mobilità va quindi favorita nell'ottica della circolazione dei cervelli: vanno attratti i talenti di altri paesi e allo stesso tempo bisogna mantenere i contatti con gli italiani fuori. Perché in un'economia trainata da servizi e tecnologie non si può pensare che la presenza fisica sia indispensabile alla creazione di valore aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terzo settore. Possibile salvare i bonus Associazioni, test di democraticità senza automatismi

Nicola Forte

■ La violazione del principio di democraticità degli enti associativi, che si avvalgono della disciplina agevolativa prevista per il settore, richiede un'indagine approfondita e accurata, non fondata su semplici indizi. L'indicazione proviene dalla sentenza della Ctr Aosta 8/02/15 depositata il 13 aprile 2015 (presidente e relatore Longarini).

Secondo il collegio giudicante la scarsa partecipazione alla vita associativa e la convocazione delle assemblee in forma verbale non rappresentano elementi autonomamente sufficienti al fine di riconoscere la violazione di tale principio. In ogni caso, la mancanza della democraticità può comportare solo in alcuni casi la perdita delle agevolazioni previste dall'articolo 148, comma 3 del Tuir, ma non la perdita della qualifica di associazione sportiva con la conseguente riqualificazione in una società di tipo commerciale.

È dunque necessario verificare in concreto se, in base alle previsioni statutarie e alle loro concrete attuazioni, in numero limitato gli associati siano o meno in grado di assumere il pieno controllo dell'associazione condizionandone l'operato anche al fine di trarre vantaggi economici. L'agenzia delle Entrate, nel caso di specie, ha contestato l'osservanza del principio esclusivamente sulla base di due rilevazioni:

- l'assemblea dei soci risultava convocata senza rispettare una specifica formalità (oralmente);
- il numero dei soci partecipanti alle assemblee risultava particolarmente esiguo.

La Ctr ha considerato questi elementi meri indizi che non possono far conseguire la perdita della natura di associazione, se non confermati dalla presenza di ulteriori elementi in grado di dimostrare la concreta violazione del predetto principio.

Nel caso di specie l'associazione sportiva si era avvalsa dalla possibilità di determinare il reddito e l'Iva secondo i criteri forfetari di cui alla legge 398/1991. L'agenzia delle Entrate, invece, ha ritenuto illegittima l'applicazione della norma a causa della perdita delle agevolazioni fiscali.

In ogni caso i giudici di merito hanno verificato la possibilità di attribuire al contribuente in questione lo status di associazione sportiva dilettantistica, in ragione dell'iscrizione al registro telematico gestito dal Coni che rappresenta, unitamente ad altri elementi, un requisito indispensabile. Inoltre la stessa associazione, aveva recepito le "clausole" previste dall'articolo 90 della legge 289/2002 che individua i requisiti essenziali ai fini della definizione di una società o associazione sportiva dilettantistica.

Il collegio giudicante si è spinto oltre precisando che l'eventuale violazione del principio di democraticità ha, in alcuni casi, l'effetto di non poter applicare l'articolo 148, comma 3 del Tuir, avente ad oggetto la cosiddetta "de-commercializzazione" dei compensi. In base a questa norma, le prestazioni verso corrispettivi specifici nei confronti di associati, iscritti, partecipanti, e così via, non sono commerciali. Tuttavia, la riqualificazione delle entrate come commerciali, dovute alla mancanza della democraticità, non fa perdere all'associazione sportiva tale natura. Le quote associative (entrate istituzionali) rimangono tali e per le associazioni sportive non trova applicazione l'articolo 149 del Tuir sulla «Perdita della qualifica»: un ente sportivo può ottenere entrate commerciali, maggiori di quelle istituzionali come si verifica solitamente laddove l'associazione abbia sottoscritto un buon contratto di sponsorizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jobs act

GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI

Due formule

Arrivano assegno «di solidarietà» e «ordinario» mentre la Cig in deroga si esaurirà nel 2016

Il finanziamento

Aumentano i costi per le imprese con specifici massimali per le prestazioni

Fondi di solidarietà, paracadute per 5,6 milioni

Da gennaio l'obbligo di versare i contributi sarà allargato alle aziende con più di cinque dipendenti

Francesca Barbieri

Un binario parallelo alla cassa integrazione, che offrirà un paracadute a 5,6 milioni di lavoratori in caso di stand-by dell'attività o riduzione dell'orario nelle aziende escluse dall'alveo della Cig ordinaria o straordinaria.

Sulla carta il sistema dei fondi di solidarietà esce "rafforzato" dalla riforma degli ammortizzatori sociali prevista dal Jobs act e varato nel decreto legislativo del 4 settembre scorso (in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale). L'impianto resta quello disegnato dalla legge Fornero del 2012 ma viene allargato il raggio d'azione: da gennaio l'obbligo di contribuire ai fondi è infatti esteso ai datori che occupano più di 5 dipendenti e non rientrano nella cassa integrazione. Entrano così in gioco circa 150 mila nuove imprese per 1,3 milioni di lavoratori, rispetto alla platea precedente, limitata alle aziende dai 16 addetti in su.

Il nuovo meccanismo - secondo le stime dei tecnici del ministero del Lavoro - dal 2016 coprirà circa 600 mila imprese e 5,6 milio-

ni di dipendenti. Un insieme più nutrito di quello "assicurato" dalla cassa integrazione, che totalizza circa 360 mila aziende e 5,1 milioni di lavoratori.

L'obiettivo dichiarato è uscire dal sistema degli ammortizzatori sociali in deroga - che dal 2008 si è allargato a dismisura per "tamponare" la crisi economica delle piccole realtà aziendali - ed evitare lungaggini e continue necessità di rifinanziamenti pubblici. Ma anche rimediare al flop del meccanismo previsto dalla legge Fornero, mai andato a regime.

Ma come funzionerà il sistema al debutto da gennaio? Il bacino di partenza è rappresentato da aziende e lavoratori iscritti ai fondi bilaterali "di settore" già esistenti - una decina - e da quelli che fanno capo al fondo residuale creato presso il ministero del Lavoro. Nel primo caso - la platea è di circa 400 mila aziende e 2 milioni di lavoratori - i fondi dovranno essere estesi ai datori che occupano in media più di 5 addetti e andranno rivisti gli statuti per adeguare in primis la misura dei contributi da versare.

«Il negoziato con i sindacati è aperto - evidenziano da Confartigianato - con l'obiettivo di rispettare la scadenza del 31 dicembre». Quello dell'artigianato è, insieme a quello della somministrazione, un fondo bilaterale "alternativo", frutto dell'adeguamento di uno strumento già esistente alla nuova disciplina e rivolto a tutti i dipendenti delle imprese artigiane (anche con meno di 16 addetti) che applicano contratti collettivi siglati tra le parti che hanno dato vita al fondo.

I settori scoperti dovranno crea-

re i propri fondi nell'arco del 2015: se no, le imprese saranno "calamitate" dal fondo di integrazione salariale (Fis) dal 1° gennaio 2016. Quest'ultimo è la riedizione, corretta, del fondo di solidarietà residuale della Fornero - costituito presso l'Inps per le imprese di oltre 15 addetti, appartenenti ai settori per i quali le parti sociali non abbiano creato un fondo di solidarietà bilaterale - non ancora operativo nonostante i datori di lavoro iscritti (circa 53 mila per 2,3 milioni di lavoratori) versino i contributi dal 2014. Anche il Fissar è esteso alle imprese dai 6 dipendenti in su.

Questo sistema nel corso del 2016 manderà in soffitta da un lato i contratti di solidarietà di tipo B (per le aziende escluse dalla Cig) e dall'altro la cassa in deroga.

Due le ciambelle di salvataggio lanciate dai fondi ai lavoratori in caso di "crisi" aziendale: un assegno di solidarietà (massimo 12 mesi; per i datori fino a 15 dipendenti richiedibile dal 1° luglio 2016) e l'ulteriore assegno ordinario (massimo 26 settimane).

Sull'altro versante, però, si prospetta un aumento dei costi a carico delle imprese, mentre nel sistema della Cig in deroga gli oneri ricadevano sulla fiscalità generale: contributi ordinari di almeno lo 0,45% (divisi tra datore e lavoratore); quota addizionale fino al 4% delle retribuzioni perse, in caso di utilizzo degli ammortizzatori per fronteggiare sospensioni o riduzioni dell'attività; mancato pagamento dei sussidi in caso di "incapienza" dei fondi e comunque entro specifici massimali.

Costi che aumentano anche rispetto alla precedente disciplina dei fondi. Facendo l'esempio di

un'azienda del terziario con 17 dipendenti iscritta al fondo residuale, per stipendi annui lordi di 360 mila euro, il costo a carico del datore passa dallo 0,33% allo 0,44% (+360 euro, si veda l'infografica a lato) e in caso di utilizzo dell'ammortizzatore il costo dei contributi aggiuntivi sale dal 3% al 4% dei salari persi.

«È positivo che i nuovi ammortizzatori siano stati pensati tenendo conto dei diversi settori e dimensioni di impresa», commentano da Confcommercio. «Inoltre, il fondo di integrazione salariale avrà una forte connotazione sul terziario, visto che insieme alle imprese da 6 a 50 dipendenti per il commercio, coprirà anche quelle dei servizi sempre a partire da 6 addetti. Per questo abbiamo chiesto che venga chiarita la possibilità che, qualora in futuro questo fondo presenti avanzi positivi pluriennali, i contributi possano ridursi, stabilendo così il corretto principio del rapporto tra prestazioni e costo del lavoro». Mentre da Confprofessioni arriva un'altra proposta: «Esentare i datori di lavoro, che occupano da 6 a 15 lavoratori, dal contributo addizionale destinato al fondo di integrazione salariale, qualora nel settore di riferimento esista un ente bilaterale che garantisca comunque una forma di sostegno al reddito» sottolinea il presidente Gaetano Stella.

f.barbieri@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI INGRESSI

La copertura di integrazione salariale verrà estesa a 150 mila piccole imprese che occupano 1,3 milioni di lavoratori

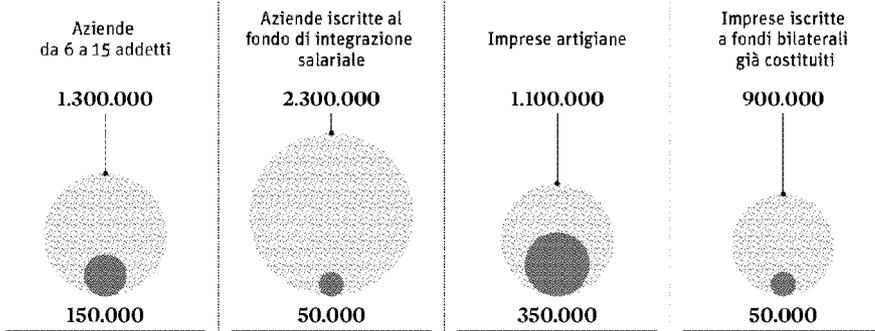


La platea

IL NUOVO PARACADUTE PER I LAVORATORI ESCLUSI DALLA CIG

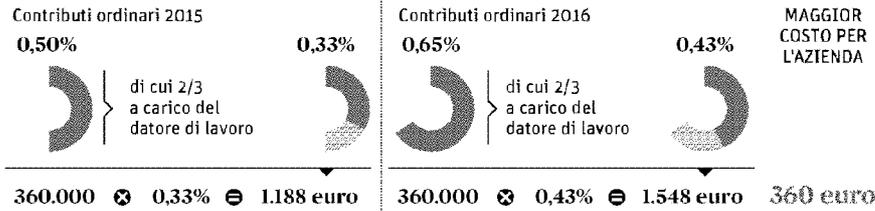
I destinatari del sistema dei fondi di solidarietà disegnato per sostenere il reddito in caso di sospensione o riduzione dell'orario di lavoro ai dipendenti da aziende in settori non coperte dalla cassa integrazione ordinaria o straordinaria

● Imprese totali 600.000 ✱ Lavoratori totali 5.600.000



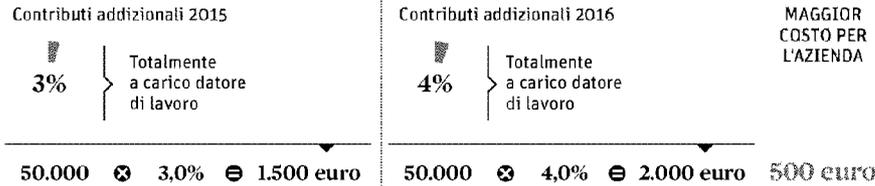
L'ESEMPIO

I costi per un'impresa del terziario con 17 addetti iscritta al Fondo di solidarietà residuale e salari lordi annui di 360.000 euro



NEL CASO DI UTILIZZO...

Si ipotizzano 2 mesi con sospensione a zero ore (per tutti i dipendenti) e si ipotizza una retribuzione persa pari a 50.000 euro



Note: (*) Sono stati calcolati i lavoratori equivalenti in cassa integrazione al 50% delle ore lavorate; (**) il totale non coincide con la somma dei singoli settori perché sono stati trascurati quei settori meno rappresentativi
Fonte: Elaborazioni IlSole24Ore del Lunedì e DATALAVORO su dati Inps

LA CASSA IN DEROGA PER SETTORE

Ore di cassa integrazione guadagni in deroga autorizzate e lavoratori in Cig in deroga nel periodo gennaio-agosto 2015

	Ore autorizzate in %	Lavoratori*
Attività manifatturiere	38%	33.253
Attività finanziarie e immobiliari	16%	13.929
Commercio e riparazioni	16%	13.493
Costruzioni	9%	7.381
Altri serv. pubblici, sociali e personali	5%	4.625
Trasporti e comunicazioni	5%	4.228
Agricoltura e pesca	3%	3.618
Alberghi e ristoranti	3%	2.202
Sanità e assistenza sociale	2%	2.031
Istruzione	2%	1.634
Totale ore	58,2 milioni	86.576**

Le regole

ACQUIRADI **Alessandro Rota Porta**

L'ATTUALE REGIME

CASSA INTEGRAZIONE IN DEROGA

Può essere autorizzata fino al 31 dicembre 2016 con appositi provvedimenti di concessione
Datori destinatari
Imprese di cui all'articolo 2082 Codice civile, esclusi i datori non imprenditori (sono stati riammessi gli studi professionali)
Beneficiari
Operai, impiegati e quadri, compresi apprendisti e somministrati. Requisiti: -anzianità lavorativa di 12 mesi -devono essere state fruiti le ferie residue
Quando e durata
Crisi aziendali; ristrutturazione o riorganizzazione
Massimo 5 mesi per il 2015
Indennità
80% della retribuzione complessiva che sarebbe spettata, ridotto progressivamente in caso di proroga

CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ «B»

Sopravvivono fino al 30 giugno 2016
Datori destinatari
Aziende non rientranti nel campo di applicazione delle Cig
Beneficiari
Lavoratori subordinati, esclusi i dirigenti, dipendenti da: imprese con più di 15 dipendenti, che abbiano avviato la procedura di mobilità; imprese con meno di 15 dipendenti che stipulano contratti di solidarietà al fine di evitare licenziamenti plurimi individuali; imprese alberghiere, aziende termali pubbliche e private operanti in località territoriali con gravi crisi occupazionali; imprese artigiane
Indennità
25% della retribuzione persa
Durata
Massimo 24 mesi

IL SISTEMA IN VIGORE DAL 2016

FONDI DI SOLIDARIETÀ BILATERALI

Le regole generali
Sono istituiti presso l'Inps, con decreto Lavoro-Economia, entro 90 giorni dagli accordi istitutivi del fondo. Obbligatorie per tutti i settori che non rientrano nella Cigo o Cigs, in relazione ai datori che occupano in media più di 5 dipendenti (rientrano anche gli apprendisti). I fondi già costituiti si adeguano alle nuove norme entro il 31 dicembre 2015
Assegno ordinario
per le causali Cigo/Cigs -importo pari alle integrazioni salariali (80% retribuzione persa nei limiti dei massimali); durata compresa tra 13 sett. nel biennio mobile e le durate di Cigo/Cigs
Assegno di solidarietà
stipula di accordi collettivi di solidarietà; durata max 12 mesi nel biennio mobile; importo pari alle integrazioni salariali (80% retribuzione persa)

FONDI «PURI» E ALTERNATIVI

Fondi di solidarietà bilaterali «puri»
Erogano l'assegno ordinario. Se il fondo viene costituito dopo il 2016 la contribuzione è almeno pari allo 0,45% (contribuzione aggiuntiva non inferiore all'1,5%)
Fondi di solidarietà bilaterali alternativi
Si tratta dei fondi costituiti in riferimento ai settori dell'artigianato e della somministrazione di lavoro. Assicurano almeno una delle seguenti prestazioni: assegno ordinario o quello di solidarietà
La contribuzione aggiuntiva non può essere inferiore all'1,5%

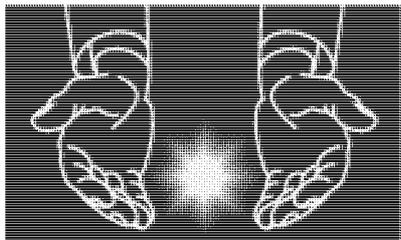
FONDO D'INTEGRAZIONE SALARIALE

Prestazioni
Assegno di solidarietà (massimo 12 mesi nel biennio mobile - per i datori fino a 15 dipendenti, richiedibile per eventi dal 1° luglio 2016); l'ulteriore assegno ordinario solo per i datori oltre i 15 dipendenti fino a un massimo 26 settimane nel biennio mobile, per le stesse causali di Cigo (no maltempo) e Cigs (per crisi o riorganizzazione)
Durata
La durata massima dell'assegno è di 4 volte i contributi versati (questo limite è modulare nel periodo transitorio 2016-2021)
Contributi
Contributo ordinario (2/3 sul datore e 1/3 sul lavoratore): nelle aziende oltre 15 dipendenti è pari allo 0,65%, in quelle fino a 15 dipendenti è dello 0,45%
Contributo aggiuntivo: 4% della retribuzione persa

VALORI IN CORSO

La «forma» dell'impresa sociale

La riscrittura delle regole nodo cruciale nella riforma del Terzo settore



di **Elio Silva**

Una buona legge non deve inventare la realtà, ma semplicemente accompagnarla e ordinarla. Questa regola, che rispecchia un principio generale della funzione legislativa, è stata varie volte richiamata negli ultimi mesi, in corso di dibattito sulla riforma del Terzo settore attualmente all'esame del Parlamento. Il monito si va ripetendo con una certa frequenza soprattutto a proposito dell'impresa sociale, forma giuridica della quale l'articolo 6 del disegno di legge delega prevede una profonda riscrittura. E le ragioni dell'insistenza, volendo semplificare al massimo la materia, sono sostanzialmente due: da un lato l'impresa sociale è il segmento della galassia non profit più dinamico, innovativo e con il più elevato potenziale di crescita; dall'altro è quello dai contorni già adesso meno marcati, alla luce del progressivo allentamento dei vincoli imposti dal Codice civile allo svolgimento di attività di produzione e di servizi da parte di enti associativi e fondazioni.

Non è stato sempre così: l'impresa

sociale nasce, infatti, con la legge 381 del 1991 sulla cooperazione sociale che, nel tracciare il perimetro, utilizza paletti che oggi possono sembrare "rozzi", ma che indubbiamente hanno il pregio della chiarezza. Da una parte si indicano gli obiettivi (il perseguimento dell'interesse generale della comunità), dall'altra si pongono dei vincoli (il divieto di distribuire gli utili) e, soprattutto, si identificano i settori di attività (servizi sociali, socio-sanitari, educativi, inserimento lavorativo di persone svantaggiate). Questa linearità e semplicità nella definizione ha aiutato la forma giuridica della cooperativa sociale ad affermarsi ma, nel tempo, si è poi rivelata un vestito troppo stretto da portare, con la conseguenza di ripetuti strappi e lacerazioni.

Le tappe della riforma

L'esigenza di una riforma, maturata già alla fine degli anni Novanta, si è poi tradotta nel decreto legislativo 155 del 2006, caratterizzato da un sostanziale ampliamento degli ambiti di attività, senza peraltro intaccare la specificità giuridica della cooperazione sociale, che ha continuato a vivere di vita propria, come modalità specifica di impresa non profit. Viceversa, l'impresa sociale ex Dlgs 155 non è riuscita a decollare (sono meno di mille, attualmente, le realtà iscritte nella sezione ad hoc del Registro delle imprese), banalmente per la mancanza di una qualsiasi ragionevole motivazione fiscale, in grado se non altro di compensare i costi di costituzione o transizione con qualche beneficio o incentivo.

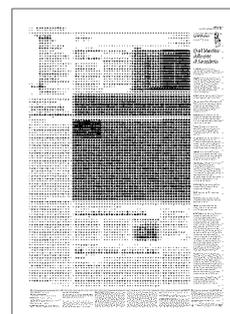
Si arriva così a oggi, con un sostanziale stallo della forma giuridica, a fronte di una crescita impetuosa delle organizzazioni che, a diverso titolo, svolgono attività di produzione: lo stesso censimento Istat del 2011 ha certificato l'esistenza di oltre 60mila fra associazioni, fondazioni ed enti che coprono più del 70% dei costi con ricavi da vendita di beni e servizi.

Un'occasione storica

Ora, con la riforma del Terzo settore, il Governo punta a offrire una soluzione organica. «L'obiettivo - spiega il sottosegretario al Lavoro Luigi Bobba, che ha la delega al non profit ed è un profondo conoscitore del mondo associativo, essendo stato in passato, tra l'altro, presidente nazionale delle Acli - è liberare un campo nuovo di imprenditoria sociale, non perché si voglia piegare la realtà in una certa direzione, ma perché va riconosciuta l'esistenza nel mondo non profit di forti elementi di innovazione».

«Ci sono almeno 85mila organizzazioni costituite in forma non societaria che, però, sono market oriented», ricorda Bobba. Ci sono grandi associazioni con centinaia di dipendenti, così come molte fondazioni. Bisogna trovare una strada per rendere la forma giuridica più coerente con l'attività di fatto. Anche perché - conclude - dobbiamo valorizzare l'innovazione sociale che, di questi tempi, appare spesso subordinata a quella di natura tecnologica mentre, in realtà, è il vero motore del cambiamento».

Quando, però, dagli obiettivi genera-



li si passa al dettaglio dei criteri riformatori indicati nel disegno di legge delega, le distanze tendono ad allargarsi fino a diventare solchi profondi. «Bisogna evitare - osserva Carlo Borzaga, professore all'università di Trento, presidente di Iris Network, la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale, nonché "padre nobile" della disciplina del non profit produttivo - che finiscano messi insieme alla rinfusa spezzoni di innovazione o specifici strumenti ideati in contesti diversi». «Quello che mi preoccupa - spiega - è la tentazione di ripartire da zero, alimentando un dibattito senza memoria, che rischia di distruggere, anziché valorizzarla, l'idea stessa di impresa sociale, fondendola nel calderone di una non ben precisata propensione delle imprese a farsi carico dei problemi sociali».

Il confronto, insomma, è molto acceso. E lo è ancora di più su alcuni punti nevralgici della delega, quali l'allentamento dei vincoli alla distribuzione di utili o le eventuali (tutte da definire) agevolazioni fiscali. L'esigenza di condurre in porto una riforma storica per il Terzo settore riuscirà, forse, a fare da collante e ad assicurare un'accelerazione dell'iter parlamentare, fin qui tutt'altro che spedito. Quel che è certo, in ogni caso, è che una galassia varia e frastagliata come quella del non profit, che ha nel dna una vocazione identitaria insopprimibile, non potrà crescere senza pluralismo, anche nelle forme e nelle modalità del fare impresa sociale.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

**Alessandro
Rota Porta**

Scadenze certe per evitare gli errori del passato

Il testo unico degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro, emanato in attuazione del Jobs Act, interviene anche sulla disciplina dei fondi di solidarietà bilaterali avviato dalla riforma Fornero nel 2012.

La disciplina contenuta nel decreto delegato opera un restyling che, da un lato, "ripulisce" il quadro normativo esistente e, dall'altro, indica tappe certe per mettere a regime i diversi strumenti.

Dal punto di vista strettamente tecnico, si tratta di un'operazione apprezzabile: il percorso delineato dalla legge 92/12 si era, infatti, rivelato tortuoso fin da subito e la mancata realizzazione degli step previsti - anche per l'inerzia dei comparti che, salvo in pochi casi, hanno deciso di istituire i fondi - aveva portato a continui slittamenti dell'iter attuativo, avvenuti attraverso diverse proroghe legislative.

Parallelamente, la concessione della cassa integrazione in deroga, via via estesa a paracadute pressoché universale, è stata accompagnata dalla necessità di periodici rifinanziamenti, a discapito di capitoli di spesa destinati ad altre misure (si pensi alla penalizzazione che hanno subito le risorse riservate agli sgravi contributivi sulla produttività).

Il quadro di regole disposto dal Jobs act conferisce, invece, una connotazione più organica al sistema dei fondi, mettendoli in stretta correlazione con i principi generali previsti per le integrazioni salariali delle aziende cassintegrabili: questo aspetto è molto importante perché contribuirà a dare maggiore omogeneità sul piano dei trattamenti, peraltro, estesi obbligatoriamente anche ai dipendenti di aziende che occupano più di 5 dipendenti (la soglia precedente era oltre i 15 lavoratori).

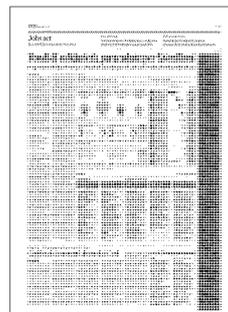
Senza l'avvio dei fondi bilaterali settoriali, da gennaio 2016, questi datori di lavoro dovranno versare la contribuzione al fondo di integrazione salariale (che prende il posto di quello residuale partito nel 2014).

Il rovescio della medaglia risiede sia nell'aumento dei costi a carico delle imprese - mentre nel sistema della Cig in deroga gli oneri ricadevano sulla fiscalità generale - sia nella mancata erogazione di prestazioni in caso di insufficienza di risorse dei fondi e comunque nel limite di specifici massimali.

In sostanza, anche per i fondi di solidarietà bilaterali, è stato esteso il principio che pervade la riforma delle Cig di "responsabilizzazione" nell'utilizzo delle integrazioni salariali stesse.

Rispetto al regime della Cig in deroga, i micro-datori di lavoro (e i loro dipendenti) resteranno, quindi, senza coperture: forse questo è uno degli aspetti che merita più attenzione da parte delle associazioni sindacali datoriali e dei lavoratori. Se lo scarso interesse da parte della bilateralità nel costituire i fondi di solidarietà "obbligatori" come previsti dal testo unico proseguirà, le parti sociali dovrebbero comunque pensare ad una rete di protezione per i "piccoli", come avveniva già nel settore artigiano, anche prima del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eredità è diventata equa e solidale

In Italia crescono i testamenti e i lasciti per beneficenza

il caso

MALURO PIANTA

Basta sentir pronunciare la parola e subito ci si ritrova aggrappati a nervosi scongiuri. Per la maggior parte degli italiani il testamento resta un argomento tabù, circondato da barriere psicologiche quasi insormontabili. Eppure qualcosa sta cambiando. Soprattutto sul fronte dei lasciti solidali.

«In effetti - osserva Albino Farina, consigliere nazionale del Notariato - le persone che in Italia hanno messo nero su bianco le proprie volontà sono aumentate del 10-15 % negli ultimi 10 anni. Inizia a diffondersi una sensibilità diversa. Ma nei confronti del testamento permane un atteggiamento di retrosia, forse perché si crede - erroneamente - che si tratti di un atto irrevocabile. Invece lo si può modificare in ogni momento ed è un modo per tutelare meglio i nostri eredi».

Tradizione anglosassone

Nel Belpaese la percentuale di cittadini che hanno lasciato per iscritto le ultime disposizioni si attesta sull'8%: siamo davanti a Francia (7%) e Spagna (5%), ma lontanissimi da Germania (28%), Olanda (32%) e Regno Unito (48%). Attenzione, però: il nostro ordinamento stabilisce che una quota di eredità, la «legittima», spetti di diritto ai parenti più stretti, mentre nel Regno Unito non è previsto alcun vincolo di destinazione verso i familiari. Ecco perché, per esempio, il cantante inglese Sting ha potuto annunciare che non avrebbe lasciato nulla in eredità ai figli, per far sì che imparassero a cavarsela da soli. La buona notizia, dicevamo, viene dai lasciti solidali, quelli redatti a favore di enti e associazioni no-profit. Fondi che vanno a sostegno della ricerca scientifica, per borse di studio, a difesa dell'infanzia, in aiuto delle vittime di usura e di molti altri progetti.

Olografo o notarile

Qualche giorno fa, il 13 settembre, alla Giornata Internazionale dei Lasciti Solidali, il Co-

mitato Testamento Solidale ha annunciato che negli ultimi 10 anni, nonostante le difficoltà economiche, nelle scelte degli italiani i lasciti solidali sono aumentati del 10%. A farlo sono soprattutto le donne (nel 60% dei casi) con donazioni medie di 20 mila euro.

Ma, solidarietà a parte, come ci si muove per fare testamento? «Innanzitutto - avverte il notaio Farina - osserviamo che sono soprattutto gli uomini, in genere over 50 e con un titolo di studio medio-alto, a preoccuparsi del testamento». In eredità si possono lasciare somme di denaro, azioni, beni mobili e immobili, polizze vita. Due le strade praticabili. O lo si scrive di proprio pugno (testamento olografo), completo di data e firma e lo si affida a una persona di fiducia o a un notaio. Oppure ci si reca subito dal notaio che raccoglie le volontà del testatore e le mette per iscritto di fronte a due testimoni. Dopo le firme viene conservato presso la sede del notaio, finché è in attività, e poi presso l'Archivio Notarile.

I costi? «Non esistono tariffe minime - spiega ancora Farina -. Dipende dalla complessità delle disposizioni e dunque degli adempimenti: si va dai 600 ai 1500 euro». Non ha prezzo, invece, quello che i notai raccontano di scoprire leggendo testamenti olografi: eredità lasciate ai cavalli, giuramenti su persecuzioni notturne da parte dello spirito del defunto in caso di mancata osservanza delle ultime volontà, figli di famiglie «parallele» che spuntano a sorpresa. Ma questa è ancora un'altra storia.

8

per cento
È la percentuale degli italiani che lasciano per iscritto le ultime disposizioni: è il 10-15% in più rispetto a un decennio fa

50

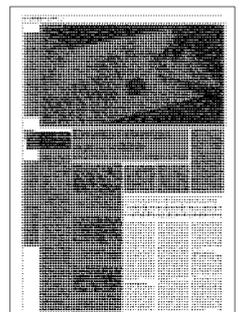
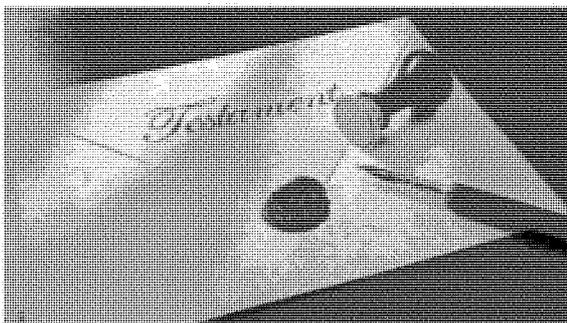
anni
È l'età in cui si comincia a pensare di fare testamento: la decisione riguarda soprattutto chi ha un titolo di studio medio-alto

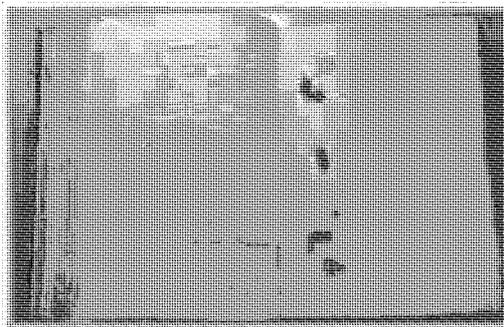
20

mila euro
È il valore medio delle donazioni. A scegliere questa formula, nel 60 per cento dei casi, in Italia sono le donne

600

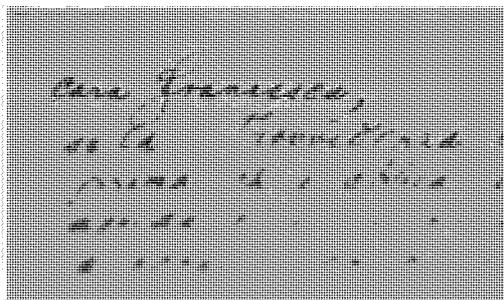
euro
È il costo minimo per far redigere il testamento da un notaio: in base alla complessità delle disposizioni si può salire a 1500 euro





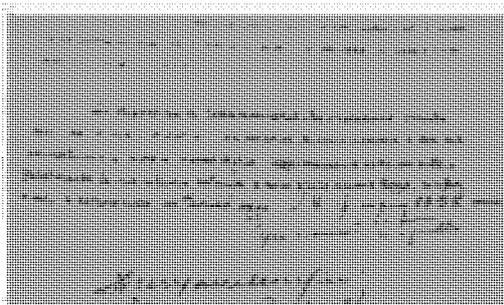
Camillo Benso Conte di Cavour

Lasciò 50 mila lire alla città di Torino per la costruzione di un asilo. Ma non dimenticò il suo segretario Martino Tosco e il cameriere Vedel: «A lui lascio l'intero mio guardaroba con tutti li abiti e lingerie di mia persona»



Alcide De Gasperi

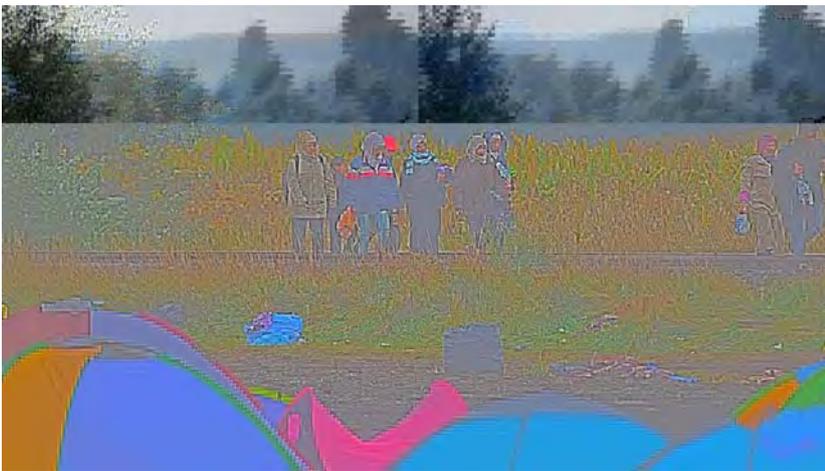
«Non posso lasciar loro (alle figlie, ndr) mezzi di fortuna, perché alla fortuna ho dovuto rinunciare per tener fede ai miei ideali. Muoio colla coscienza d'aver combattuto la buona battaglia e colla sicurezza che un giorno i nostri ideali trionferanno»



Giovanni Agnelli senior

«Tutti i miei nipoti mi sono ugualmente cari. Se a Giovanni Agnelli creo una posizione lievemente diversa, ciò faccio unicamente a conferma della grande fiducia che io nutro nella sua assennatezza e rettitudine, e colla speranza che ciò gli sia di aiuto»

VITA



Migranti

La Bozza Ue sui profughi è pronta. In settimana si cerca l'accordo

di Redazione

21 Settembre Set 2015 1606 2 ore fa

Nel testo è inserito il numero totale dei 120mila profughi da ricollocare, e in due allegati il numero attribuito a ogni Stato, che sarà ridistribuito da Italia e Grecia. Del totale di 15.600 dall'Italia, 4027 vanno in Germania e 3064 in Francia

L'emergenza migranti non si placa e, mentre prosegue l'esodo verso l'Europa di migliaia di profughi, i Paesi membri della Ue cercano di nuovo questa settimana un accordo sulla redistribuzione delle quote. Domani il Consiglio straordinario Ue degli Affari interni si pone l'obiettivo di approvare la proposta della Commissione europea sulla redistribuzione di 120mila richiedenti asilo. L'accordo, spiega un funzionario europeo, è "saldo e fermo", nonostante l'opposizione di tre Paesi dell'Est Europa: Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania. Altri Paesi dell'Est, invece,

sembrano aver fatto dei passi avanti, fra cui Polonia e Ungheria. I diplomatici dei 28 Paesi Ue stanno in ogni caso cercando di arrivare a un accordo per consenso, ma, fa notare la fonte, i Trattati europei prevedono che si possa votare a maggioranza.

La bozza

E, mentre proseguono i lavori per cercare una soluzione alla crisi, arrivano anticipazioni su quanto previsto nella bozza della decisione legale: nel testo è inserito il numero totale dei 120mila profughi da ricollocare, e in due allegati il numero attribuito a ogni Stato, che sarà ridistribuito da Italia e Grecia. Del totale di 15.600 dall'Italia, 4027 vanno in Germania e 3064 in Francia

L'apertura dell'Ungheria

Fra i membri dell'Est l'Ungheria in particolare ha fatto sapere che parteciperà alla redistribuzione dei 120 mila, ma che rinuncerà a beneficiare della riallocazione di 54 mila richiedenti asilo dal proprio territorio. Anzi, secondo le ultime bozze dell'accordo di domani, accoglierà 306 rifugiati dall'Italia e 988 dalla Grecia. Il Consiglio Ue e la Commissione stanno ora valutando cosa fare dei 54 mila rifugiati a cui l'Ungheria ha rinunciato. Al momento l'idea prevalente è di costituire una sorta di "cuscinetto" di riserva, da utilizzare in caso di nuovi afflussi improvvisi di migranti. Se dopo 18 mesi non saranno individuati altri Paesi beneficiari, i 54mila rifugiati saranno redistribuiti da Italia e Grecia.

I frutti dell'agricoltura sociale

Al via la legge che sostiene le aziende che impiegano disabili

PAOLO VIANA

Da domani, l'azienda agricola che darà lavoro a un disabile o che organizzerà un asilo non sarà più penalizzata: in base alla legge sull'agricoltura sociale che entrerà in vigore tra ventiquattro ore saranno tutte «attività connesse» e godranno di una serie di agevolazioni. Quali e quante lo sapremo con i decreti delegati, ma che l'aspettativa sia forte lo si è capito ieri all'Expo, dove il Ministero delle Politiche agricole e l'Ente Nazionale per il microcredito hanno fatto il punto sulla riforma. Ospite d'eccezione l'ex presidente dell'Uruguay, Josè Mujica, anch'egli agricoltore, il quale ha lodato papa Francesco, non solo perché «gli piace il tango e beve mate come me», ma perché «quello che dice non è solo per la Chiesa, ma per il mondo intero».

Dopo l'intervento di Mujica si è aperto il dibattito, presieduto dal viceministro delle Politiche agricole Andrea Olivero, al quale hanno partecipato anche il ministro Maurizio Martina e il presidente dell'Ente per il microcredito Mario Baccini. Può sembrare strana tanta attenzione per una legge come la 141/2015, che non mobilita grandi risorse e interessa un numero davvero esiguo di soggetti. Oggi in Italia ci sono solo 1.100 imprese agricole impegnate in attività volte a «generare benefici inclusivi, favorire percorsi terapeutici, riabilitativi e di cura; sostenere l'inserimento sociale e lavorativo delle fasce di popolazione svantaggiate e a rischio di marginalizzazione; favorire la coesione sociale, in modo sostanziale e continuativo» e, come recita la norma, a «una prassi di sviluppo locale sostenibile socialmente, economicamente ed ecologicamente», ma il campo d'azione è praticamente infinito in una società in cui il reddito agricolo precipita insieme alle risorse per il welfare. Ecco perché il presidente di Coldiretti Roberto Moncalvo ha definito l'agricoltura

sociale «la nuova frontiera delle campagne italiane attorno alla quale gravitano decine di migliaia di rifugiati, detenuti, disabili e tossicodipendenti» e il presidente di Confagricoltura Mario Guidi ha ricordato l'impegno della sua organizzazione nella valorizzazione del progetto Ecocloud, «la rete delle buone pratiche in cui sono state raccolte e condivise esperienze di sostenibilità in campo ambientale, economico e sociale».

Il nuovo provvedimento ha due *atout*: promuove la dimensione multifunzionale dell'impresa agricola – incentivata dalla Comunità europea e dalle Regioni – e realizza la sussidiarietà, supplendo alle carenze dello Stato sociale: «La crisi di civiltà l'abbiamo già scontata sul welfare – ha detto don Franco Monterubbianesi, fondatore della comunità di Capodarco – ma i problemi restano. Secondo l'Oms il 20% dei giovani sono depressi: l'agricoltura sociale può aiutarci a recuperarli, riportandoli alla terra. Inoltre, non si dimentichi che, secondo le statistiche, il 62% dei disabili sopravvivranno ai loro genitori: c'è un gran bisogno di comunità e fattorie sociali».

Un mondo ancora poco conosciuto e che per questo sarà al centro di un'operazione di documentazione e promozione finanziata dal Mi-paaf, attraverso una serie di cortometraggi firmati da Medcast e Francesca Comencini, dal titolo *L'Orto dei ragazzi*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

A Expo col Ministero e Coldiretti il punto sulla novità. Sono 1.100 in Italia le imprese inclusive



Rom

«L'inclusione sociale è un percorso possibile»

LUCA LIVERANI
ROMA

L'inclusione sociale dei Rom è possibile. Un Paese simile al nostro come la Spagna, ma con una popolazione rom quadrupla rispetto all'Italia, ha eliminato quasi completamente i campi sosta, promosso l'inserimento, dimezzato i sentimenti di intolleranza. A raccontarlo è la senatrice spagnola rom Silvia Heredia Martín. Occasione è la presentazione a Palazzo Madama del Manifesto redatto da giovani rom e sinti, italiani e non, a conclusione della Convention "Primavera romani", percorso di promozione della cittadinanza attiva dell'Associazione 21 luglio, che ha ricevuto il plauso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

«In Spagna noi gitani siamo circa 750 mila – spiega Heredia Martín, assessore comunale da 12 anni, senatrice nazionale da 4 – di cui la metà in Andalusia. Nel 1978 l'80% dei sinti viveva in abitazioni inadeguate dal punto di vista sanitario e dello spazio - Lo Stato ha lanciato un programma di sviluppo finanziato per metà dalle regioni, per oltre 2 miliardi di euro complessivi. Nel 2012 è stata lanciata una Strategia nazionale per l'inclusione in quattro settori: scuola, alloggi, lavoro, salute. Abbiamo ottenuto dall'Ue importanti fondi strutturali, il cui 20% è destinato proprio all'inclusione. Oggi solo il 5% è ancora in alloggi precari».

«La Spagna dimostra che l'inclusione non è impedita dal numero dei Rom – sottolinea Carlo Stasolla, presidente dell'Associazione 21 luglio – loro ne hanno il quadruplo. Né dalla crisi, che ha colpito il loro Paese anche più del nostro. Si tratta di scelte politiche in-

clusive oppure ghetizzanti ed escludenti, che pesano sulla stampa e sull'opinione pubblica». Stasolla ricorda i dati dell'autorevole istituto statunitense, il *Pew Research Centre*: «L'antiziganismo in Italia è all'81%, il più alto in Europa, mentre la Spagna è al 41%, meno della metà». E allora «questo Manifesto oggi lancia un sogno: e la senatrice Silvia Heredia Martín ci dice che questo sogno è realizzabile».

Tre giovani – Ivana, rom straniera, Miguel, sinto italiano, Annachiara, italiana – hanno consegnato simbolicamente il Manifesto alla senatrice Manuele Serra (M5S), della commissione Diritti umani del Senato. Un impegno apprezzato dal Presidente Mattarella:

Presentato il Manifesto per la promozione della cittadinanza attiva. L'esempio della Spagna, che ha chiuso i campi

«La presenza attiva di giovani appartenenti a queste due minoranze – scrive il Capo dello Stato all'Associazione – rappresenta un elemento fondamentale nel cammino paziente verso forme sempre più efficaci di integrazione e inclusione. La consapevolezza dei propri diritti, unitamente alla conoscenza dei propri doveri nei

confronti della società e dello Stato, è un passo indispensabile per far cadere diffidenze e pregiudizi reciproci e assicurare un futuro di dialogo e convivenza».

«È un evento epocale per l'Italia – sostiene l'Associazione 21 luglio – e un'opportunità preziosa per le istituzioni. Per la prima volta giovani rom, sinti e non rom decidono di unire le loro forze e scrivere insieme una nuova pagina per l'Italia». Chiedendo che «non vi sia più spazio per l'odio, l'intolleranza e la ghetizzazione verso i più deboli e avanzano proposte concrete per affrontare questioni decisive». Quattro gli ambiti affrontati: giovani, alloggio, scuola e lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profughi e quote, si tratta a oltranza

I Paesi dell'Est Europa resistono, ma si apre un problema con la Germania

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

La riunione dei ministri dell'Interno sulla redistribuzione di 120.000 richiedenti asilo, oggi a Bruxelles, si annuncia infuocata e all'insegna della più grande incertezza. Con il rischio che alla fine a decidere debbano essere i leader al Consiglio europeo straordinario di domani. Ieri gli ambasciatori degli Stati membri hanno negoziato per ore fino a sera, senza esito, per cercare di preparare un consenso unanime ed evitare il ricorso al voto a maggioranza qualificata che metterebbe all'angolo i Paesi ribelli in una materia così delicata. Gli ambasciatori ci riprovano questa mattina, dopo che la presidenza lussemburghese dell'Ue avrà presentato l'ennesima bozza di compromesso, anche se, ha dichiarato una portavoce del Granducato, «alcune questioni dovranno essere risolte dai ministri». In vano ieri il ministro degli Esteri lussemburghese Jean Asselborn, ha discusso a Praga con i colleghi del Gruppo di Visegrad (Re-

pubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Polonia). Soprattutto cechi e slovacchi (insieme alla Romania) restano irremovibili, Praga minaccia addirittura in ricorso legale. «Le divergenze persistono», ha ammesso Asselborn. Ieri fonti della presidenza Ue insistevano però che l'obiettivo è chiudere oggi, «con il voto o meno».

Mentre la cifra dei 120.000 – già oggetto di un'intesa di massima della stragrande maggioranza degli Stati lo scorso 14 settembre – appare assodata, il nodo più ostico del contenzioso ieri si è rivelata una questione provocata dal rifiuto dell'Ungheria, indicata dalla Commissione Europea insieme a Italia e Grecia tra i beneficiari della redistribuzione, a essere invece espunta da questa categoria. Piuttosto, l'Ungheria si è detta pronta a partecipare come Paese di destinazione (306 dall'Italia e 988 dalla Grecia). Il problema è che cosa fare dei 54.000 richiedenti che avrebbero dovuto essere trasferiti dall'Ungheria (per l'Italia sono 15.600 e per la Grecia 50.400). Si è parlato di fare di questa cifra una "riserva" disponibile

per altri stati in emergenza. Il problema è che ieri Berlino ha fatto capire che potrebbe essere proprio la Germania a invocare questa possibilità, di fronte alle gigantesche cifre di richiedenti asilo che deve fronteggiare. Il guaio è che la Germania è il Paese in cima alla lista di quelli che dovrebbero accogliere richiedenti asilo (secondo le tabelle delle ultime bozze 4.027 dall'Italia e 13.009 dalla Grecia). Se diventasse "beneficiario", non dovrebbe più accoglierne alcuno e dunque gli oltre 17.000 che le spetterebbero dovrebbero essere inviati in altri Stati membri, facendo impennare le rispettive quote. La presidenza lussemburghese ha ipotizzato un tetto del 5% di "aumento" per gli altri Stati, ma non basterebbe a compensare il buco creato. «Ci siamo completamente incartati» ammetteva ieri un diplomatico.

In confronto a questo problema, gli altri sembrano più leggeri. A cominciare dalla questione dell'obbligatorietà della redistribuzione. Nelle ultime bozze la presidenza ha evitato riferimenti espliciti, e infatti è stata cassata la parte

Al bivio

L'incontro di ieri degli ambasciatori non ha risolto i dubbi sulla bozza circolata in questi giorni. In serata è spuntata addirittura l'ipotesi che sia Berlino, bloccata dai veti incrociati, a voler rimettere tutto in gioco



della proposta della Commissione che precisava i metodi di calcolo delle chiavi di redistribuzione. Ci si limita a presentare tabelle numeriche per Paese senza specificare come siano state calcolate: l'idea è dire che si tratta di numeri "concordati" dai ministri anziché un'"imposizione" di Bruxelles. Un altro punto ostico da risolvere è la questione della "compensazione" per i Paesi che abbiano difficoltà ad accogliere richiedenti asilo. Il contributo dello 0,002% del Pil previsto dalla Commissione è stato accantonato, si è ipotizzata

una compensazione di 6.500 euro per ogni richiedente asilo non preso da versare in un fondo *ad hoc* (e comunque sarà possibile rifiutare solo il 30% della quota, non tutta), ma anche questa possibilità ieri sembrava sfumata. Piuttosto sembrava prevalere piuttosto una posizione caldeggiata da Francia e Germania, e cioè di non permettere compensazioni ma solo la possibilità di un rinvio di massimo sei mesi – il che non piace alla Polonia, che non vuole limiti temporali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimatum

**La presidenza Ue:
oggi un accordo, con il voto o meno
Rimane aperto il nodo
dell'Ungheria, che non vuole
essere considerata tra gli Stati
beneficiari della redistribuzione**

Il vertice dei capi di Stato. Mattarella: «Se non si recupera lo spirito solidale sui migranti in pericolo le politiche economiche comuni»

«Senza solidarietà a rischio anche l'economia Ue»

Lina Palmerini

FORTEZZA DI WARTBURG. Dal nostro inviato

■ Non c'è solo la gestione della crisi migratoria in ballo: Sergio Mattarella alla riunione di ieri degli 11 capi di Stato europei, allarga la riflessione anche all'economia eritene che se il legame di solidarietà verrà messo in discussione si avrà un effetto a catena anche sulle politiche finanziarie. Nella primogiornata del vertice in Germania, il tema era l'emergenza dei migranti ma il capo dello Stato ha voluto chiarire quale rischio si nasconde dietro il filo spinato o la chiusura delle frontiere, quali ripercussioni su tutti i livelli di decisioni europee. «Dai prossimi Consigli europei devono arriva-

re decisioni forti. Ho l'impressione che di fronte alla crisi migratoria rischiamo di allentare il vincolo di solidarietà dell'Unione. Vi sono incomprensioni tra gli Stati e sfiducia tra i cittadini, se non recuperiamo su questo tema lo spirito solidale europeo, temo che possiamo incrinarlo anche nel campo delle politiche comuni dell'economia e sicurezza».

IMMIGRAZIONE

«Non si risolve il problema con la chiusura delle frontiere o il filo spinato, servono regole su tutti gli aspetti, dal salvataggio ai rimpatri»

La discussione tra i capi di Stato si è svolta in una atmosfera positiva, tra qualche divergenza dei Paesi baltici e l'affondo della presidente di Malta che ha criticato l'atteggiamento dell'Europa per aver lasciato soli Italia, Grecia e Malta sul tema dei migranti. Profonda intesa, invece, tra Mattarella e il presidente tedesco Gauck e la promessa di lavorare «gomito a gomito».

E di nuovo Mattarella ha messo all'indice le scelte recenti di alcuni Governi che ci riportano al passato: «Non si risolve il problema dei migranti, un fenomeno epocale, con la chiusura delle frontiere o il filo spinato, sono soluzioni illusorie. Servono regole e azioni comuni su tutti gli aspetti: salvataggio, registrazione, accoglienza ed eventuali rimpatri». E ha insistito anche sul fenomeno della migrazione economica: «Per contenerla c'è bisogno di migliorare le condizioni economiche dei Paesi d'origine». La riunione dei capi di Stato che si svolge in un formato ormai collaudato chiamato "Gruppo di Arraiolos", concluderà i suoi lavori domani a Erfurt in Turingia. Oltre a Mattarella e al padrone di casa, il presidente tedesco Joachim Gauck, sono presenti i presidenti di Bulgaria, Estonia, Finlandia, Lituania, Malta, Austria, Polonia, Slovenia e Portogallo.



Oggi l'eurovertice Immigrazione al bivio tra crac dell'Unione e mercato degli schiavi

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Comunque vada, sarà un fallimento. Tra oggi e domani l'Unione europea dovrebbe prendere una decisione sul famigerato Piano Juncker e la redistribuzione di circa 120 mila profughi fra i vari Paesi, sulla base di quote fissate a Bruxelles. Piccolo problema, un bel po' di Stati sono contrari: Ungheria, Polonia, Romania, Slovacchia e Lettonia. Tutti a Est, dove in questi giorni la marea umana si infrange sui muri e sul filo spinato. Per stemperare i conflitti, l'idea è che le quote di stranieri per ogni Paese siano stabilite non più d'imperio dall'Ue, ma su base volontaria dai singoli governi.

Nel frattempo, il quadro resta drammatico. (...)

segue a pagina 13



ALLARME INVASIONE

Unione del caos

Un'Europa al bivio tra sfascio e nuovo mercato degli schiavi

Oggi vertice Ue per ridiscutere le quote. Germania e Francia contro la multa da 6.500 euro per ogni profugo rifiutato: soluzione che porterebbe al baratto di immigrati tra i Paesi

segue dalla prima

FRANCESCO BORGONOVO

(...) E ciascuno degli scenari possibili fa tremare. Vediamoli. A parere di alcuni, saranno effettivamente ricollocate 120mila persone, e anche l'ostile Ungheria farà la sua parte, anzi, si terrà 54mila profughi di cui in teoria potrebbe liberarsi. Dall'Italia dovrebbero andarsene in 15.600, di cui 4.027 Germania e 3.064 in Francia. Stessero così le cose, la situazione per noi sarebbe grigia. Intanto perché il numero di profughi da spartire è basso. Poi perché - lo dice uno studio di Archivio Disarmo uscito ieri - da noi «solo 3 migranti su 10» vengono effettivamente «fermati dalle forze dell'ordine per poi essere identificati», mentre gli altri «eludono i controlli». Quindi, dato che gli sbarchi continuano, l'Invasione è ben lontana dal fermarsi.

Un'altra indiscrezione sostiene che il furb Jean-Claude Juncker avrebbe escogitato una soluzione per impedire ai Paesi refrattari all'accoglienza di erigere barriere e bloccare treni. L'idea è che i vari Stati possano rifiutarsi di far entrare fino al 30% degli immigrati assegnati da Bruxelles con le quote. In cambio, dovranno pagare una multa. Per la precisione: 6.500 euro a profugo respinto. Germania e Francia sono contrarie, per motivi diversi e di squisito interesse privato, quindi può darsi che questa non sia la cifra richiesta alla fine della fiera. O che la proposta venga affossata. Ma comunque vada, a ottobre si ridiscuterà il Trattato di Dublino, e la questione delle quote obbligatorie (e delle questioni) ritornerà con prepotenza nel dibattito.

Vogliono farla passare come una misura per contrastare i cattivoni contrari alla solidarietà, ma la vera ratio è un'altra, molto peggiore di quanto appaia. Il ragionamento di Juncker è figlio di una serie di studi che circolano da tempo a livello europeo, esercitando una certa influenza. Il documento più interessante si intitola *Tradable Refugee-Admission Quotas and EU*

Asylum Policy. Lo hanno pubblicato nel 2014, su impulso dell'European University Institute, gli studiosi Hillel Rapoport e Jesús Fernández-Huertas Moraga. Sapete che sostengono costoro? Che bisogna creare un mercato dei rifugiati. Certo, scrivono «un mercato delle quote di rifugiati», ma il senso è lo stesso. Ed è esattamente quello che vuol fare l'Ue.

Come funzionerebbe questo mercato lo ha spiegato chiaramente Giorgio Barba Navaretti sul *Sole 24Ore* di domenica: «Definite le quote oggettive (ad esempio sulla base del piano Juncker), ogni Paese potrebbe vendere e comperare diritti di rifiutare l'asilo in modo da compensare lo scarto tra capacità e volontà di assorbimento». Questo è il primo passaggio: se non voglio gli immigrati, verso una cifra X agli altri Paesi per ogni persona di cui dovranno farsi carico al posto mio. Ma ogni mercato è complesso. E bisogna considerare il fatto che gli immigrati non vogliono andare tutti nello stesso posto, anzi, per lo più puntano alla ricca Germania. Inoltre, i vari Stati europei non considerano uguali tutti i rifugiati, per ragioni economiche e culturali

(per esempio, c'è chi prenderebbe un cristiano e non un musulmano). A questo punto, parte l'asta vera e propria, come al mercato della carne. O degli schiavi, fate voi. Secondo il modello di Rapoport e Moraga, vanno incrociate domanda e offerta. «Siriani o eritrei professionalmente qualificati», sintetizza ancora il *Sole*, «magari che parlino l'inglese, avrebbero maggiore probabilità di essere scelti di chi abbia un livello di educazione basso. Il che significa anche che costerebbero meno, anzi probabilmente apporterebbero ricchezza al Paese di destinazione. E dunque il prezzo del diritto d'asilo dovrebbe variare a seconda delle caratteristiche dell'immigrato (ed essere tanto più basso quanto più appetibile è il soggetto)».

Riepilogando: l'Ue fissa le quote di stranieri per ogni Paese, e stabilisce un prezzo per ciascun profugo. Se il mercato dei rifugiati dirà che i siriani sono i più ambiti, bisognerà pagare di meno per lasciarli fuori dai confini. Per rifiutare uno della Costa d'Avorio, invece, il prezzo potrebbe essere più alto. Ecco, se passasse l'idea delle multe, chi ha più soldi potrà scegliersi gli stranieri che preferisce, mentre gli altri saranno costretti a tenersi gli stranieri di serie B. Addirittura, in un prossimo futuro, potrebbe prendere vita un orrendo baratto. Questo modello, tra l'altro, è stato già applicato in via sperimentale a Malta, dove una delegazione di Stati ha selezionato gli immigrati come a una compravendita di bovini.

Mettiamo invece che nei vertici non si trovi un accordo (come probabile). Beh, in quel caso si cristallizzerebbe la situazione attuale, cioè il caos. «Come europei, non siamo in grado di gestire i nostri confini», ha scritto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk in una lettera inviata nel fine settimana ai premier dell'Ue. Ha ragione: ogni Paese sta facendo come gli pare, e se andrà avanti così l'impalcatura europea è destinata a franare. E noi italiani, grazie all'attuale governo, saremo tra i primi a finire sotto le macerie.

il graffio

Garfunkel canta The sound of islam

Art Garfunkel, monumento della musica folk Usa (molto amato dalla sinistra) ha una posizione inaspettata sull'Invasione. Sta leggendo *L'ultima rivoluzione dell'Europa. L'immigrazione, l'Islam e l'Occidente* di Christopher Caldwell, che spiega come i musulmani ci stanno sottomettendo. Ne è rimasto molto colpito, e ne ha tessuto le lodi al *Daily Mail*. Per la serie: *The sound of islam*.

VITA



Scuola

Micaela Campana: «Cyber bullismo, ora serve una legge»

Di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

22 Settembre Set 2015 1455 22 settembre 2015

La responsabile Welfare del PD è prima firmataria di una proposta di legge per il contrasto al bullismo in discussione in commissione Giustizia alla Camera.

«Dall'inizio dell'anno sono tantissime le segnalazioni di casi anche finiti male. Stiamo anche lavorando con Facebook e Polizia Postale per archiviare l'impunità del web»

L'anno scolastico è appena iniziato è già sono molte le segnalazioni di bullismo all'interno delle scuole. Recente è la tragica storia di Andre, un giovane di Vercelli,

morto suicida in seguito alle offese perpetrate su Facebook. Di ieri è invece la notizia, di un quindicenne a Milano che ha schiaffeggiato un suo coetaneo per 40 centesimi.



Micaela Campana durante il progetto #bellimanonbulli nelle scuole

«Sono segnali allarmanti che impongono una risposta adeguata a quanti denunciano», sottolinea Micaela Campana, responsabile Welfare del PD e prima firmataria di una proposta di legge per il contrasto al bullismo e al cyberbullismo in discussione in commissione Giustizia alla Camera. Vita.it l'ha intervistata per farsi raccontare anche la campagna di sensibilizzazione #bellimanonbulli

Quali sono gli strumenti che avete messo in campo per il contrasto al bullismo? Abbiamo due progetti. C'è una proposta di legge di contrasto ai fenomeni di bullismo e cyber bullismo. E poi c'è un campagna di sensibilizzazione che si chiama #bellimanonbulli.

Come nasce questo suo impegno?

Tutto ha avuto inizio dall'incontro con i ragazzi di una scuola di Caponago che mi hanno fatto vedere un video autoprodotta con cui chiedevano che si facesse qualcosa sui rischi di abuso del web. La legge che ho scritto è stata mandata in tutte le scuole. Da lì è nato un percorso condiviso con gli studenti, gli psicologi i professori, le famiglie e la Polizia Postale. Quelle che ne è venuto fuori è un quadro drammatico. Il fenomeno è diffusissimo, non ha confini geografici e in particolare nei piccoli centri, dove ci si conosce tutti, porta a conseguenze drammatiche. I numeri ci dicono che un

ragazzo su 5 è vittima di cyber bullismo e uno su 3 non denuncia, nel migliore dei casi perché ha paura, nel peggiore perché vuole vendicarsi. A questo quadro si aggiunge il fatto che sono in sensibile aumento i casi di bullismo tra donne.

Sembra che ha cambiare la natura del bullismo e a portarlo ad una esasperazione estrema sia il web. È così?

Si è il web il grosso problema. Prima le cose si risolvevano in una strada o nel cortile della scuola. Ora le violenze si perpetuano all'infinito. Tutto è amplificato. Oggi siamo di fronte a un numero consistente di suicidi. Sempre più spesso capita che ragazzi e ragazze siano costretti a cambiare scuola per allontanarsi dai bulli che li hanno presi di mira. Ho l'impressione che ci un affollamento di strumenti digitali e un aumento della cultura digitale su cui si dovrebbe lavorare e che invece non viene presidiata dagli adulti. A questo si sposa un'immagine della rete come luogo di impunità. I ragazzi pensano che in quell'ambito tutto sia possibile e permesso. Anche per questo in rete sono sempre più frequenti i casi di scambio di identità e stalking.

La risposta di cui parla è normativa. Ma quanto il problema figlio della mancanza di leggi e quanto invece è un problema educativo?

È il motivo per cui la nostra proposta tiene al suo interno un profilo giuridico, perché servono strumenti e meccanismi che permettano di perseguire certi comportamenti, ma anche uno stretto rapporto con genitori e insegnanti perché si attivino percorsi di sensibilizzazione e di accompagnamento. Non solo per i bullizzati ma anche per i bulli. Siamo coscienti che l'educazione è centrale.



Micaela Campana con alcuni studenti

È per questo che avete intrapreso un dialogo con Facebook Italia?

In diversi incontri con i manager nazionali ed internazionali delle maggiori piattaforme di social network, ed in particolare con Facebook Italia e America abbiamo cercato di analizzare le modalità di risposta e rimozione dei contenuti maggiormente offensivi. La piattaforma social più usata dai giovani ha un team di esperti che valuta le segnalazioni che gli arrivano ed oggi, assicurano le rimozioni sono più tempestive. Ho chiesto a Facebook America di mantenere i dati, soprattutto dei profili falsi, per permettere alla Polizia Postale una volta attivata la denuncia dai ragazzi o dai genitori di aver più tempo per identificare immediatamente la fonte. Con tutti si è convenuto che è necessario dotare il nostro sistema normativo di fattispecie ad hoc per consentire agli inquirenti di agire con dei riferimenti specifici e per aumentare la consapevolezza per adulti e minori che il web non è uno spazio franco da regole e leggi. Nelle prossime settimane intanto ricomincerà la campagna nelle scuole #bellimanonbulli per l'uso consapevole del web che ha già toccato decine di istituti e che grazie a partner importanti come Telefono Azzurro, Skuola.net e Polizia Postale ha consentito a tanti giovani di conoscere i rischi della rete e confidare le loro esperienze negative sul web e fuori. Insomma teniamo sempre paralleli il percorso giuridico e il percorso educativo

Non tutti però apprezzano questo vostro impegno. C'è chi parla di bavaglio alla rete. Che ne pensa?

I social hanno cambiato il nostro modo di comunicare. Ma come ogni mezzo di comunicazione devono avere delle regole. Detto questo la libertà di espressione non può coincidere con la diffamazione o l'umiliazione pubblica. La libertà d'espressione deve accompagnarsi alla responsabilità di quello che si esprime.

VITA

Ue, approvato il ricollocamento per 120 mila profughi

di [Martino Pillitteri](#)

22 Settembre Set 2015 1828 19 ore fa

Con 4 no e un astenuto passa a maggioranza qualificata l'agenda migranti voluta del presidente Juncker. L'Europa è ufficialmente divisa.



Con 4 no e un astenuto passa a maggioranza qualificata l'agenda migranti voluta del presidente Juncker. L'Europa è ufficialmente divisa.

Non c'è unanimità ma l'accordo è siglato. L'importante era portare a casa il risultato, e così è stato. La riunione dei ministri degli interni che oggi alle 14.30 si sono riuniti a Bruxelles, ha prodotto l'esito sperato: sì al ricollocamento di 120 mila rifugiati.

Passa l'agenda migranti del presidente Juncker ma pesa il fatto che 4 paesi (Slovacchia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia) abbiano votato contro e uno, la Finlandia, si sia astenuto. Con questo accordo a maggioranza qualificata l'Europa è ufficialmente divisa.

Per maggioranza qualificata si intende un principio introdotto per evitare la necessità di trovare un consenso unanime su ogni questione. Una decisione può invece essere presa se sono soddisfatte due condizioni: quando il 55 per cento degli Stati membri dell'UE vota a favore di una misura e quando essa è sostenuta dagli Stati membri che rappresentino almeno il 65 per cento della popolazione totale dell'UE.



I lavori del Consiglio dei ministri degli interni della Ue a Bruxelles

Siamo ridicoli data la grandezza del problema, mi chiedo se i libanesi o i giordani, che ne accolgono alcuni milioni, capiscono quello di cui stiamo parlando".

Jean Claude Juncker, presidente della Commissione Europea

A seguito di questa decisione, l'Ue entra nella fase in cui bisogna trasferire un totale di 160.000 persone in chiara necessità di protezione internazionale nei prossimi due anni. La Commissione e le agenzie dell'UE organizzeranno insieme agli Stati membri

il necessario coordinamento per l'attuazione del meccanismo di terra.

I ministri dell'Interno europei sono ora tenuti a portare avanti le altre proposte formulate dalla Commissione, tra cui l'elenco dei Paesi di origine sicuri e l'aggiornamento della trattato di Dublino. Le questioni saranno affrontate durante la prossima riunione Giustizia e Affari Interni del Consiglio l'8 ottobre a Bruxelles.

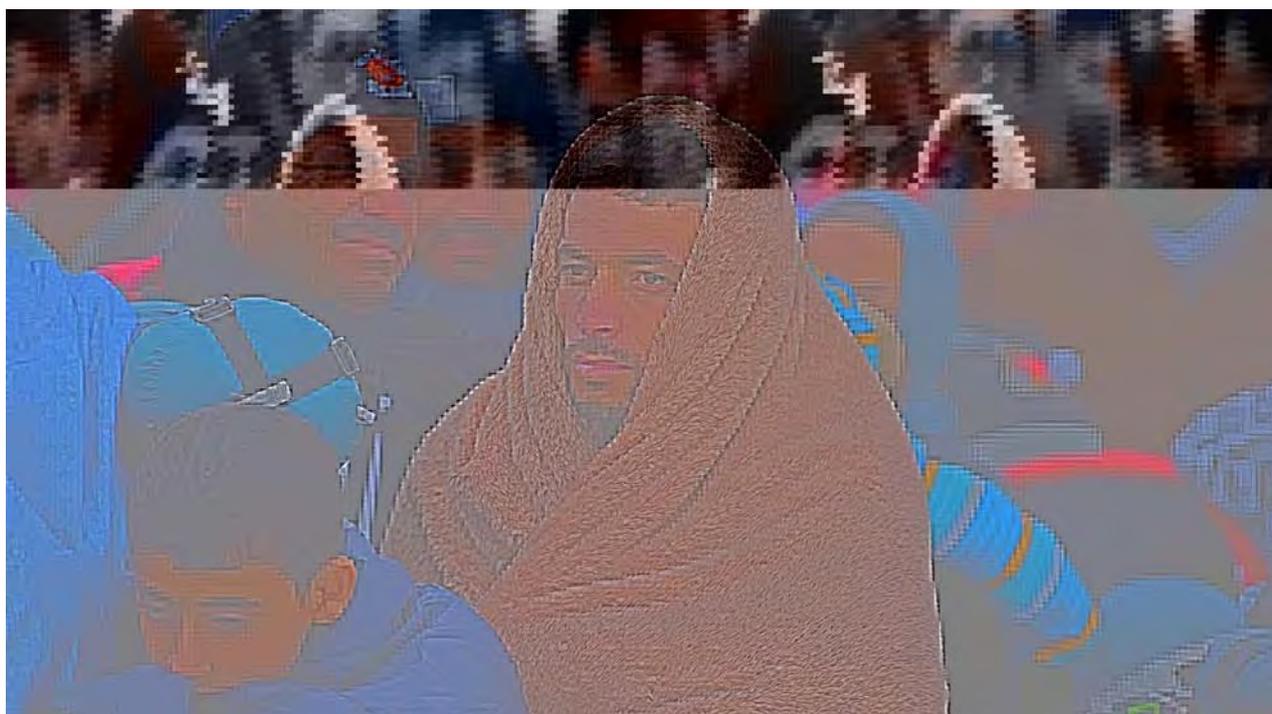
I rifugiati non possono decidere in quale paese vogliono andare. Se vogliono spostarsi da qualche altra parte, essi saranno rinviati al primo paese dell'Unione europea in cui sono stati assegnati.

Thomas de Maizière, ministro degli interni tedesco

«Quello che è successo oggi dal punto di vista legale è perfettamente normale e dal punto di vista politico è estremamente audace da parte della Commissione Europea» ha commentato Costanza Hermanin, Senior Analyst dell' **Open Society** interpellata da Vita.it. «Juncker l'ha sempre detto che voleva guidare una Commissione proattiva che esercitasse il diritto di iniziativa legislativa ed ha sfruttato questa occasione per metterlo in atto».

In merito alla maggioranza qualificata, Hermanin esprime un giudizio positivo: «Gli Stati membri sono sempre contrari al voto della maggioranza qualificata. Dal punto di vista istituzionale è un principio sacrosanto perché permette di sboccare situazioni come queste. Lo giudico come uno sviluppo molto positivo e un passo indietro rispetto alla dinamica puramente intergovernativa che avevamo avuto negli ultimi anni soprattutto con la crisi dell'Euro in cui le istituzioni europee non erano state al centro del processo decisionale ma lo erano solo gli Stati. In una situazione come quella attuale è molto importante ricordarsi che c'è questa possibilità di lavorare a livello sovranazionale in Europa. Sarà interessante anche vedere se qualche azione verrà presa sulla questione che riguarda quello che sta accadendo sui confini ungherese, una questione che è ancora irrisolta».

VITA



Emergenze

Sono 121.500 i migranti arrivati finora in Italia

di Redazione

22 Settembre Set 2015 1256 22 settembre 2015

Presentato a Roma il secondo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia curato da Anci, Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar, in collaborazione con Unhcr.

Al 14 settembre 2015, circa 121.500 migranti sono giunti sulle coste italiane, soprattutto eritrei, nigeriani, somali, sudanesi, siriani. Nei primi cinque mesi del 2015

sono state presentate circa 25mila domande di protezione internazionale. In Italia, a fine giugno 2015, i richiedenti asilo e migranti nelle varie strutture risultavano circa 82mila. Sono alcuni dei dati evidenziati dal Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia 2015 curato per il secondo anno consecutivo da Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar, in collaborazione con Unhcr, e presentato oggi a Roma.

Sono intervenuti Matteo Biffoni, sindaco di Prato e delegato immigrazione Anci, Monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, Don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, Carlotta Sami, portavoce di Unhcr. Tutti gli intervenuti hanno sottolineato che non si tratta di una semplice raccolta di dati, ma di una ricerca approfondita che, per la sua completezza di visione e per la mole di dati certi e comparati, sgombra il campo da approssimazioni e luoghi comuni sul fenomeno dei migranti forzati e rifugiati, e permette una più completa e reale lettura dello scenario internazionale, europeo ed italiano.

Sono circa 59.500.000 i migranti forzati nel mondo, di questi 8.000.000 nel solo 2014. 19.500.000 i rifugiati fuori dal loro paese di origine, di cui l'86% (12.400.000) sono accolti dai paesi in via di sviluppo: Turchia, Pakistan, Libano e Iran ospitano il 36% del totale dei rifugiati, ovvero 5.200.000 persone. Meno del 10% dei rifugiati arriva in Europa, e di questi meno del 3% arriva in Italia, ovvero meno del 3 per mille del totale. Fino al 31 agosto 2015, sono giunti in Italia circa 115.500 migranti, perlopiù eritrei, nigeriani, somali, sudanesi, siriani.

«Il Rapporto», afferma Mons. Perego «costituisce uno strumento prezioso per accompagnare le numerose esperienze di accoglienza in atto già in molte parrocchie. Tra i volti di chi chiede protezione internazionale, il Rapporto ci invita a guardare a chi è costretto a lasciare la propria terra a causa di disastri ambientali, i cosiddetti profughi climatici o rifugiati ambientali, sempre più numerosi (oltre 22 milioni nel 2014). Anche a loro Papa Francesco ha guardato scrivendo l'enciclica 'Laudato si''. Accanto al tema dei rifugiati ambientali un impegno particolare a cui spinge il Rapporto 2015 riguarda i minori non accompagnati: non siamo ancora riusciti a dare a tutti ugualmente una tutela e un accompagnamento personale. Soltanto un minore non accompagnato su cinque è in una struttura dello Sprar, mentre la maggioranza è accolta in strutture di prima accoglienza inadeguate».

Anche Biffoni si concentra sulla questione dei minori non accompagnati: «Dobbiamo

riconoscere il lavoro svolto sinora dall'Italia. Con il piano nazionale di accoglienza e la decisione dell'allargamento dello Sprar a tutti i minori stranieri non accompagnati si riconosce lo Sprar come modello unico di accoglienza. L'emanazione del prossimo bando dello Sprar prevede la disponibilità di ulteriori 10 mila posti che si aggiungono agli attuali 20 mila, con l'obiettivo di allargare la rete dei Comuni che ne fanno parte. Non possiamo che lavorare per una prospettiva che veda un progetto Sprar sul territorio di ciascuno degli 8 mila Comuni italiani. Solo così si potrà davvero superare la gestione emergenziale del fenomeno. Allo stesso tempo è importante incidere sulla riduzione dei tempi di attesa per la presentazione della domanda di protezione internazionale e sulle relative decisioni. Inoltre è necessario affiancare strategie e programmi comuni per evitare le conflittualità sui territori e per accompagnare e favorire l'inserimento sociale ed economico per coloro che hanno avuto il riconoscimento dello status di richiedenti asilo e rifugiati».

«Non ci sono soltanto mari», afferma don Soddu «ma muri sempre più alti contro cui, insieme alle vite umane, sembra infrangersi il principio di solidarietà, base del progetto europeo, schiacciato da spinte nazionaliste e identitarie. Nella vana convinzione che questo possa arrestare l'esodo di milioni di persone in fuga da carestie, guerre e disperazione. Società civile, comunità locali, istituzioni e l'intera comunità internazionale devono allora 'fare sistema', non solo nell'accoglienza, ma per rimettere in cima alle priorità la difesa e la protezione dei diritti e della vita, in ogni dove. Alziamo la voce anche per chi soffre nel silenzio, in luoghi lontani, e non ha megafoni mediatici per gridare il suo dolore».

«Quella europea», afferma Sami «è soprattutto una crisi di rifugiati. La grande maggioranza di coloro che arrivano in Europa provengono da zone di conflitto come la Siria, l'Iraq o l'Afghanistan e sono in fuga per salvarsi la vita. Solo attraverso una risposta unitaria e comune di tutta l'Europa si può affrontare questa situazione. L'Unhcr insiste sul bisogno di aumentare le opportunità per i rifugiati di poter accedere a vie legali verso l'Europa, che includono il reinsediamento, le ammissioni per motivi umanitari, il ricongiungimento familiare e il rilascio di visti per motivi di studio».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Rappresentanze

Zero candidature al comitato utenti. E l'AgCom ci riprova

di [Sara De Carli](#)

22 Settembre Set 2015 1128 22 settembre 2015

Diversamente dal passato le associazioni hanno disertato il bando Agcom per partecipare con un rappresentante al Cnu. Questo disamore ad essere pungolo e difesa dei minori arriva in modo sospetto dopo che l'Agenzia ha tagliato il compenso annuo ai consiglieri

Le associazioni disertano il bando per designare rappresentanti all'interno del Consiglio nazionale degli utenti presso l'AgCom. Il Consiglio è scaduto in questi giorni, ma al bando del 19 giugno scorso le associazioni non hanno risposto. Undici gli esperti previsti dal regolamento, meno (si dice una decina) le segnalazioni di candidature inviate. Così l'AgCom è stata costretta a riunirsi in fretta e furia per decidere se cambiare il regolamento (indicando ad esempio un "fino a 11 membri") o se

fare una proroga, sperando che al secondo appello le associazioni rispondano più numerose. Hanno scelto la seconda strada, riaprendo i termini per la presentazione delle candidature fino al prossimo 10 ottobre ([qui il testo](#)).

Si tratta di un fatto inedito, perché solitamente a questo bando le associazioni rispondevano con 40 e più candidature, tra cui l'AgCom sceglieva gli 11 esperti più qualificati o rappresentativi.

Cos'è successo quest'anno? Come spiegare questo improvviso disamore?

In parte ci sarà la presa d'atto di quanto sia faticoso e al limite anche frustrante sedere in un Comitato che ha pochissimo potere, se non quello di essere spina nel fianco per l'AgCom sulla tutela dei minori. Già, perché di questo stiamo parlando: nonostante il nome ad ampio raggio, storicamente il Cnu ha lavorato nel solco dei minori, sollecitando l'attenzione del Parlamento, della Bicamerale Infanzia, dell'opinione pubblica su di essi.

Le associazioni chiamate in causa infatti sono «le associazioni rappresentative dell'utenza, delle associazioni qualificate nella tutela dei minori, nonché di quelle rappresentative in campo familiare ed educativo o impegnate nella protezione delle persone con disabilità».

Un peccato non "presidiare" il campo, disertando uno spazio di parola possibile. Soprattutto perché a pensar male si fa peccato, ma sarà un caso che questo improvviso disinteresse delle associazioni per il Consiglio nazionale degli utenti sia arrivato proprio quando l'AgCom, in ottica di spending review, ha deciso di eliminare il compenso annuo per i suoi componenti, mantenendo il solo rimborso per le spese di viaggio sostenute (Delibera n. 389/15/CONS del 17 giugno, due giorni prima della pubblicazione del Bando). Si parla di 18mila euro l'anno per ogni componente e di 20mila per il presidente. Forse questo spiega tutto.

VITA

280 mila minori italiani ogni giorno al lavoro

di Redazione
23 Settembre Set 2015 11:53 6 ore fa

Un'indagine dell'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (Paidòss). Complice la crisi, solo un genitore su tre si opporrebbe con ogni mezzo all'abbandono della scuola per il lavoro da parte di un figlio under 16. Il 54% delle mamme e papà ritiene che le difficoltà economiche possano giustificare almeno in parte l'abbandono scolastico per trovare un impiego



Un'indagine dell'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (Paidòss). Complice la crisi, solo un genitore su tre si opporrebbe con ogni mezzo all'abbandono della scuola per il lavoro da parte di un figlio under 16. Il 54% delle mamme e papà ritiene che le difficoltà economiche possano giustificare almeno in parte l'abbandono scolastico per trovare un impiego

Piccoli baristi, commessi, parrucchieri ma anche braccianti agricoli, manovali nei cantieri, meccanici di officina. Sono 280.000 gli under 16 italiani che si “guadagnano da vivere”, lavorando complessivamente oltre un milione di ore ogni giorno:

30.000 sono a rischio sfruttamento perché impiegati in lavori pericolosi o che possono compromettere molto seriamente il loro sviluppo, ad esempio perché costretti a stare svegli di notte o a non andare a scuola, uno su due non viene neppure pagato anche perché la maggioranza aiuta in casa (33%) o nell'attività di famiglia (40%).

Preoccupano ma non sorprendono i dati di un'indagine dell'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (Paidòss), secondo cui i genitori italiani, stremati da anni di difficoltà economiche, sembrano non capire fino in fondo la gravità dell'abbandono scolastico, che oggi riguarda il 18% dei giovanissimi, per la ricerca di un impiego: uno su due non si opporrebbe con ogni mezzo al lavoro minorile del figlio, il 54% pensa che la crisi lo giustifichi almeno in parte. Giuseppe Mele, presidente Paidòss sottolinea come "l'idea che iniziare la gavetta presto possa aiutare i ragazzi a inserirsi meglio nel mondo del lavoro è falsa e fuorviante, un modo utile soprattutto a nascondersi ipocritamente di fronte alla realtà: lavorare prima dei 16 anni è un furto dell'infanzia, mette a rischio la salute e il benessere psicofisico e non aiuta a trovare meglio lavoro. Le stime indicano addirittura che un bambino costretto a lavorare prima del tempo avrà il doppio delle difficoltà per trovare un impiego dignitoso, da adulto". L'indagine Paidòss è stata condotta da Datanalysis intervistando 1000 mamme e papà rappresentativi della popolazione generale italiana per fare chiarezza sulla percezione del lavoro minorile da parte di genitori di bambini e ragazzini con meno di 16 anni.

«I dati raccolti – osserva Mele – indicano una preoccupante indulgenza dei genitori italiani nei confronti del lavoro minorile: il 26%, con punte del 33% al Sud, non ci vede nulla di male mentre il 20% ritiene che il giudizio debba dipendere dalla situazione del singolo. Di fatto, non viene condannato senza se e senza ma come sarebbe giusto. Così, se da una parte oltre l'80% ritiene che il lavoro minorile “rubi” ai ragazzini la formazione scolastica, l'infanzia e una normale crescita psicofisica, si scopre che a tutto questo si può rinunciare di fronte alle nuove necessità imposte dalla crisi economica, ritenuta la principale responsabile degli abbandoni scolastici da un genitore su tre: le difficoltà finanziarie giustificano il ricorso al lavoro di un bambino o un ragazzino per metà delle famiglie. Ma ciò che forse turba ancora di più è che solo il 34% delle mamme e dei papà costringerebbe a restare sui banchi un figlio intenzionato a lasciare la scuola per lavorare, impedendogli una scelta dannosa per la sua vita: uno su quattro accetterebbe la decisione pur ritenendola un errore, uno su cinque la considera una volontà da rispettare comunque. Non è così: ogni bambino ha il diritto di essere protetto dallo sfruttamento economico, in qualunque sua forma».

L'Italia non è immune dalla drammatica realtà: il 30% dei genitori italiani pensa che il lavoro minorile in Italia riguardi solo gli stranieri, il 55% lo considera un dramma dei Paesi sottosviluppati, il 40% ignora che esistano piccoli sfruttati anche entro i nostri confini, ma in realtà dei 280.000 piccoli lavoratori solo 20.000 sono stranieri e il 17% dei genitori intervistati per lo studio conosce la storia di ragazzini lavoratori, figli di amici e parenti o conoscenti dei propri figli, con punte che arrivano al 22-24% nell'insospettabile Nord. Resiste tuttavia il pregiudizio verso il Sud, visto che il 40% crede che si tratti di un problema confinato al Meridione.

«Il lavoro minorile ha mille sfaccettature, ma una caratteristica comune: mette a rischio lo sviluppo psicofisico dei ragazzi – spiega il prof. Claudio Mencacci, past president della Società Italiana di Psichiatria e direttore del Dipartimento di Salute Mentale del Fatebenefratelli di Milano – ruba tempo che andrebbe impiegato diversamente: stare con gli amici, studiare, leggere, fare sport sono le attività giuste per i minori, quelle che aiutano il loro fisico ma ancor di più il loro cervello a

svilupparsi nel migliore dei modi, in pieno benessere. Togliere le occasioni di riposo, svago, sport, apprendimento significa aumentare il rischio di disagi psicologici e disturbi dell'umore una volta diventati adulti: ansia, stress ma anche una mancata adeguata "costruzione di sé" possono minare il benessere mentale futuro di questi ragazzi costretti a crescere troppo in fretta, magari sotto la pressione della necessità di contribuire a far quadrare i bilanci familiari dissestati dalla crisi".

"Purtroppo c'è una diffusa mancanza di consapevolezza della pervasività e delle conseguenze del lavoro minorile – aggiunge la sen. Camilla Fabbri, presidente della commissione d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro - L'istruzione nell'infanzia non può essere sostituita con il lavoro: gli impieghi dei minori non hanno mai "valore" e soprattutto negano un diritto umano, il diritto a una crescita personale, sociale e morale in serenità che ciascuno deve avere. Il lavoro minorile non è mai positivo, spesso si tratta di esperienze dure per gli orari estenuanti, la mancanza di condizioni di sicurezza, i rapporti complessi con i datori di lavoro anche quando si tratta di familiari. Un ragazzino lavoratore corre più rischi di rimanere ai margini della società: l'istruzione deve essere garantita e l'abbandono scolastico combattuto con ogni mezzo, perché è l'unico modo per garantire che i giovani acquisiscano conoscenze e competenze davvero adeguate al mercato del lavoro in continua evoluzione».

"I minori che lavorano purtroppo, in violazione delle norme che li tutelano da impieghi a rischio, si trovano spesso in situazioni che li pongono in pericolo - aggiunge Franco Bettoni, presidente nazionale ANMIL – in quanto non sono purtroppo rari i casi in cui ragazzini sono costretti a lavorare alla sera, rinunciando a ore di riposo ed esponendosi a una maggior probabilità di malattie come obesità, diabete, tumori (estrapolando dai dati sulla mancanza di sonno..); soprattutto, molti maneggiano assiduamente sostanze chimiche tossiche, pensiamo ad esempio ai piccoli impiegati in negozi di parrucchiere o come calzolai, meccanici, braccianti agricoli. Ci sono ragazzini che svolgono lavori in cui si devono utilizzare oggetti taglienti o attrezzi pericolosi, altri che aiutano in cantieri edili dove il rischio di incidenti è considerevole: tutto ciò incrementa moltissimo la probabilità che un piccolo lavoratore si faccia seriamente male, con conseguenze che possono in alcuni casi compromettere tutto il resto della vita".

In quest'ottica si inserisce la ricetta Paidòss per contrastare il lavoro minorile, che riporta in primo piano proprio il ruolo degli insegnanti e della scuola. "La scuola deve essere protagonista del processo di crescita dei ragazzi e può diventare un antidoto efficace allo sfruttamento dei minori – conclude Mele – Il nostro decalogo sottolinea la necessità di una scuola gratuita, aperta alle esperienze, che sia realmente formativa e che riesca ad attrarre i ragazzi con programmi attuali, inseriti nel contesto contemporaneo e capaci di offrire competenze tangibili. Gli insegnanti devono tornare a essere un punto di riferimento solido per la crescita dei giovani, le ore in classe non devono essere vissute come tempo perso ma come un periodo prezioso utile alla propria crescita sociale, culturale, personale: solo così, avendo ben chiaro il valore dell'istruzione, diventerà più facile opporsi al richiamo del lavoro minorile. Anche in tempi difficili come quelli attuali".



Una Fondazione per l'impresa sociale

di [Stefano Arduini](#)
23 Settembre Set 2015 1444 2 ore fa

Il consulente di Matteo Renzi illustra la sua proposta: «Per partire servono 150 milioni, ma solo 50 saranno pubblici, il meccanismo di intervento sarà rigorosamente top-down»

Il consulente di Matteo Renzi illustra la sua proposta: «Per partire servono 150 milioni, ma solo 50 saranno pubblici, il meccanismo di intervento sarà rigorosamente top-down»

In questi lunghi mesi di dibattito sulla riforma del Terzo settore è il fondo per l'impresa sociale (previsti 50 milioni di euro) è stato un po' il convitato di pietra. Ne parlavano in tanti, ma nessuno aveva capito nel dettaglio di cosa si trattava.

A dipanare (quasi) tutti gli interrogativi è stato Vincenzo Manes con il suo intervento di fronte alla platea del forum Iris Network a Riva del Garda (nel video la versione integrale). Innanzitutto la veste giuridica: nella mente del consigliere del premier Renzi, non si tratta di un Fondo, ma di una Fondazione di diritto privato, ma istituita per legge. Il cui capitale di partenza dovrà essere per solo un terzo pubblico (i 50 milioni appunto) e per il resto privato. La governance sarà imperniata su un consiglio di amministrazione di 10 membri, quattro di nomina pubblica. I sei privati saranno ripartiti al 50% fra singoli e rappresentati di Fondazioni.

Si tratterebbe di una fondazione di diritto privato costituita per legge con capitale pubblico. Una sorte di ibrido giuridico per cui non sarà facile trovare la quadra

Questo il capitale di partenza. L'obiettivo però è molto più ambizioso. «Ci proponiamo di raccogliere un miliardo di euro l'anno, e di impegnarne 995 milioni». Impegni, fra l'altro, da pezzature importanti. «L'idea è quella di mettere sul tappeto 20/30/40 milioni per volta individuando le iniziative che dal nostro punto di vista sono strategiche per la politica economico-sociale, ma anche occupazione del Paese». Nell'ipotesi dell'ideatore di Dynamo Camp, la Fondazione Italia dovrebbe calamitare esclusivamente donazioni attraverso strumenti come il crowdfunding. «Non dimentichiamo che gli italiani posseggono 4 miliardi di euro in patrimoni finanziari». Quanto alla governance dei soggetti finanziati, pochi fronzoli: «Se entriamo noi, significa che il loro modello di impresa non funziona e quindi dall'ingresso della Fondazione il timone di comando passerebbe a noi». Un meccanismo top-down senza se e senza ma. Funzionerà?

MIGRANTI

Via a 120.000 ricollocamenti ma con il no del blocco dell'Est

Approvato a maggioranza il piano Ue. Rapporto Ocse: nel 2015 un milione di rifugiati

Marco Mongiello

Via libera alla redistribuzione di altri 120mila richiedenti asilo. Ieri a Bruxelles i ministri europei di Interni e Giustizia hanno approvato la proposta della Commissione ma, vista l'impossibilità di trovare un consenso unanime, il testo è passato con il voto a maggioranza qualificata. Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania hanno votato contro. La Finlandia si è astenuta. La decisione si somma ai 40mila richiedenti asilo da redistribuire già concordati quest'estate, portando a 160.000 il numero totale dei profughi arrivati in Italia e in Grecia e da dividere tra gli Stati membri. Con la proposta approvata ieri altri 15.600 richiedenti asilo partiranno dai centri italiani, oltre ai 24mila già decisi. Inoltre il Governo di Budapest non ha accettato l'offerta iniziale della Commissione che prevedeva la redistribuzione di 54mila rifugiati arrivati in Ungheria, quindi il numero sarà diviso proporzionalmente tra Italia e Grecia in aggiunta a quelli già stabiliti. «Abbiamo ottenuto quello che volevamo», ha dichiarato il ministro dell'Interno Angelino Alfano al termine della riunione. La «piccola nota amara è che è arrivato con un biennio di ritardo», ha aggiunto, sottolineando che comunque si tratta di «una grande violazione dei principi di Dublino». Secondo il contestato Regolamento di Dublino infatti è solo il Paese di primo approdo a essere responsabile della protezione internazionale del richiedente asilo. Nel testo approvato il sistema delle quote obbligatorie è stato trasformato in un sistema «volontario», così come era stato fatto nella proposta approvata a giugno per i 40mila rifugiati. Inoltre sono state tolte le multe ai Paesi che non parte-

cipano e che ora, in caso di difficoltà dimostrate, possono ritardare fino ad un anno l'accoglimento dei rifugiati assegnati fino al 30% del numero previsto.

Modifiche che si sono rese necessarie per allargare il consenso e ottenere il fondamentale via libera della Polonia, il più grande dei Paesi dell'Est contrari alla proposta. Anche se non c'è più un sistema di quote obbligatorie, ha precisato il ministro degli Esteri lussemburghese Jean Asselborn, «ogni Paese deve accettare il numero di migranti che gli è stato attribuito» e «nessuno ha il diritto di rifiutare» perché quella approvata dai ministri «è una decisione legale della Ue». Da Bratislava il premier slovacco Robert Fico ha già fatto sapere di non voler rispettare la decisione di Bruxelles. «Preferisco entrare nella procedura di infrazione - ha detto - piuttosto che rispettare questo diktat della maggioranza». Per il ministro dell'Interno ceco, Milan Chovanec, invece si tratta solo di uno dei «gesti politici vuoti e inefficaci» che rappresenta «la sconfitta della ragione».

Con il via libera della redistribuzione dei richiedenti asilo la Commissione si accinge a chiedere in contropartita a Italia e Grecia l'applicazione rigorosa delle regole comunitarie che prevedono la registrazione delle persone che sbarcano sulle coste del Mediterraneo. L'Ue è «pronta a realizzare al più presto gli hotspot in Italia e in Grecia», ha dichiarato il commissario Ue per le Migrazioni, Dimitris Avramopoulos, ma «entrambi i Paesi devono attuare un'adeguata accoglienza per i migranti». La Commissione ha anche annunciato che domani partiranno le procedure di infrazione per quei dieci Paesi, tra cui l'Italia, che fino ad oggi non hanno rispettato le normative sulla registrazione e sulla raccolta delle impronte dei migranti. «Cre-

do che la procedura che deve aprire l'Europa è una procedura di ringraziamento all'Italia», ha commentato Alfano. Alla prossima riunione, in programma per l'8 ottobre, i ministri decideranno sulla lista dei Paesi sicuri e le modifiche al sistema di Dublino. La questione però sarà affrontata anche oggi dai leader dei 28 che nel vertice straordinario a Bruxelles discuteranno anche i temi di politica estera legati alla crisi migratoria.

Del resto i numeri dell'emergenza sono molto più grandi dei 160mila richiedenti asilo che si è deciso di redistribuire tra i Paesi Ue. Ieri l'Ocse ha presentato a Parigi un rapporto in cui stima che quest'anno le richieste d'asilo in Europa supereranno il milione e che solo 350-450mila persone otterranno lo status di rifugiato. È una crisi «senza precedenti - ha detto il Segretario generale dell'Ocse Angel Gurría - i costi umani sono spaventosi e inaccettabili».



«Abbiamo ottenuto quello che volevamo. La nota amara è che è arrivato con due anni di ritardo»

Angelino Alfano
Ministro dell'Interno



Al via i corpi civili di pace

LUCA LIVERANI

ROMA

Pochi giorni al decollo della sperimentazione dei Corpi civili di pace. È il sottosegretario Luigi Bobba, con delega al servizio civile, ad assicurarlo: «Spero che il 4 ottobre, giorno di San Francesco, potremo avere il provvedimento che rende operativo» l'impiego di 500 giovani del servizio civile per progetti di ong in aree di conflitto o a rischio e nelle aree di emergenza ambientale. Cioè l'istituzionalizzazione di quanto fatto in questi anni da realtà come Caritas, Focsiv e associazione Papa Giovanni XXIII, i cosiddetti Caschi bianchi. La paternità politica è di Giulio Marcon, deputato di Sel e firma-

Bobba: il 4 ottobre il regolamento per inviare 500 giovani del servizio civile in aree di conflitto

tario dell'emendamento alla legge di stabilità di dicembre 2013 che stanziò i fondi per i tre anni di sperimentazione, dal 2015 al 2017. Bobba assicura: «I volontari partiranno entro la fine del 2016». La notizia arriva alla tavola rotonda promossa dall'intergruppo dei Parlamentari per la pace assieme a Rete Disarmo, Tavolo interventi di pace, Cnesc. «In Italia è più facile cambiare la Costituzione – ironizza Marcon – che far partire

questa sperimentazione. Il provvedimento annunciato da Bobba è il prontuario che traduce nel dettaglio quanto stabilito dal decreto emanato quest'estate dai ministeri del Welfare, Esteri e dalla Presidenza del consiglio. Contestualmente dovrà arrivare anche il bando per i 500 giovani. Quasi 4 mila persone in Italia hanno già fatto esperienze di questo tipo».

In Germania la Difesa civile è già una realtà, spiega Oliver Knabbe, direttore del Forum difesa civile, una delle otto ong che collaborano col ministero della Cooperazione: oggi sono più di 250 gli operatori tedeschi attivi in 50 paesi con altrettanti operatori locali, grazie a un budget di 39 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profughi, il piano Ue passa a maggioranza

Dicono no quattro Paesi dell'Est Europa

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

La decisione, quella ufficiale, giuridica e vincolante, sulla redistribuzione di 120.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia (in due anni) ieri è arrivata davvero, sancendo l'isolamento di quattro Paesi dell'Est. Dopo giorni di faticosissimi negoziati alla ricerca di un consenso unanime, ieri si è ripetuto – ma in toni, raccontano, molto più pacati – lo scenario del 14 settembre, con una vastissima maggioranza degli Stati a favore della redistribuzione e solo Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca e Romania contrarie. Solo che questa volta urgeva una decisione legale, anche per sgravare il Consiglio Europeo di oggi, la presidenza lussemburghese dell'Ue ha dovuto ricorrere al voto a maggioranza qualificata, ampiamente raggiunta (la Polonia si è schierata con la maggioranza, astenuta la Finlandia). La speranza è che una maggiore unità possa emergere dai leader al vertice odierno, che si occuperà del dialogo con la Turchia e del sostegno ai campi profughi intorno alla Siria per arginare all'origine i flussi migratori. Proprio ieri l'Ocse ha pubblicato un rapporto in cui si parla di una «crisi senza precedenti dei rifugiati» in Europa con una stima di un milione di richieste di domande di asilo nel 2015, di cui tra 350-450.000 potrebbero ottenere l'asilo.

Lo scenario

Gran parte dei Paesi favorevole alla ripartizione, mentre si sono detti contrari Ungheria, Slovacchia, Romania e Repubblica Ceca. Oggi il vertice dei leader cerca una maggiore unità

Certo è che adesso tutti gli Stati membri (salvo la Gran Bretagna e la Danimarca che godono di un'eccezione) dovranno partecipare alla redistribuzione di 15.600 richiedenti asilo dall'Italia (da sommare ai 24.000 già decisi nel primo piano di emergenza di redistribuzione) a 50.400 dalla Grecia (da sommare ai 16.000 del primo piano). Vale anche per i Paesi "ribelli", compresa l'Ungheria, che invece nel piano della Commissione doveva essere tra i Paesi beneficiari della redistribuzione (Budapest ha rifiutato). E intanto Praga ha minacciato un ricorso alla Corte Ue. Unico artificio: le quote sono quelle calcolate dalla Commissione, ma non si specificano i criteri "obiettivi" (Pil, popolazione...), così da poter dire che sono state «volontariamente» scelte. «L'Italia ha ottenuto quello che voleva e ha portato a casa un risultato a cui otto giorni fa nessuno credeva, 40.000 migranti andranno via dall'Italia nei prossimi mesi» ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che ha parlato però di un «ritardo di due anni».

In realtà la decisione si applica per ora solo per i 66.000 previsti da Italia e Grecia, visto che i 54.000 che nei piani della Commissione dovevano essere trasferiti dall'Ungheria sono "congelati" per un anno. In linea di principio saranno trasferiti anch'essi da Italia e Grecia, ma si prevede la possibilità che, qualora la Commissione individui un'emergenza per un altro Stato, i trasferimenti di tutti o parte di questo contingente possano avvenire da quel Paese. Una possibilità aperta a tutti, «pure per la Germania, anche se non vuol dire che lo chiederemo», ha precisato il ministro dell'Interno tedesco, Thomas De Maizière. Una questione per il futuro, per i 66.000 Berlino si accolla il 26%, la quota più elevata. Rimane infine la possibilità per gli Stati di chiedere, adducendo validi motivi validati dall'Ue, di non accogliere il 30% della quota per massimo un anno.

L'altro aspetto della decisione è il forte pressing che si fa su Italia e Grecia per accelerare sui centri di registrazione e prelievo di impronte digitali (*hotspot*) con il sostegno di funzionari di varie



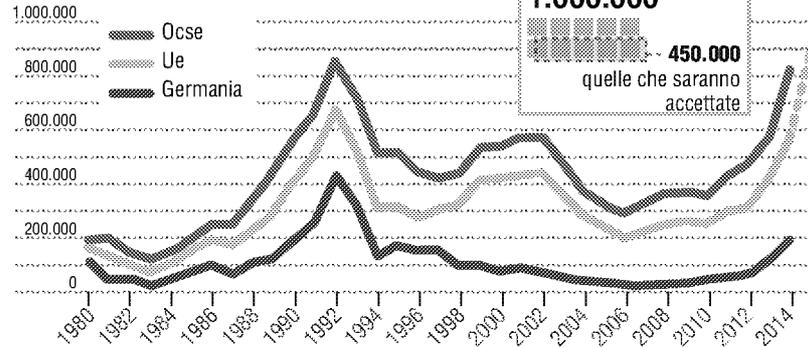
agenzie Ue. «La registrazione – ha ammonito il primo vicepresidente della Commissione Europea, Frans Timmermans – dovrà avvenire in fretta». La Commissione ha preannunciato per oggi una raffica di procedure d'infrazione proprio sul fronte delle procedure di identificazioni dei migranti e richiedenti asilo per molti Stati membri, Italia inclusa. «La vera procedura che l'Euro-

pa deve aprire nei confronti dell'Italia – ha commentato Alfano – è la procedura di ringraziamento per quello che abbiamo fatto». Sullo sfondo, la questione della protezione delle frontiere esterne dell'area Schengen, «dovrà migliorare» ha avvertito il tedesco De Maizièr. Anche di questo si parlerà al vertice di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'Ocse

Richiedenti asilo



Ingressi illegali in Europa



I NUMERI

Via dall'Italia in 15.600 E 306 partiranno per Budapest

Saranno 4.027 i profughi che partiranno dall'Italia in direzione Germania, il Paese che accoglierà il maggior numero di migranti proveniente dalla nostra penisola. Subito dietro, ci sono la Francia (3.064) la Spagna (1.896) e la Polonia (1.201). Malta (17) e Cipro (35) chiudono la graduatoria degli Stati disposti ad ospitare profughi di casa nostra.

La curiosità? Dei 15.600 destinati ad essere redistribuiti nel Vecchio continente, ce ne saranno 306 ospitati in Ungheria, 376 nella Repubblica Ceca, 190 in Slovacchia e 585 in Romania, a testimonianza di un impegno diffuso (nonché obbligato) anche della riottosa Europa dell'Est.



IN VIAGGIO Profughi in coda per salire su un treno a Tovarnik, in Croazia

Emergenza nascosta: i minori non accompagnati

ROMA

C'è un'emergenza nell'emergenza profughi. È quella dei minori non accompagnati: solo uno su cinque è in una struttura adeguata, gli altri stanno assieme agli adulti, contrariamente a quanto stabilito dal patto Stato-Regioni del 2014. L'allarme è di monsignor Giancarlo Perego, direttore di Migrantes, intervenuto alla presentazione del *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015*, assieme al monsignor Francesco Soddu. Dove il direttore Caritas ha ricordato come 60 Caritas diocesane accolgano oltre 8 mila profughi.

Il Viminale conferma il problema minori: il viceprefetto Maria Caprara, in audizione alla Camera, informa che «sono 10.047 i minori stranieri sbarcati sulle nostre coste dal primo gennaio a oggi: in tutto il 2014 erano stati 13.026, più della metà dei quali non accompagnati». Attualmente i minori inseriti nel circuito dell'accoglienza sono 10.536. «L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati - ammette il viceprefetto - non è stata eccellente in Italia negli ultimi tempi, anche per la forte crescita degli arrivi».

La Chiesa da parte sua ha moltiplicato gli sforzi. Soddu ricorda che «è forte il ruolo giocato dalla rete ecclesiale nella tutela dei richiedenti asilo», con «ol-

tre 60 Caritas diocesane impegnate ad accogliere oltre 8 mila persone, sia attraverso progetti Sprar che in centri di accoglienza straordinaria con risorse interne» per chi terminato il periodo di accoglienza istituzionale non è ancora autonomo. Un ruolo di supplenza delle istituzioni che non fanno il loro dovere. Per inadeguatezza o per scelta: «Lombardia e Veneto hanno dichiarato in diverse occasioni di non voler più accogliere profughi in quanto saturate. È evidente che, guardando le cifre, le cose sono ben diverse. Prevale una politica miope, che guarda al proprio tornaconto».

Chiusure che si moltiplicano a livello europeo. Per il direttore della Caritas il principio di solidarietà, fondativo dell'Ue, «sembra essere naufragato insieme ai barconi affondati: i muri innalzati al confine greco-turco, le reti tra Ceuta e Melilla e il Marocco, il muro tra Bulgaria e Turchia sono il paradigma di una Europa che si chiude in se stessa e si scopre fragile a 50 anni dall'ambizioso progetto che tentava di portarla fuori da un conflitto fratricida che aveva prodotto milioni di morti e di profughi».

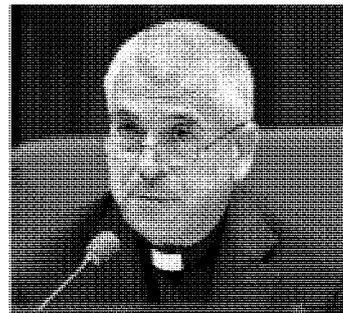
E non si fugge solo dalla guerra. C'è la sottrazione di terreni, il land grabbing, a provocare fame e miseria, sottolinea don Perego: «Sono più di 560 milioni gli ettari di terra molto produttiva in Africa passati sotto il con-

trollo delle multinazionali e strappati ai paesi più poveri». E ci sono i profughi ambientali, cacciati dai cambiamenti climatici che provocano alluvioni e desertificazione: «Nel 2014 sono stati 22,4 milioni, il triplo dei profughi di guerra. Negli ultimi 20 anni il numero di disastri naturali è raddoppiato da 200 a 400. Anche a loro il Papa ha guardato scrivendo l'enciclica *Laudato si*». E spiega che «gli Usa con il Temporary Protected Status nel 2010 hanno accolto profughi ambientali da Honduras, El Salvador e Nicaragua. E Svezia e Finlandia hanno inserito i rifugiati ambientali nelle loro politiche migratorie».

(L.Liv.)



Monsignor Giancarlo Perego



Monsignor Francesco Soddu



IMMIGRAZIONE

MONDIALISTI E NAZIONALISTI UN CONFLITTO DA SUPERARE

di **Mauro Magatti**

Le incertezze e le incongruenze della politica europea attorno alla tormentata vicenda dei profughi esprimono con drammatica chiarezza il paradosso del nostro tempo, dove una maggiore integrazione funzionale si accompagna a una crescente disgregazione sociale e culturale.

Negli ultimi decenni, ci siamo detti che tutto poteva e doveva essere mobile. Salvo poi accorgerci che spostare merci, denaro e immagini non è come muovere le persone. E non è nemmeno privo di conseguenze sulle identità dei popoli.

Non a caso, Marine Le Pen sostiene che il campo politico è oggi definito dal confronto tra mondialisti e nazionalisti.

I mondialisti — che sognano un mondo perfettamente fluido, dove la mobilità non solo fisica, ma anche culturale ed esistenziale, dovrebbe avere luogo senza alcuna resistenza — dimenticano che la vita umana è fatta anche di radicamento, fedeltà, legame. Cioè, di limite e di confine. Lo slegamento assoluto è follia.

I nazionalisti, dal canto loro, reagiscono, immaginando di poter fermare il tempo. Il loro sogno è quello di conservare un'identità isolandola dal mondo circostante. Ma negare la strutturale relazionalità della vita umana è un'idea pericolosa. Specie in un mondo a crescente integrazione funzionale.

In realtà, entrambe le posizioni sono problematiche.

Da un lato, i mondialisti sono astratti, nel senso che fanno della separazione e della atomizzazione il loro idolo; dall'al-

tro, i nazionalisti hanno il problema di chiudersi nel particolare, perdendo il senso dell'insieme.

Sta di fatto che le speranze accese nei giorni indimenticabili in cui a Berlino veniva abbattuto il simbolo della divisione del XX secolo oggi sembrano lontanissime.

Anzi, da allora i muri si sono moltiplicati in tutto il mondo. Muri che, dando corpo ai sentimenti di paura diffusi soprattutto tra i gruppi sociali più fragili, esprimono la reazione alla ideologia mondialista, che vorrebbe far cadere ogni confine in un pianeta unificato e privo di differenze.

È qui che si misura l'insufficienza della politica contemporanea. Con la sua logica elementare, le politiche che puntano alla chiusura hanno il problema di separare ciò che, in realtà, è già unito. La soluzione prospettata si pretende sempli-

ce e definitiva: ma non potendo risolvere la questione sollevata da un modello di sviluppo incurante di qualsiasi legame o solidarietà, essa finisce solo per alimentare quel risentimento che è l'humus ideale su cui la violenza contemporanea può svilupparsi.

È questo il crinale su cui si giocherà la politica del futuro. Com'è evidente guardando a quanto sta accadendo in queste settimane. Con una Europa dilaniata tra i rigurgiti dei nazionalismi impregnati di populismo e l'approccio algido e intempestivo della tecnocrazia di Bruxelles, strutturalmente incapace di avvertire l'intensità emotiva e l'urgenza fisica che caratterizzano i grandi fenomeni migratori.

Nata con il sogno di aprire le proprie frontiere interne, l'Europa contemporanea torna a dividersi sulla chiusura dei propri confini esterni. In realtà,

l'espansione economica, culturale e tecnologica degli ultimi due decenni ha realizzato quello che si temeva: lo squilibrio demografico, i differenziali economici più l'instabilità politica e religiosa sono fattori che tendono a combinarsi in vaste aree del mondo non lontane da noi, producendo una pressione migratoria che va considerata strutturale e che è destinata a cambiare le nostre società. Un cambiamento che ci trova impreparati.

Per questo, quanto sta accadendo sulle nostre frontiere è il crogiolo dove si vanno forgiando le categorie della politica del XXI secolo. Una politica che ancora non c'è e che è chiamata a saper dare forma istituzionale a due termini — «limite» e «relazione» — che non esistono nel vocabolario contemporaneo, ma dei quali non possiamo più fare a meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Ocse. Il segretario generale Gurria: «La sfida vera sarà l'integrazione, ma l'Unione ha l'esperienza e le capacità necessarie per farcela»

«In arrivo in Europa un milione di migranti»

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Nel giorno dell'accordo dei ministri dell'Interno Ue sui migranti e alla vigilia del consiglio europeo sullo stesso tema, l'Ocse lancia un allarme e nel contempo esprime una rassicurante considerazione. L'allarme riguarda l'entità della crisi: l'Europa registrerà nel 2015 un milione di richieste di asilo e il numero di persone che potranno beneficiare dello status di rifugiati o comunque di una protezione analoga sarà compreso tra 350mila e 450mila, «cioè

più di quanto è accaduto con le precedenti crisi umanitarie dalla seconda guerra mondiale». La considerazione rassicurante è che «l'Europa ha l'esperienza e le capacità necessarie per varare le misure indispensabili a raccogliere

LA POSTA IN GIOCO

L'organizzazione spiega che quella che stiamo vivendo non è un'emergenza, ma una l'ingresso strutturale in una fase di grandi migrazioni

questa sfida, in modo da uscire da questa situazione più forte di prima, sul piano economico, sociale e politico».

«Il costo umano di questa crisi ha detto il segretario generale dell'organizzazione parigina, il messicano Angel Gurria - è spaventoso. Ed è essenziale che si trovi rapidamente una maniera equa e giusta per la distribuzione dei rifugiati in Europa, affinché queste persone possano trovare al più presto delle condizioni accettabili di sopravvivenza. Ma il vero terreno sul quale i Paesi europei devono trovare una risposta audace e lungimirante è quello dei programmi di integrazione, linguistici, scolastici e professionali, in modo che i migranti possano inserirsi nelle società di accoglienza e queste ultime traggano beneficio dalla valorizzazione delle loro competenze. Tanto più che il livello medio di istruzione di questa ondata migratoria, soprattutto per quanto riguarda i profughi siriani, è nettamente superiore a quello delle precedenti».

Gurria, che spiega come quella che stiamo vivendo non sia un'emergenza puntuale ma ci fac-

cia entrare in una fase strutturale di grandi migrazioni, invita i Governi a «non aver paura»: «È l'atteggiamento peggiore. Se invece riusciamo a pensare che l'accoglienza di queste persone, dal costo iniziale certo elevato, non è una spesa bensì un investimento allora cambia tutto. D'altronde l'esperienza ci insegna che se le misure di integrazione sono appropriate, gli immigrati possono contribuire fortemente allo sviluppo dei nostri Paesi».

Come peraltro sembra aver capito la Germania, che ha un drammatico problema di invecchiamento della sua popolazione e ha aperto le porte, riuscendo così anche ad attrarre il meglio di quello che il popolo dei migranti è in grado di dare.

L'Ocse sottolinea inoltre l'inutilità dei nuovi muri: «Il ripristino dei controlli alle frontiere e la costruzione di barricate faranno forse guadagnare tempo ai Paesi già saturi ma nessuno può seriamente pensare di ostacolare questi migranti pronti a tutto. Qualunque siano la sensibilità e l'ambivalenza delle opinioni pubbliche, i responsabili europei non hanno altra scelta che rispondere all'unisono alla crisi, in maniera coordinata e coraggiosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CRISI

1 milione

L'afflusso di profughi

Secondo l'Ocse sarà questo l'ordine di grandezza degli arrivi di rifugiati in Europa nel 2015. La stima è in linea con quella di altre organizzazioni

450mila

Le accoglienze previste

Del milione in arrivo tra i 350 e i 450mila avranno diritto ad essere accolti come rifugiati: più di quanto è accaduto nelle precedenti crisi umanitarie dalla seconda guerra mondiale.



Agricoltura sociale, una legge per aiutare le buone prassi

Aziende agricole che possono integrare il fatturato aprendo un "agri-nido", magari dove un asilo non c'è. E cooperative sociali, impegnate nell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, che possono sfruttare le risorse dei Programmi di sviluppo rurale (in sigla Psr), per incrementare le loro produzioni biologiche.

Testo di
E. F.

Quella che entra in vigore oggi sull'agricoltura sociale è una legge, attesa da anni, che può far scattare una nuova economia nel nostro Paese. Dalle campagne alle terre pubbliche nelle aree metropolitane.

«Si apre un nuovo fronte di attività - spiega Massimo Fiorio, vicepresidente della Commissione agricoltura della Camera e primo firmatario della proposta di legge - un po' come è accaduto con la legge per l'agriturismo. Quelle sociali diventano attività connesse con quelle tradizionali. Un'opportunità in più di fornire servizi che valorizzano le imprese». Anche quelle di cooperative cresciute intorno alla funzione "terapeutica" del lavoro in agricoltura, con cui affrontare disagio psichico, disabilità fisica o lotta alle dipendenze. «Si potrà passare da esperienze coraggiose ma spesso isolate - aggiunge Fiorio - a un nuovo sistema di welfare locale».

La legge, approvata da una larghissima maggioranza con la sola astensione, in Commissione agricoltura della Camera, dei deputati M5S, è stata salutata positivamente anche dal Forum dell'Agricoltura sociale e dalla Rete delle fattorie sociali. «Abbiamo lavorato insieme - spiega Ilaria Signoriello, portavoce del Forum - presentando in un documento unitario le nostre richieste». Quasi tutte accolte: dall'inserimento dell'agricoltura sociale nei Psr al marchio di qualità fino alla creazione di un Osservatorio nazionale per monitorare l'applicazione della legge e proporre eventuali modifiche. Come quella che riguarda una delle criticità delle nuove norme, sottolineata dal Forum e dalla Rete: il limite del 30% di fatturato minimo derivante da attività agricole che le cooperative sociali devono rispettare per essere riconosciute. Requisiti minimi, marchio e istituzioni dell'Osservatorio saranno oggetto di decreti ad hoc che il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina si è impegnato a varare in tempi stretti. Ma per raggiungere risultati concreti sarà decisivo anche l'atteggiamento

delle Regioni, soprattutto per quanto riguarda le risorse dei bandi previsti dal Programma di sviluppo rurale 2014-2020 e l'integrazione con le politiche sociali.

Al servizio delle comunità locali

Campagne che rivivono a servizio delle comunità locali. Terre pubbliche, demaniali o confiscate alle mafie, che vengono sottratte al degrado e all'abbandono, diventando occasione di lavoro: «La legge è stata fatta pensando alle tantissime esperienze che ho incontrato e conosciuto in questi anni», ricorda Fiorio. Perché le buone pratiche, fortunatamente, non mancano: dal consorzio Libera Terra Mediterraneo, promosso da Libera, per l'uso sociale delle terre sottratte ai clan in Sicilia, Calabria Puglia e Campania, all'Agricoltura Capodar-

**Pieno
consenso
dal Forum
dell'Agricoltura
sociale
e dalla Rete
delle fattorie
sociali**

**Per
raggiungere
risultati
concreti
sarà decisivo
l'atteggia-
mento delle
Regioni**

co di Grottaferrata; dal consorzio Nco, impegnato sui beni confiscati alla camorra in provincia di Caserta, alla «Bio-fattoria solidale del Circeo», a Latina.

Entrata in vigore la legge e in attesa dei decreti attuativi, si organizza intanto il fronte, decisivo, del credito. Grazie alla convenzione firmata nei giorni scorsi tra Forum dell'agricoltura sociale e Banca Etica arriveranno alle cooperative e alle imprese agricole associate nel Forum (oltre 300) finanziamenti per le spese di conduzione dell'annata agraria, anticipi sui contratti di conferimento dei prodotti o dei contributi Psr, risorse con cui acquistare macchinari e attrezzature, attivare reti di distribuzione e commercializzazione. Si fa sul serio, insomma. Come l'agricoltura sociale si merita.



«Una "biodiversità" del nostro paese minacciata dal pensiero unico»

● Per il professor Bruni il paesaggio italiano è fatto anche di una grande varietà di forme di banca, impresa e consumo che occorre preservare

Ho riscoperto l'economia civile leggendo un articolo nel 1997 su una prestigiosa rivista, l'Economic Journal, dedicato all'economia della felicità. Nelle note si ricordava la lezione degli studiosi italiani del Settecento, come Antonio Genovesi e Giacinto Dragonetti. E' stata quasi una folgorazione».

Testo di
Enrico Fontana

Luigino Bruni, storico del pensiero economico e docente all'Università Lumsa, è insieme a Stefano Zamagni, Alessandra Smerilli e Leonardo Becchetti uno dei "fondatori" del nuovo corso dell'economia civile, in Italia e non solo. «E' tornato l'interesse su quella scuola e sono molte le richieste di traduzione delle "Lezioni" di Genovesi». Quasi un "ricorso storico". Quella di Napoli, infatti, è stata la prima cattedra universitaria di Economia in Europa, che venne frequentata nel corso degli anni da oltre 10.000 studenti.

L'economia civile viene definita, nel libro che lei ha pubblicato quest'anno con Stefano Zamagni, «un processo inclusivo biodiversificato». Di quale «biodiversità» si tratta?

«Quella economica, sociale e culturale. Il paesaggio italiano, patrimonio dell'Umanità, non è fatto solo di biodiversità naturale: è, era, anche la varietà di forme di banca (dalle casse di risparmio a quelle rurali alle banche cooperative), di impresa (dagli artigiani alla grande industria), di consumo, come dimostra il grande fenomeno della cooperazione di consumo, che

hanno fatto e continuano a fare dell'Italia un luogo di grande biodiversità economica. Oggi, un pensiero unico, che vorrebbe le banche e le imprese tutte uguali e tutte standardizzate, sta annullando secoli di biodiversità. Ma mentre esistono tante associazioni e istituzioni a salvaguardia della biodiversità naturale, nessuno protesta né alza la voce a difesa della biodiversità economica e sociale, che s'impoverisce e sta impoverendo l'Italia e il mondo».

A rilanciare le ragioni dell'economia civile sarebbe proprio la crisi che stiamo attraversando. Perché?

«Durante questi anni di crisi, è accaduto qualcosa di analogo al processo che portò alla scomparsa dei dinosauri dalla Terra. La "meteorite" della crisi finanziaria sta favorendo l'emergere di nuove forme di impresa, di finanza e di consumo, dalla sharing economy, al microcredito al crowd funding. Con il clima cambiato potranno crescere e dar vita a una nuova economia di mercato: non più quella dei dinosauri ma quella di nuovi organismi, agili e più adatti all'ambiente mutato. Il paradigma dell'economia civile può dare radici a queste nuove forme economiche e offrire una lettura teorica adeguata ad un mondo che sta cambiando molto velocemente, dove le antiche categorie di economia sociale, non profit e for profit, non sono più capaci di raccontarci il presente e il futuro. La storia dell'Occidente, del resto, ci mostra che i grandi cambiamenti di paradigma economico e sociale sono avvenuti proprio durante le crisi».

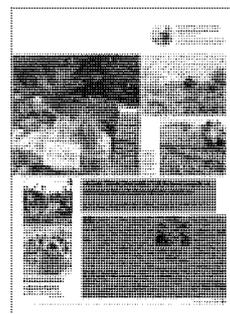


«Dopo la crisi può aprirsi una stagione in cui l'Europa mostri la sua civiltà»

Luigino Bruni

Il titolo di LoppianoLab è «Oltre la paura». Oggi sembrano prevalere ansia e preoccupazione, con muri e fili spinati. Come reagire?

«In realtà a legger bene ciò che sta accadendo in questi giorni d'Europa troviamo il filo spinato insieme alla gioia di accogliere i profughi in Germania. L'Europa ha sempre vissuto nella tensione fra la sua anima solidale e inclusiva e quella rivale ed egoista. A me sembra che dopo la fatica di questi anni di crisi economica e ora sociale, possa aprirsi una nuova stagione che mostri di nuovo il volto di una Euro-



pa capace di civiltà, come quella dopo la seconda guerra mondiale e le dittature che fu capace di trasformare fratricidi in fraternità. A Loppiano si parlerà di tutto questo e altro ancora.

L'economia civile aveva, oltre 250 anni fa, parole d'ordine come la felicità pubblica e il bene comune che sembrano scritte oggi. Chi l'ha sconfitta e perché?

«Più che di una sconfitta si tratta di una vera e propria cancellazione o rimozione dall'orizzonte collettivo del nostro Paese. C'è un motivo esplicitamente culturale. L'economia civile parlava di felicità pubblica e di reciprocità in una Italia e un'Europa dove c'era un desiderio infinito di libertà dai legami pubblici e sociali. L'elemento scarso era la felicità privata, non quella pubblica, il protagonista della modernità era l'individuo, non la collettività. Ecco perché l'economia politica, protestante, nordica e individualistica ha avuto un successo enorme nella modernità. Ma oggi quando l'elemento scarso sta diventando la relazione sociale, è probabile che il messaggio dell'economia civile torni di nuovo attuale, per costruire il futuro. Un po' come nel rugby in cui si va indietro per andare avanti».

L'enciclica «Laudato si'» di papa Francesco è un'esortazione a saldare insieme ecologia e impegno per la giustizia sociale. Siamo pronti a raccogliere il messaggio, come cittadini?

«Penso di no, ma possiamo lavorare per diventarlo».

Se l'Italia (ri)scopre l'economia civile

● **Movimenti laici e cattolici si intrecciano sempre più in una nuova stagione di consumerismo. Fondata sulla centralità della persona e dei beni comuni**

Le radici nella Napoli del Settecento, tra le capitali culturali d'Europa. Il cuore nel variegato universo che va dalla cooperazione alla finanza etica, passando per i consumatori dei gruppi di acquisto solidale e le imprese socialmente responsabili. La mente distribuita in un network di Università e centri di formazione che connette

Testo di
**Enrico
Fontana**

la Lumsa e Tor Vergata, a Roma, con la Scuola di economia, management e statistica di Forlì e l'Istituto universitario Sophia di Loppiano, in provincia di Firenze. E', in sintesi, il "ritratto" dell'economia civile: una risposta tutta italiana alla crisi, profonda, che sta attraversando la società in cui viviamo.

Cancellata per secoli dal panorama del pensiero economico sotto i colpi del liberismo dominante, l'economia civile è riemersa carsicamente oggi, grazie all'impegno di studiosi e ricercatori, "applicati" al cambiamento possibile. Senza pregiudizi e barriere ideologiche, ma con un sistema di valori forte e condiviso: la centralità della persona e dei beni comuni, il mercato come luogo di cooperazione sottratto alla schiavitù del Pil, la lotta alle disuguaglianze sociali e l'obiettivo della felicità pubblica. Quella dell'economia civile, del resto, è da sempre una storia di "contaminazioni" e di "pensatori eretici". Solo per fare un esempio, Antonio Genovesi, considerato il padre fondatore con le

sue *Lezioni di economia civile* pubblicate a Napoli tra il 1765 e il 1767, era un abate ma i suoi scritti vennero messi all'indice dalla Chiesa.

Non stupisce, allora, se movimenti laici, come quelli che hanno portato alla nascita delle cooperative, e religiosi, come i focolarini e la loro economia di comunione ispirata da Chiara Lubich, s'intreccino sempre di più. E facciano da retroterra culturale a una nuova stagione di consumerismo. «Quando i consumatori decidono di votare con il portafoglio, i risultati si vedono», racconta Leonardo Becchetti, docente di Economia politica all'Università di Tor Vergata. «In Italia è nato, partendo da queste riflessioni, il movimento degli slotmob, contro il gioco d'azzardo. E si stanno organizzando sempre più spesso i cash-mob presso supermercati e centri commerciali, per promuovere l'acquisto di prodotti equosolidali».

Sono i nuovi «consum-attori», come li definisce Becchetti nel suo libro «Wikieconomia-Manifesto dell'economia civile», che animano campagne in tutto il mondo. Dopo i giudizi espressi con 700.000 "voti" pubblicati sul sito della campagna *Behind the brands* («Scopri il marchio»), promossa dalla ong Oxfam, 8 multinazionali dell'agroalimentare su 10 hanno investito di più in dirit-

ti sociali e ambiente. E la diffusione dei fondi etici sta cambiando la finanza. I nuovi strumenti hanno raggiunto negli Stati Uniti una quota pari al 15 per cento del mercato. In termini di somme gestite, è l'equivalente del Pil del Brasile e del Canada messi insieme.

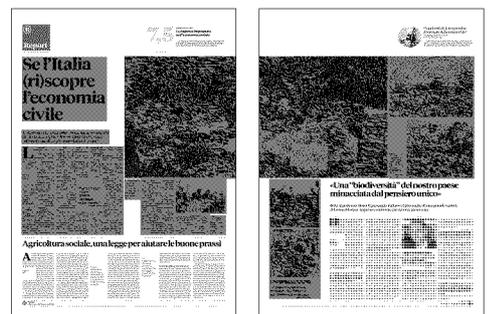
Nella "rivoluzione copernicana" dell'economia civile ce n'è per tutti: «Il mondo della cooperazione e del cosiddetto Terzo settore devono cambiare profondamente, passando da un concetto meramente redistributivo di quanto investe lo Stato alla capacità di generare risorse per un nuovo welfare. Questo deve capire la sinistra, uccisa dallo statalismo», sentenzia Stefano Zamagni.

Già presidente dell'Agenzia per le Onlus con il secondo governo Prodi, ex preside della Facoltà di Economia di Bologna, Zamagni è l'animatore delle «Giornate di Bertinoro», arrivate quest'anno alla

quindicesima edizione e organizzata dall'Aiccon, l'associazione per la

«Coop e Terzo settore devono cambiare nel profondo»

Stefano Zamagni



cultura della cooperazione e del non profit.

«L'economia civile ha bisogno di strumenti finanziari nuovi, come le obbligazioni di impatto sociale - sostiene Zamagni - ma serve una chiara decisione politica che consenta di farlo». E' quello che dovrebbe accadere con l'approvazione della nuova legge sul Terzo settore, che tarda ad arrivare. E che in parte si sta già verificando, con la destinazione alla cooperazione e alle imprese sociali da parte del Cipe, nell'agosto scorso, di 200 milioni di euro.

«E' già tutto scritto nella Costituzione - ricorda ancora Zamagni - basta andarsi a rileggere gli articoli 42 e 43, con quel modello tripolare fondato sul privato, il pubblico e il civile. In questi decenni si è dimenticata la terza gamba, quella del bene comune». Ora che si è rimessa in cammino, l'economia civile deve poter contare su "gambe" più robuste. «E' l'obiettivo dei nostri corsi di alta formazione, nati per diffondere una nuova cultura d'impresa», racconta Silvia Vacca, presidente del Consiglio d'amministrazione della Scuola di economia civile (www.scuoladieconomicivile.it). «Dobbiamo rompere la separazione tra economico e sociale - sottolinea Paolo Venturi, direttore dell'Aiccon - perché non basta più "riparare i danni". Servono una nuova economia e indicatori che ne misurino gli effetti», magari sulla falsariga del Bes, l'indice del benessere equo e sostenibile elaborato dall'Istat. Anche perché il Pil, come ricordò Robert Kennedy in un memorabile discorso il 18 marzo del 1968, «misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».



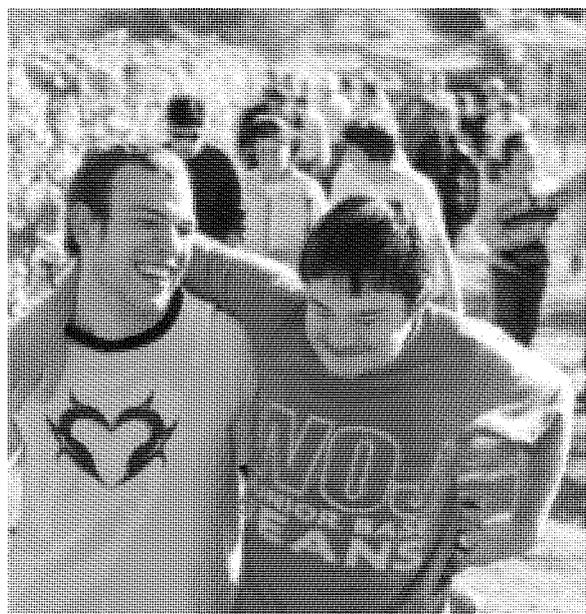
Le «Giornate» si terranno venerdì 9 e sabato 10 ottobre nella cittadina emiliana di Bertinoro

Allavoro. Un momento delle «Giornate di Bertinoro», giunte quest'anno alla 15esima edizione.
FOTO: AICCON



Opportunità. Attraverso l'agricoltura sociale molte cooperative lavorano per il reinserimento di persone svantaggiate.
FOTO: GGRICOLTURA CAPODARCO





**«Si passa da esperienze
coraggiose ma isolate a
un nuovo welfare locale»**

Massimo Fiorio

SECONDO CREDIT SUISSE L'EUROPA CRESCERÀ DELLO 0,5% IN PIÙ NEL 2015 GRAZIE AGLI ARRIVI

Dagli immigrati una spinta al pil

Gli effetti si faranno sentire sullo sviluppo economico sia a breve termine, alleviando le rigidità sui target di bilancio, sia a lungo termine incidendo sui trend di invecchiamento e abbassando l'età media della popolazione. Ma è necessario integrare presto e bene i rifugiati nel mondo del lavoro

DI PAOLA VALENTINI

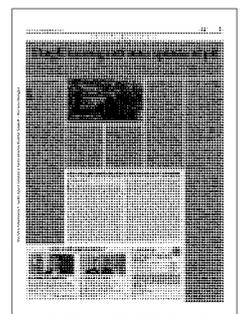
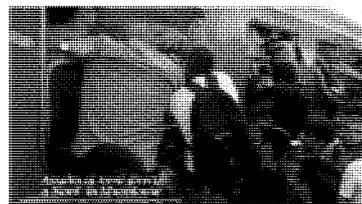
Le persone in fuga dai Paesi in guerra, Siria in primis, hanno raggiunto i livelli record nel 2014. L'Alta commissione per i rifugiati delle Nazioni Unite ha calcolato che nel 2014 sono stati oltre 60 milioni gli immigrati che sono scappati dalle loro terre a causa dei conflitti interni, in crescita dai 51 milioni del 2013 e con un aumento del 60% rispetto ai 37 milioni di dieci anni fa. Solo dalla Siria alla fine dello scorso anno erano usciti 7,9 milioni di cittadini, su una popolazione che prima della guerra, nel 2012, ammontava a 23 milioni. Per dare un'idea della grandezza del fenomeno l'Onu sottolinea che a livello globale ogni 122 persone oggi c'è un rifugiato. «Presi insieme, questi 60 milioni di immigrati potrebbero rappresentare il 24esimo maggior Stato al mondo», nota Credit Suisse che ha dedicato un report a questo tragico record che però, se letto con le lenti degli analisti, può portare benefici all'Europa. «A nostro avviso considerare gli immigrati come un costo per l'economia europea è un errore. Ad esempio la cancelliera Angela Merkel ha probabilmente intravisto i benefici di questi nuovi ingressi per un'economia europea in rapido invecchiamento», spiega il Credit Suisse. La banca svizzera stima che nei prossimi cinque anni i flussi migratori faranno aumentare la popolazione della zona di 5 milioni, pari all'1,5% degli attuali 340 milioni di persone residenti. «E, visto che gli immigrati sono soprattutto di giovane età, gli effetti si faranno sentire sulla crescita economica di Eurolandia

alleviando le preoccupazioni sui trend di invecchiamento e quindi sulla sostenibilità dei sistemi previdenziali», sottolinea Credit Suisse, che ha provato a stimare l'impatto sul pil della zona euro rispetto alle previsioni di crescita di base della Commissione europea. «Nel periodo 2015-2023 calcoliamo che la crescita media potenziale stimata dalla Commissione Ue, pari all'1,1% annuo, potrebbe essere alzata dello 0,2 all'1,3% con un miglioramento più incisivo soprattutto quest'anno e nel 2016», spiega Credit Suisse che per il 2015 si attende che il pil salirà all'1,3%, mezzo punto in più delle attese della Commissione Ue (0,8%). «Il numero di richieste di asilo all'Europa è aumentato drasticamente negli ultimi mesi. Nel periodo gennaio-luglio 2015 i 28 Paesi della Ue hanno ricevuto oltre 500 mila domande, con un aumento del 70% rispetto allo stesso periodo del 2014», sottolinea Credit Suisse prevedendo che per fine 2015 il numero potrebbe salire a 2 milioni a fronte dei 600 mila del 2014. La banca stima che anche nel 2015 il 70% del totale delle domande di asilo all'Europa sia indirizzato ai Paesi della zona euro, che quindi a fine anno potrebbero essere di 1,4 milioni. Di tutte le richieste registrate dalla Ue nei sette mesi del 2015, il 40%, ovvero circa 200 mila sono arrivate alla Germania, un ammontare doppio rispetto allo scorso anno. «Pensiamo che questo aumento possa avere una forte accelerazione sul finale di questo 2015 perché la Cancelliera Merkel si è detta disponibile ad accogliere 800 mila rifugiati», nota Credit Suisse. Il picco di rifugiati si avrà, secondo Credit Suisse, proprio quest'anno cui farà seguito un 2016 in moderato declino quanto a numero di richieste di asilo (sopra 1 milione

le stime per i Paesi dell'area euro). «Per l'area euro il netto aumento degli immigrati è un beneficio a breve e anche a lungo termine», prosegue Credit Suisse. Sul primo fronte, «la crisi dell'immigrazione rappresenta per gli Stati una leva per negoziare con Bruxelles obiettivi di politica fiscale più favorevoli. Austria, Italia e Francia hanno già evidenziato il fatto che il previsto aumento della spesa pubblica per gestire questi flussi deve necessariamente essere visto come uno shock causato da fattori esterni», evidenzia ancora l'investment bank sottolineando quindi che la spesa pubblica potrebbe aggiungere uno 0,2-0,3% al pil della zona euro nel 2016.

Per quanto riguarda i risvolti a lungo termine, Credit Suisse cita alcune analisi dell'Ocse dalle quali emerge che i contributi sociali e le tasse pagate dagli immigrati quando entrano nel mercato del lavoro sono superiori ai benefit che ricevono dagli Stati. «Gli sforzi per integrare bene e presto gli immigrati nell'economia del Paese sono cruciali e devono essere visti come un investimento piuttosto che come un co-

sto», avverte Credit Suisse. E l'industria tedesca sta già facendo lobby per rendere più facile e veloce far entrare la manodopera immigrata qualificata nel mercato del lavoro tedesco che è storicamente piuttosto chiuso. Inoltre alcuni studi delle Camere di commercio tedesche mostrano anche che gli immigrati hanno una spiccata vocazione imprenditoriale. Non solo. I flussi migratori, composti attualmente da persone giovani, sono utili per compensare il trend di invecchiamento della popolazione che preoccupa Paesi come la stessa Germania ma anche, come noto, l'Italia. «Quest'ultima ha il secondo più alto peso al mondo degli over 65 anni sul totale dei cittadini, la Germania è al quinto posto», sottolinea Credit Suisse. Senza dimenticare che il tasso di fertilità di questi Stati è al di sotto di quello che permette di tenere in equilibrio la popolazione (2,1 figli per donna). Credit Suisse evidenzia che una metà degli immigrati che sono entrati quest'anno in Germania hanno un'età compresa tra i 18 e i 34 anni e i tre quarti del totale è comunque in età da lavoro. (riproduzione riservata)





Fatto l'accordo Ue, ma l'Italia ha abbastanza migranti da ricollocare?

Se si applicasse oggi quanto votato dai paesi membri dal nostro paese potrebbero partire poco più di 4.000 persone. Ma rischiamo di non raggiungere la quota di 40 mila nemmeno in due anni. Senza alleggerire affatto la pressione sul sistema di accoglienza

23 settembre 2015

ROMA – E' stato approvato ieri a Bruxelles il piano di ricollocamento per 120mila richiedenti asilo e rifugiati dai paesi di primo approdo (Italia e Grecia) verso gli altri Stati dell'Unione. In particolare l'accordo prevede di trasferire dal nostro paese 15.600 persone che si sommano alle 24mila già decise nel vertice dei ministri dell'interno della settimana scorsa, per un totale di circa 40mila profughi. Si tratta di persone in "evidente necessità di protezione internazionale", profughi per i quali il tasso di riconoscimento dello status di protezione internazionale sia pari o superiore al 75 per cento, in particolare di **siriani ed eritrei. Ma proprio queste due nazionalità da alcuni anni considerano il nostro paese solo una terra di transito**. Non si fermano, non chiedono asilo, restano il tempo necessario a riprendersi dal viaggio e poi continuano il percorso verso gli altri stati del nord Europa. Ma analizzando i dati disponibili, il ricollocamento difficilmente inciderà sulla situazione dei rifugiati nel nostro paese. E l'Italia non sarà forse in grado di assicurare la quota di 40mila profughi da trasferire negli altri stati dell'Unione neppure in due anni.

Eritrei e siriani: uno su mille chiede asilo in Italia

Secondo i dati del ministero dell'Interno i siriani e gli eritrei rappresentano le prime due nazionalità negli sbarchi in Italia. Solo nel 2014 sono stati rispettivamente 42.323 e 34.329 su un totale di 170mila arrivi. Ma la stragrande maggioranza di loro non ha chiesto asilo nel nostro paese: i richiedenti siriani a fine 2014 erano appena 505 mentre gli eritrei 480: **poco più di una persona su mille**.

Le due nazionalità non compaiono neanche tra i primi dieci paesi di provenienza dei richiedenti asilo in Italia. La situazione non è cambiata neanche nel 2015: al 13 settembre su un totale di circa 122 mila arrivi la nazionalità più rappresentata è quella eritrea con 32.129 persone soccorse, seguita dai nigeriani 15.383, i somali 9.165, i sudanesi 7.450 e i siriani 6.826. Stando alle richieste di protezione internazionale (dato relativo ai primi 5 mesi del 2015) però quelle avanzate da siriani sono appena 132 mentre quelle presentate dai cittadini eritrei 149.

"Non ci arriveremo"

Numeri che ad oggi non consentirebbero neanche lontanamente di coprire la quota di ricollocamenti previsti per l'Italia, come spiegava anche il **prefetto Angelo Trovato**, presidente della Commissione territoriale asilo, in un'audizione alla Commissione Shengen di giugno, cioè poco dopo il primo accordo ufficiale europeo (quello dei 24 mila dall'Italia diventato operativo la settimana scorsa).

Oltre ai siriani e gli eritrei, secondo il prefetto, anche le persone provenienti da Iraq, Somalia e Afghanistan potrebbero essere ricollocate, ma anche per queste nazionalità, la presenza in Italia è molto bassa: "Le nazionalità che hanno avuto il maggior indice di riconoscimento di protezione internazionale – parlo di status e di sussidiarietà nel 2015, perché la Commissione europea fa riferimento al 2015 – spiegava - sono i seguenti: Somalia per il 93 per cento dei casi (i richiedenti asilo che abbiamo esaminato, però, sono stati 445); Afghanistan 91 per cento su 1.183 esaminati; Iraq 89 per cento su 254 esaminati; Eritrea 86 per cento su 303 esaminati; Siria 76 per cento su 79 esaminati. Queste sono le nazionalità che superano la quota europea. Tuttavia, su questi Paesi i nostri richiedenti asilo sono bassissimi. Forse dovremmo un attimo riflettere sulla composizione di questo paniere, perché **potremmo alla fine forse non arrivare nemmeno ai 24-25.000**. Tenete conto che i dati che vi sto fornendo sono su cinque mesi. (...) Se vado a vedere il numero dei richiedenti asilo di queste nazionalità, trovo che per la Somalia ci

sono in tutto 294 richieste di asilo, per l'Afghanistan sono un certo numero di più, ossia 1.449. Per l'Iraq sono 157, per l'Eritrea 149 e per la Siria appena 132. Chiaramente siamo molto al di sotto della quota che potremmo condividere nel sistema europeo”.

Nessun alleggerimento, anzi

L'accordo della settimana scorsa sui 24 mila ricollocamenti dall'Italia, secondo il [testo pubblicato nella Gazzetta ufficiale europea](#), si “applica alle persone che arrivano nel territorio dell'Italia o della Grecia a decorrere dal 16 settembre 2015 fino al 17 settembre 2017 e ai richiedenti giunti nel territorio di tali Stati membri a decorrere dal 15 agosto 2015”. Invece per quello votato ieri a maggioranza (i 15.600 dall'Italia) non sono ancora noti i termini applicazione. Restano dunque esclusi dagli accordi quasi tutti i richiedenti asilo presenti fino ad ora. Ma se anche quegli accordi si potessero applicare a partire da gennaio 2014, l'Italia ad oggi sarebbe in grado di “ricollocare” poco più di 4.000 migranti presenti nei centri di accoglienza, cioè l'11 per cento della quota di quasi 40 mila richiedenti asilo che l'Europa le ha concesso. Questo in base alle cifre fornite a giugno dal prefetto Trovato.

In pratica, se gli attuali flussi di migranti continueranno, l'Italia non alleggerirà la pressione sul suo sistema di accoglienza perché continuerà a ricevere migranti africani la cui percentuale di accoglimento delle richieste d'asilo non soddisferà i requisiti fissati dall'Ue. E per soddisfare la quota europea dei ricollocamenti dovrà “sperare” di trovare richiedenti asilo ammissibili e che siano disposti a farsi identificare. E naturalmente gestire l'accoglienza di tutti coloro che oggi proseguono verso il nord Europa.

L'incognita hotspot

Cosa può accadere dunque da ora in poi? La situazione potrebbe cambiare da quando inizieranno a essere operativi i cinque *hotspot* previsti nel nostro paese: i centri cioè di identificazione e smistamento dei migranti che arrivano nel nostro paese. In queste strutture i migranti saranno trattenuti per 48 ore: le persone identificate potranno chiedere asilo ed essere poi trasferite nelle strutture di accoglienza. Chi rifiuta il foto segnalamento, invece, verrà trasferito nel Cie (centro di identificazione ed espulsione). C'è da attendersi dunque che ci sarà un aumento delle identificazioni, in particolar modo dei cosiddetti transiti le cui nazionalità coincidono con quelle ammesse dagli accordi europei.

Ma molte di queste persone potrebbe ancora tentare di tutto per non farsi prendere le impronte digitali, ed evitare di dover presentare domanda d'asilo in Italia. Sul fronte africano, ad esempio, posto che il flusso di eritrei continui con queste dimensioni, quanti di essi accetteranno di farsi identificare? “Questo è un problema che abbiamo ben presente – spiega il prefetto **Angelo Malandrino**, del ministero dell'Interno -. Sappiamo che molti vogliono andare via dall'Italia. Una volta che arrivano in Germania si fanno prendere le impronte volentieri perché è lì che vogliono arrivare, da noi la situazione è più complessa. **Noi abbiamo l'esigenza di coniugare umanità e rigore**”. Non solo, ma ad oggi, dei 5 hotspot previsti, solo quello di Lampedusa ha iniziato ad operare da un paio di giorni in via sperimentale. Anche se gli altri fossero attivati relativamente a breve, è molto difficile che entro la fine del 2015 la situazione possa cambiare di molto.

Le rotte che cambiano

Ma c'è anche un altro fattore da tener presente. Nell'ultimo anno le rotte dei profughi, in particolare siriani, afgani e iracheni, stanno cambiando. Se prima era il Mediterraneo centrale la via più battuta nel 2015 gli arrivi si spostano verso l'area orientale e balcanica, riguardando in misura significativa non solo l'Italia, ma anche e soprattutto la Grecia. In particolare, quest'ultima ha fatto registrare oltre il doppio degli arrivi del nostro paese: 288 mila persone salvate a fronte dei 122 mila dell'Italia. Con questa tendenza, il “serbatoio” di siriani ammissibili al ricollocamento finirà presumibilmente per esaurirsi: come detto, al settembre di quest'anno erano stati solo 6.800, contro i 42 mila in totale arrivati nel 2014.

Migranti di serie A e di serie B

Lo scenario è confermato implicitamente anche da Oliviero Forti, responsabile immigrazione della Caritas Italiana: “I numeri del ricollocamento sono già contenuti – sottolinea – Se inoltre il trasferimento riguarderà solo alcune nazionalità è chiaro che non si risolve il problema, può alleggerire forse, ma non è determinante nella gestione dei flussi. Non solo, ma si rischia di creare una situazione in cui alcuni profughi sono considerati di serie A e altri di serie B. E di fare scelte che vanno nel senso di proteggere alcuni e non altri”.

Servizio civile. È corsa al bando, oltre 150mila domande

Ma i posti disponibili sono solo 50mila. Per il sottosegretario Bobba «se si vuole soddisfare la richiesta di tutti, serviranno altre risorse: è un dato di fatto su cui il governo deve riflettere»

LUCA LIVERANI
ROMA

Tutti pazzi per il servizio civile. È bastato l'avvio della riforma voluta dal governo – un servizio civile "universale" per tutti quelli che vogliono farlo – che si è scatenata la corsa: le domande per i bandi del 2015 hanno toccato la quota record di 150.378. L'anno scorso erano state 93mila. Un serbatoio di energie giovani da valorizzare che dovrà fare i conti con i posti disponibili, solo 50mila. Comunque oltre il triplo rispetto ai 15mila dell'anno scorso. Per il sottosegretario Bobba «se si vuole soddisfare la richiesta di tutti, serviranno altre risorse: è un dato di fatto su cui il governo deve riflettere». All'Ufficio per il servizio civile nazionale, dunque, al 18 settembre scorso erano arrivate 150.378 domande. I progetti presentati dagli enti sono stati 7.524, di cui 4.522 quelli approvati, per 39.132 giovani da avviare. Già 30.533 quelli in servizio. Altri 20mila circa dovrebbero seguirli nei prossimi mesi. «Il dato che più ci ha colpito – spiega ad *Avvenire* Luigi Bobba – è quello del numero di domande presentate: oltre 150mila. E tenendo conto che c'è un 20% di enti che non ha ancora trasmesso i dati, quindi presumiamo di arrivare intorno a quota 170mila. Vuol dire che l'offerta alimenta la domanda: nel momento in cui il sistema è stato rilanciato mettendo a bando più posti, è successo qualcosa di analogo al mercato

del lavoro: quando c'è un effetto di depressione economica, c'è anche lo scoraggiamento e la gente non si presenta neanche. L'anno scorso le domande erano state circa 93mila: è quasi un raddoppio». Purtroppo però i posti, pur aumentati rispetto all'anno precedente, restano 50 mila: «Vero, ma l'anno scorso avevamo potuto avviare in servizio un sesto del totale degli aspiranti. Quest'anno sarà quasi un terzo». Come è aumentata l'offerta? Il sottosegretario al Lavoro e welfare, che ha la delega per il Servizio civile, spiega che «solo Garanzia giovani ha portato oltre 28mila domande in più. Poi è aumentato il tetto del servizio civile ordinario, con un bando da 108mila domande, 15mila in più dell'anno scorso, così come sono aumentati i giovani che vogliono fare servizio civile all'estero, quest'anno 674. Più altri piccoli progetti come Expo».

Il servizio civile piace sempre di più? «È la conferma di quanto aveva intuito Alessandro Rosina, demografo della Cattolica, che aveva individuato tra i Neet (i giovani che non studiano, non hanno lavoro né lo cercano, ndr) un potenziale tutto da esplorare. Con Garanzia giovani, pensato proprio per loro, soddisferemo un giovane su cinque, rispetto all'uno su tre del bando ordinario». Peccato che fondi di Garanzia giovani quest'anno finiscano.

Il boom di domande pone anche una questione politica: Matteo Renzi ha lanciato il servizio civile "universale" per 100mila giovani, per dare questa opportunità davvero a tutti quelli che lo vogliono fare, senza lasciare deluso nessuno. Il traguardo dei 100mila allora va ampliato e di molto? «Negli ultimi tre anni le domande oscillavano tra 80 e 90mila. Quindi – ragiona Bobba – 100mila non era un numero a caso. Ora questi 170mila sono un dato nuovo, che bisogna tenere in considerazione. Sicuramente è un fatto positivo, c'è una potenzialità di servizio, di impegno, di formazione raccolta da tanti, senza dover ricorrere all'obbligatorietà. Dall'altro – dice – se si intende soddisfare la richiesta di tutti, bisognerà disporre di altre risorse. È un dato di fatto su cui il governo deve riflettere».



POVERTÀ • Crescita delle richieste di cure "caritatevoli". Emergency: a Milano come nel Sud

Ambulatori sociali, ora per italiani

Luca Fazio
MILANO

Ci sono le statistiche sulla nuova povertà con le sue malattie, poi ci sono le persone. La realtà. Chiamiamolo Giovanni. Giovanni ha una dermatite atopica su tutto il corpo, ha cinquant'anni, ha appena perso il lavoro. Non ha i soldi per curarsi, semplicemente perché le cure per le malattie della pelle sono già tutte a pagamento (tranne una, la psoriasi) e senza nemmeno bisogno dei nuovi tagli annunciati dal ministro Beatrice Lorenzin. «Non riesce a pagarsi le pomate, lo sto curando con dei bagni di amido, costa poco e la madre gli presta la vasca», dice il dottor Sergio Santini dell'associazione Medici Volontari Italiani di Milano. Tanto per capire di cosa stiamo parlando quando si dice che milioni di italiani non hanno accesso alle cure e che l'Italia si sta apprestando a smantellare il sistema sanitario nazionale.

L'associazione ha un ambulatorio in viale Padova 104, una unità mobile che si piazza davanti alla stazione centrale o dietro al Duomo e un container di fron-



te alla onlus Pane Quotidiano di viale Toscana, dove ogni giorno duemila persone vanno a rimediare un panino per tirare avanti. Nel 2014 ha visitato 2.803 persone, tra cui 367 italiani. «Dal 2012 l'aumento degli italiani è stato piuttosto rapido, per contro la crisi ha spinto gli stranieri a trasferirsi altrove per cercare lavoro - spiega Santini - ormai è evidente che sono le associazioni di volontariato a prendersi cura degli italiani poveri». Le povertà sono variamente assortite, «molti malati psichiatrici provenienti dal sud Italia, persone

con patologie da freddo, con traumi minori o artrosi». Il dato sull'utenza straniera preponderante però non deve trarre in inganno: molti stranieri vivono a Milano da decenni, invecchiano, difficile non considerarli italiani. «I medici lo sanno a cosa stiamo andando incontro - dice ancora Santini - la sanità pubblica in Italia ha come obiettivo un taglio sulla salute da 10 miliardi di euro, non lo dichiarano apertamente ma Italia e Spagna devono progressivamente smantellare il sistema sanitario nazionale». Anche Emergency, dal 2006,

offre gratuitamente prestazioni mediche in Italia. I presidi fissi sono diversi, quasi tutti al Sud: Palermo, Marghera, Polistena, Reggio Calabria, Castelvoturno, Napoli e Bologna. In questi anni l'associazione ha erogato 200 mila prestazioni (300 al giorno).

Dallo scorso agosto funziona anche una unità mobile a Mila-

no. Gli italiani sono circa il 6% del totale. «Negli ultimi anni sono aumentati - spiega Andrea Bellardinelli, coordinatore del Programma Italia - intercettiamo molte persone senza fissa dimora, sono i più vulnerabili, non hanno nemmeno la tessera sanitaria. Poi arrivano centinaia di telefonate di italiani che non ce la fanno a pagare il ticket, questo è un problema enorme che allontana i malati dalle cure. Molti decidono di curare solo i figli. Noi ovviamente non possiamo aiutarli, ma in questi casi è molto utile fare informazione per coprire le zone grigie del sistema sanitario nazionale». Un ginepraio che spinge molti a rinunciare alle cure (ticket cari, liste di attesa, esenzioni per i farmaci e in più le Regioni che recepiscono la materia sanitaria in maniera discrezionale). «È in atto la disgregazione del welfare in nome del mercato - dice Bellardinelli - la logica aziendale e la corruzione stanno sgretolando il sistema sanitario. Dobbiamo riportare al centro la persona e i suoi bisogni, una popolazione sana fa bene a tutti, la buona salute non è un costo, è una risorsa».

Restando a Milano, il capoluogo della Regione che vanta uno dei sistemi sanitari più efficienti, fanno impressione i numeri delle prestazioni fornite dall'Opera San Francesco, "un colosso" della carità fondato nel 1959 dai frati cappuccini. Sono quasi quadruplicate: nel 1996 erano 10.957, sono state 40.188 nel 2014 (167 al giorno). Totale: più di 560 mila visite mediche. La voce che meglio racconta l'impoverimento della popolazione si riferisce alle cure odontoiatriche: le prestazioni dentistiche fornite dall'Osf da 1.703 sono diventate 5.573 all'anno. E dire che tra le prestazioni "inutili" a rischio erogazione comunicate dal governo ce ne sono 30 che riguardano proprio i denti degli italiani.



L'ANALISI

**Attilio
Geroni**

L'emergenza europea che preoccupa l'America

Come è accaduto in altri momenti importanti della crisi europea e nella fase acuta della crisi greca, quando è preoccupato Barack Obama ha preso l'abitudine di telefonare a Angela Merkel. La tradizione è stata rispettata anche alla vigilia del summit dell'Unione sull'emergenza migranti. Il presidente americano si è consultato preventivamente con la cancelliera tedesca, probabilmente anche alla luce dell'esito non esaltante del Consiglio affari interni di martedì, che sul tema aveva registrato una rara e preoccupante spaccatura tra l'Europa dell'Est e l'Europa dell'Ovest, con il primo blocco sempre riluttante a farsi carico del ricollocamento dei rifugiati. Obama, come altri, ha capito la natura strutturale, e non ciclica, del problema dei flussi migratori. La cause di questo "assedio" all'Europa implicano un coinvolgimento multilaterale che non può fermarsi all'Europa stessa. Dovrebbe coinvolgere l'Onu in maniera attiva, i Paesi ricchi del Golfo e forse gli stessi americani, tanto l'equazione è complessa. L'Unione non può difendere meglio i propri confini esterni senza un aiuto terzo, una reazione a catena che parta dalla stabilizzazione degli Stati falliti, o quasi falliti, come Siria, Iraq e Afghanistan, dalla collaborazione strategica della Turchia e da un coordinamento su larga scala dell'attività delle

agenzie umanitarie. Gli Stati Uniti hanno probabilmente un know-how unico al mondo in materia di immigrazione e integrazione, ma anche una responsabilità diretta sull'instabilità in Medio Oriente, con una lotta all'Isis dagli esiti a dir poco controversi e idee ancora da mettere a fuoco - assieme alla Russia - sulla soluzione della crisi siriana. L'emergenza europea meriterebbe un vertice mondiale, soprattutto se al suo interno continua a mostrarsi divisa e litigiosa ed è, appunto, fonte di preoccupazione per gli americani. Che un primo aiuto concreto potrebbero darlo convincendo i Paesi dell'Est, da sempre strategicamente molto legati agli Stati Uniti, a tenere un atteggiamento più aperto nei confronti dei migranti, se non altro in ricordo della loro storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ius soli soft”, accordo di maggioranza cittadinanza agevolata ai bimbi stranieri

L'INTESA

ROMA Arriva il primo importante via libera in Parlamento al cosiddetto “Ius soli soft”, il diritto di cittadinanza italiana ai figli degli immigrati. Ieri un accordo di maggioranza ha sbloccato l'impasse e ha dato il via a regole più semplici: i bambini nati in Italia da genitori non italiani e i minorenni stranieri avranno un percorso agevolato, pur nel rispetto di alcuni paletti. L'accordo è stato raggiunto dalla maggioranza in commissione Affari costituzionali alla Camera e modifica il testo base messo a punto dalla relatrice Marilena Fabbri del Pd spingendo il ddl verso l'Aula già nelle prossime settimane.

IL TESTO

Promette battaglia la Lega Nord

temendo che il provvedimento sia «un cavallo di Troia per rivedere le norme anche per gli stranieri maggiorenni». L'intesa di maggioranza si basa su due emendamenti, uno di Sc e uno di Ncd, che introducono l'obbligo della frequenza di un ciclo scolastico di almeno 5 anni (nel caso in cui la frequenza riguardi le scuole elementari, si dovrà aver superato l'esame finale) e il vincolo del possesso da parte di uno dei genitori del permesso di soggiorno «di lunga durata» (non basta più quello semplice). In base al ddl - che comunque deve ancora passare per il Senato - i bambini stranieri nati in Italia acquisterebbero la cittadinanza se almeno uno dei due genitori fosse «in possesso del permesso di soggiorno Ue di lungo periodo». I minori nati in Italia senza questi requisiti, e quelli arrivati in Italia sotto i

12 anni potranno comunque ottenere la cittadinanza se avranno «frequentato regolarmente, per almeno cinque anni istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica». I ragazzi arrivati in Italia tra i 12 e i 18 anni, invece, potranno avere la cittadinanza dopo aver risieduto legalmente in Italia per almeno sei anni e aver frequentato «un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo».

LE REAZIONI

Soddisfatti Ape e Pd. «Una riforma importante per il futuro dell'Italia che andava condivisa con il numero più ampio possibile di forze politiche - commenta in Transatlantico Kalid Chauki, deputato del Pd - Abbiamo deciso, su suggerimento di Ncd, di introdurre tra i criteri per l'accettazione della domanda anche il possesso del permesso di soggiorno di lunga durata. Si tratta di due criteri coerenti con il principio che prevede un radicamento in Italia della famiglia. La frequenza dei minori a scuola è la migliore testimonianza del radicamento della famiglia sul territorio. Inoltre, è un titolo che già hanno numerosi migranti presenti in Italia. Parliamo di circa 800mila bambini». Critiche, invece, da parte di Sel: «Un compromesso al ribasso che renderà complicato richiedere la cittadinanza - afferma la deputata Celeste Costantino - Il Parlamento ha perso l'ennesima occasione: quella di affermare con chiarezza che chiunque nasca in Italia è un cittadino italiano a tutti gli effetti», conclude Costanti-

no. Secondo la lega Nord, invece, l'accordo raggiunto concede la cittadinanza con troppa facilità: «Faremo battaglia in Aula per non far approvare il testo o, quantomeno, per migliorarlo il più possibile», annuncia il leghista Cristian Invernizzi.

Il testo recepisce alcuni dei suggerimenti contenuti nelle proposte di legge di “L'Italia sono anch'io”, campagna promossa da una ventina di associazioni e incoraggiata dal ministro Graziano Delrio. L'iter del testo è iniziato sotto il governo Letta e unifica alcuni punti dei 29 progetti di legge già depositati da inizio legislatura. Viene definito “Ius soli soft” perché, rispetto allo Ius soli classico (quello adottato negli Usa e in molti paesi del Sudamerica che attribuisce la cittadinanza del Paese a chiunque nasca sul suolo nazionale), il testo della commissione pone alcune condizioni all'ottenimento della cittadinanza.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I SOCCORSI

Un piccolo migrante in braccio ad un volontario all'arrivo in Sicilia (foto LAPRESSE)



**NUOVE REGOLE
PIÙ SEMPLICI PER CHI
NASCE IN ITALIA
O PER I MINORI
RIGUARDA GIÀ
OTTOCENTOMILA CASI**

Il piano del Viminale. Il ministro Alfano: senza richiedere lo stato di emergenza abbiamo ottenuto l'equa distribuzione

Italia pronta al ricollocamento dei migranti: Germania e Francia le destinazioni principali

Manuela Perrone
ROMA

L'operazione italiana di relocation partirà da Lampedusa, l'unico hotspot attivato in via sperimentale per l'identificazione e la registrazione dei migranti in arrivo. Le prime a lasciare il nostro Paese dovrebbero essere le 114 eritree ospitate, molte delle quali con figli. Destinazioni probabili: Spagna e Svezia.

Ma non saranno spagnoli e svedesi a ricevere le quote maggiori dei 39.600 richiedenti asilo arrivati in Italia che andranno ricollocati altrove in Europa nell'arco di 24 mesi (i 24mila della prima agenda Juncker e i 15.600 approvati due giorni fa). Il 23,6% andrà in Germania, il 18,1% in Francia. Segue la Spagna con l'11,4% e la Polo-

nia, con il 7,1 per cento.

Le incognite per i ricollocamenti restano però molte, a partire proprio dagli hotspot che per Bruxelles vanno resi operativi «quanto prima»: in una comunicazione al vertice di ieri la Commissione ha sì registrato che l'Italia ha pronti quattro centri di prima accoglienza (oltre a Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle e Trapani per una capienza complessiva di 1.500 persone, cui si aggiungeranno dal 2016 Taranto e Augusta). Ma

LA RETE «SPAR»

Può contare oggi su 21.187 posti per richiedenti asilo distribuiti in 376 Comuni, si punta ad arrivare a 40mila entro la fine del 2016

ha aggiunto che rimane del lavoro da fare, in primis l'assegnazione ai centri del personale Easo, lo European Asylum Support Office, e di quello Frontex per l'assistenza nella rilevazione delle impronte digitali.

Proprio sulla raccolta delle impronte a chi sbarca nel nostro Paese la Commissione ha inviato la prima di due lettere "amministrative" di richieste di informazioni all'Italia. La seconda chiede invece di chiarire l'attuazione della direttiva rimpatri. Punti che per Bruxelles restano deboli.

Ma la linea del Governo, ribadita anche ieri tra le righe dal premier Matteo Renzi, non cambia: il funzionamento degli hotspot - e dunque l'identificazione dei migranti - deve andare di pari passo con il decollo di una politica comune sui rimpatri. Dal Viminale snocciolano le cifre, per respingere i rilievi di un'Italia dalle maglie troppo larghe: nel primo semestre 2015 è stato fotosegnalato il 66% delle persone arrivate (non un terzo, come ha sostenuto la Commissione). Dei 129.174 migranti sbarcati fino a ieri dall'inizio dell'anno, circa 98mila sono stati identificati. Con gli hotspot (e la prospettiva del ricollocamento) - è la convinzione del ministero - si eviteranno i rifiuti spesso opposti da eritrei e siriani per evitare di doversi poi trattenerne in Italia.

Durante il question time alla Camera, ieri il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha sostenuto che l'Italia «risulta vincitrice di una grande partita»: «Senza richiedere lo stato di

emergenza abbiamo ottenuto dall'Europa l'equa distribuzione dei migranti».

Alfano ha rivendicato il cambiamento del modello organizzativo dell'accoglienza, ovvero «il passaggio dai grandi centri che erano la vecchia concezione di quando la Lega governava il ministero dell'Interno» alla distribuzione diffusa «con il coinvolgimento dei Comuni» e la «moral suasion» dei prefetti. Una collaborazione non sempre facile, come la cronaca dimostra. Ma sono i cittadini, per il ministro, a pagare il prezzo delle frizioni.

La rete Sprar, ha ricordato Alfano, conta oggi su 21.187 posti per i richiedenti asilo distribuiti in 376 Comuni. Ed è in fase di registrazione alla Corte dei conti il decreto con il bando straordinario per attivare altri 10mila posti, rivolto ai Comuni che ancora non fanno parte del sistema. L'obiettivo è arrivare a 40mila posti entro la fine del 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo via libera allo "Ius soli"

Accordo in commissione Affari costituzionali della Camera sulla riforma della cittadinanza

IL CASO

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Primo via libera alla riforma della cittadinanza. Si sblocca l'impasse in commissione Affari costituzionali della Camera sul cosiddetto "ius soli soft", grazie a un accordo tra la maggioranza. Impantanata da tempo in Parlamento e bersagliata da centinaia di emendamenti, la nuova cittadinanza fa dunque un passo avanti. Chi nasce in Italia sarà italiano? Dipende. Due emendamenti, presentati da Scelta civica e Ncd, pongono infatti nuovi vincoli: obbligo della frequenza di un ciclo scolastico e genitori con permesso di soggiorno di lunga durata.

La platea potenziale dei beneficiari della riforma è enorme: i minorenni stranieri oggi in Italia sono oltre 1 milione e

ben 925.569 hanno una cittadinanza non comunitaria. Ma le nuove norme pongono limiti che rischiano di restringere il numero di bambini che potranno "vincere" un passaporto italiano. Il testo unificato mette infatti assieme i principi dello "ius soli temperato" e dello "ius

Ma ci sono nuovi vincoli legati al permesso di soggiorno dei genitori e alla frequenza di un ciclo scolastico

culturae". Cosa ne esce?

I bambini nati in Italia da genitori immigrati e tutti gli altri minorenni stranieri avranno finalmente un percorso agevolato, non senza alcuni paletti. L'accordo raggiunto dalla maggioranza modifica il testo base della relatrice Marile-

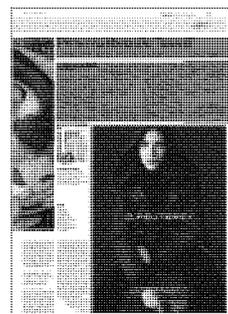
na Fabbri (Pd) e spinge il ddl verso la discussione in Aula già la prossima settimana. L'intesa si basa su due emendamenti, che introducono nuovi obblighi: la frequenza di un ciclo scolastico di almeno 5 anni da parte del bambino straniero nato in Italia (nel caso in cui la frequenza riguardi le scuole elementari, si dovrà aver superato l'esame finale) o il possesso da parte di uno dei genitori del permesso di soggiorno Ue di lungo periodo. I minori nati in Italia senza questi requisiti, e quelli arrivati in Italia sotto i 12 anni, potranno comunque ottenere la cittadinanza se avranno «frequentato regolarmente, per almeno cinque anni istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale». Infine i ragazzi arrivati tra i 12 e i 18 anni potranno avere la cittadinanza dopo aver risieduto nel Paese per almeno sei anni e aver frequentato «un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo».

Soddisfatta la maggioranza. Per il parlamentare Pd, Khalid Chaouki, si tratta di «una riforma importante per il futuro dell'Italia, che andava condivisa con il numero più ampio di forze politiche». Critiche, invece, da parte di Sel: «Un compromesso al ribasso — sostiene la

Critiche da Sel: "Compromesso al ribasso". La Lega promette battaglia per non far approvare il testo in Aula

deputata Celeste Costantino — che renderà più complicato richiedere la cittadinanza». Promette battaglia il Carroccio: «Faremo battaglia in Aula — annuncia il leghista Cristian Invernizzi — per non far approvare il testo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INIZIATIVA DEL BARILLA CENTER

Contro la fame nel mondo ottanta ricercatori all'Expo presentano lo Youth Manifesto

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Ottanta giovani ricercatori da tutto il mondo, coinvolti dal Barilla Center for Food and Nutrition, hanno presentato a Expo il loro Youth Manifesto, un documento con proposte concrete per risolvere i paradossi del sistema alimentare. L'appello rivolto direttamente ai leader mondiali comprende anche l'istituzione di un Foodlitzer, un Pulitzer, un premio giornalistico per chi si distingue sull'argomento del cibo. Lo Youth Manifesto non contiene indicazioni di principio, ma proposte concrete per sette ruoli chiave del sistema alimentare: quelli di politici, agricoltori, attivisti, educatori, industria alimentare, ricercatori e anche giornalisti.

Ad ognuna di queste categorie i giovani ricercatori rivolgono richieste precise. La loro speranza è di vedere allegato questo lavoro alla Carta di Milano, la proposta del governo italiano sui temi di Expo che sarà consegnata il prossimo 26 ottobre al segretario dell'Onu, Ban Ki-moon. Il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina, ha riconosciuto come il Barilla Center abbia «avuto il merito di focalizzare l'attenzione, ancora prima della Carta di Milano, su temi quali lo spreco di cibo, l'obesità e la malnutrizione».

La ricerca internazionale è stata rivendicata da Paolo Ba-



rilla come parte del dna di famiglia: «Da anni lavoriamo con giovani studiosi da tutto il mondo. Sono i ragazzi che hanno contribuito a costruire il Protocollo di Milano, il documento del Barilla Center che ha ispirato la Carta di Milano con lo scopo di rendere il sistema alimentare mondiale più giusto e sostenibile. Lo Youth Manifesto non è solo una chiamata ai leader del mondo ma anche un'assunzione di responsabilità da parte dei giovani stessi, classe dirigente del futuro».

E stanno per partire due progetti vincitori di un concorso del Barilla Center per dottorandi: Analog Forestry di Francesca Recanati del Politecnico di Milano punta a far convivere agricoltura e foresta e Eco-Sustainable Gardens di Nadia Foy e Okon Ukeme dell'Università Hohenheim di Stoccarda si rivolge alla comunità femminile del Camerun.





Bernard Guetta

Senza frontiere www.lespresso.it - bguetta@wanadoo.fr

L'esodo epocale e la nostra inadeguatezza a dare risposte sono il segnale che, per sopravvivere, l'Unione deve dotarsi di un governo comune

I migranti specchio di una brutta Europa

È UNO SPECCHIO quello che ci porgono. E, di fronte a centinaia di migliaia di rifugiati in fuga per salvarsi la vita, noi europei ci riveliamo a noi stessi, così come siamo, uniti e divisi, avviliti e non-dimeno così benedetti dagli dei che sulla Terra nessuno è più invidiabile di noi, inconsapevoli delle tragedie che si consumano attorno, sempre più di frequente raggiunti da quelle violenze, noi cittadini di un'Unione nella quale non crediamo quasi più, ma che il resto del mondo considera un modello da imitare.

Al loro approdo su una spiaggia greca o italiana sentiamo i sopravvissuti formulare queste domande: «Questa è l'Europa? Mi trovo in Europa?». E invece no. Quella è la Grecia. Quella è l'Italia. Paesi membri dell'Unione, certo, ma non Europa, perché se l'Europa esistesse davvero non avrebbe atteso la fotografia di un bambino morto per scuotersi, per capire che le coste del Mediterraneo sono le sue frontiere e che le ondate dei rifugiati si frangeranno su di essa, tutta quanta, dalla Finlandia alla Spagna, dalla Gran Bretagna alla Masuria.

A lungo il resto d'Europa ha distolto lo sguardo. Troppo a lungo gli altri europei hanno lasciato che l'Italia se la cavasse da sola, e solo dopo aver compreso che non abbiamo più frontiere interne - e che quindi non era in uno dei loro Stati, bensì nell'Unione intera, che stavano arrivando quei disgraziati - si sono anche resi conto di non avere frontiere esterne, non ancora.

Dagli elettori agli eletti, oggi scopriamo l'America. Perché la guerra, le ditte-

ture, il fanatismo oggi devastano l'altra sponda del Mediterraneo e noi siamo presi in contropiede, quasi sbalorditi di beneficiare dell'area Schengen e della libertà di circolazione che essa prevede, ma anche di non avere una polizia comune schierata alle frontiere comuni e di non avere una Marina comunitaria da mobilitare, invece di essere costretti a convocare 32 summit per organizzare missioni di soccorso e per dare la caccia ai trafficanti di esseri umani.

Ora andiamo dicendo che all'Europa servirebbero porte da spalancare per coloro che fuggono dalla morte e da sprangare davanti a coloro che fuggono dalla miseria; e invece no, niente porte, niente centri di accoglienza, niente liste comuni con i Paesi d'origine che diano diritto allo status di rifugiato. No, non ancora, niente di tutto questo, nient'altro che confusione e improvvisazione.

E NON È TUTTO. I rifugiati adesso li accogliamo. Nessuno, o quasi, propone più di lasciarli annegare o di respingerli nelle grinfie del regime siriano e dello Stato Islamico. L'Europa è buona, è generosa. Fermo restando che gli europei non possono più ignorare questo dramma, la compassione li porta a essere caritatevoli. Ma... attenzione, ciascuno a casa propria! Non voglio a casa mia troppi poveracci, non voglio le quote di rifugiati che Bruxelles vorrebbe impormi! A fronte di questa sfida non abbiamo a disposizione nient'altro che la buona o la cattiva volontà dei ventotto Stati membri, la riluttanza dei

governi paralizzati dalla paura nei confronti delle rispettive estreme destre, la generosità di coloro che ignorano questo problema, e le profonde divergenze tra i Paesi a Ovest - abituati all'immigrazione dalla loro storia - e i Paesi a Est, che hanno riscoperto la loro sovranità da talmente poco tempo da ritenere inammissibile ogni presenza straniera.

E dunque quegli sventurati che pensavano di essere arrivati nella terra promessa, in Europa, sono accolti dagli applausi nelle stazioni della Germania dopo essere stati respinti il giorno prima alla frontiera francese ed essere stati trattati in Ungheria come mori invasori che, a detta del primo ministro Viktor Orbán, metterebbero a repentaglio «le radici cristiane dell'Europa». Cinquecentomila rifugiati - non l'uno per cento, ma un decimo dell'uno per cento rispetto ai 500 milioni di europei - minaccerebbero la supremazia culturale del cristianesimo in Europa? È con il filo spinato e con i cani poliziotto che dovrà difendersi una religione il cui pontefice si sgola per ricordare che l'amore per il prossimo è questo? E sono proprio gli ungheresi - accolti in massa dall'Europa libera quando fuggirono dall'insurrezione di Budapest - che osano dire una cosa simile?

Lasciamo perdere. Lasciamo perdere perché si tratta dei postumi psicologici dello smembramento dell'Ungheria ad opera dei vincitori della guerra del '14 - '18. Sorvoliamo, ma resta il fatto che guardandoci nello specchio dei rifugiati possiamo quantificare altresì fino a che punto ignoriamo la



Migranti su un treno al confine tra la Grecia e la Macedonia

nostra Storia. Abbiamo dimenticato che il Trattato di Versailles ha modellato il secolo scorso buttando la Germania nelle braccia di Hitler. Non rammentiamo più che, per dominare meglio gli ex possedimenti ottomani, noi europei a quei tempi disegnammo a tavolino quel mosaico di Stati la cui deflagrazione oggi ci colpisce di rimando. Tutto ciò è scusabile, risale a tanto tempo fa. Ma che dire della Germania?

TRA I PAESI EUROPEI essa è la più immune nei confronti della rinascita di un'estrema destra. Sconfitta, la Germania si è ricostruita teorizzando l'esigenza del consenso sociale. Nei confronti dei Paesi islamici non ha quei rapporti emotivi, fatti di odio e di attaccamento, che nutrono le ex potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna. Dopo i successi perseguiti della sua riunificazione, nessuna sfida è troppo grande per la Germania. E noi ci stupiamo che non tema di aprirsi ai rifugiati in un gesto umanitario che riesce a far dimenticare il nazismo, e accresce il suo prestigio internazionale, e chiude il becco agli imbecilli che nelle caricature ritraevano Angela Merkel con un elmetto a punta in testa? Non soltanto noi, noi altri europei, ignoriamo che la Germa-

nia è la potenza centrale del nostro continente, ma per rammentarci che l'unico suo vero problema era il calo demografico abbiamo dovuto attendere di vedere in che modo accoglie i rifugiati. A furia di non fare più figli, tra meno di 15 anni la Germania sarà priva di manodopera. Il declino demografico non minaccia solo la Germania ma l'Europa intera; ma per iniziare a capire che avremmo tutti l'interesse a cambiare idea sull'immigrazione, abbiamo dovuto attendere di vedere con quanta intelligenza i tedeschi si sono preparati a integrare questi rifugiati facendosi amare.

Appartenenti alla classe media, spesso laureati, questi rifugiati potrebbero essere un'opportunità, la stessa che oltre un secolo fa seppero afferrare gli Usa accogliendo i disperati che hanno contribuito a costruire l'America, perché l'America aveva insegnato loro ad amarla.

Ecco, lo specchio rivela a noi stessi tutte queste cose ma, per essere visionari come gli Stati Uniti, sarebbe necessario che l'Unione fosse una, e non il gran casino che appare ai nostri occhi. Non possiamo più rassegnarci a non avere una Difesa comune né una gestione comune delle frontiere esterne. Non possiamo più rassegnarci a non avere una politica estera europea né altre politiche

comuni. Qui non si tratta di cercare di imitare l'America. Noi dobbiamo fondere in uno solo Paesi dalla storia millenaria. La cosa più urgente, tuttavia, è sì pensare insieme al nostro avvenire comune, ma dotarci anche di un governo comune, affermare un'identità già comune in buona parte.

Nuove potenze emergono. Le nostre regioni meridionali e orientali sono in fermento. Da solo, nessuno dei nostri Paesi è in grado di investire quanto dovrebbe nella ricerca. La Storia ci incalza e dunque, prima che diventi realtà il declino, proviamo a rivolgerci alcu-

ne domande. I siriani sarebbero arrivati a un tale esodo di massa se noi avessimo avuto i mezzi per fare a meno degli Stati Uniti quando hanno rinunciato a immobilizzare l'aviazione di Bashar al-Assad, malgrado avesse utilizzato armi chimiche, perdendolo l'occasione di costringerlo a negoziare con l'opposizione democratica? I tagliagole dello Stato Islamico si sarebbero affermati a tal punto se le democrazie non avessero abbandonato i siriani fautori della democrazia?

L'AMERICA DI GEORGE W. Bush avrebbe potuto risvegliare il vulcano medio-orientale con la sua avventura irachena, se l'Europa fosse stata abbastanza unita da opporsi a quella follia? Ci sarebbe stato un conflitto in Ucraina se, già coesa in un'unione politica, l'Unione europea fosse stata in grado di stringere un accordo con la Federazione Russa? E infine, gli europei sarebbero così arrabbiati con l'Europa, se essa non continuasse a essere un'entità politica nana, allo stesso tempo così potente e così impotente?

Questo specchio è implacabile e il suo verdetto è inappellabile: per sé stessa e per il mondo intero, l'Europa deve impegnarsi e fortificarsi.

traduzione di Anna Bissanti

La Lega: «Suicidio etnico»

Cittadinanza facile agli stranieri Arriva il primo sì della Camera

*Accordo sullo «Ius soli» in commissione grazie all'asse tra Pd e Scelta Civica
Tensioni per l'accoglienza nelle parrocchie: «Non fate pregare lì gli islamici»*

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ C'è un limite anche alle pretese di cittadinanza. Per diventare italiani, la strada si fa meno facile del previsto. Due emendamenti approvati ieri in commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati impongono due requisiti aggiuntivi al cosiddetto «ius soli soft», l'obbligo di frequenza per i minori di un ciclo scolastico di almeno cinque anni e il vincolo del permesso di soggiorno di lunga durata. Il progetto di legge che estende anche a chi non è figlio di un genitore italiano la possibilità di ottenere la naturalizzazione si avvia così, dopo un accordo di maggioranza, verso l'aula di Montecitorio. Per sbloccare il testo, a cui rimane contraria la Lega Nord che lo definisce un «suicidio etnico», sono state necessarie due nuove regole. La prima, voluta da Area Popolare, introduce la richiesta di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo al posto della semplice residenza sul territorio italiano. La seconda, elaborata da Scelta Civica, prevede che il minore straniero nato in Italia o che vi ha fatto ingresso entro i dodici anni di età debba aver frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale.

Dall'acquisizione della nazionalità alle rivendicazioni territoriali, il passo è breve.

Se non vuole sottomettersi alla legge coranica, con tutto quel che ne consegue per i

non musulmani, il clero si guardi dal cedere terreno all'Islam. Monsignor Luigi Negri, arcivescovo di Ferrara-Comacchio e abate di Pomposa, ricorda ai suoi parroci, con alcune linee guida sull'accoglienza ai profughi, che il dovere della solidarietà non è disgiunto dalla necessità di tutelare l'identità cattolica.

Anzi, si consiglia prudenza anche verso gli altri, come era stato anticipato in seguito all'invito del Santo Padre a ospitare richiedenti asilo in ogni parrocchia. Faremo quel che possiamo, aveva risposto in sostanza il vescovo, che ora indica ai preti il perimetro all'interno del quale muoversi. «Per evidenti motivi di carattere teologico e pastorale», ci sono zone off-limits, come «le strutture ecclesiastiche in senso stretto», cioè la chiesa e la canonica, che «non possono essere utilizzate per l'accoglienza dei profughi». «Non per pregiudizio», spiega il vescovo in una lettera, «ma per esperienza dolorosamente vissuta: quando si è ospitato nei locali parrocchiali, talora ingenuamente e senza mai confrontarsi con l'Arcivescovo, le cose non sono andate affatto bene». Tanto che talvolta, ingrati per l'ospitalità concessa, alcuni hanno trascinato il parroco in tribunale.

Poi scatta il richiamo preventivo: «Lo stesso vale in ordine alla questione non trascurabile della preghiera con rito islamico che creerebbe situa-

zioni gravissime sul piano della disciplina ecclesiale ed ecclesiastica». Insomma, sebbene nei seminari buonisti non lo insegnino, un luogo di culto non vale l'altro. E, soprattutto, non è bene trasformare le chiese in moschee.

Già nel 1993 la Cei aveva vietato la preghiera islamica nelle chiese, spiegando che «le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali». Più di recente, monsignor Giuseppe Beteri, allora segretario generale dei vescovi, aveva chiarito che «quando un parroco presta i locali della parrocchia deve sapere che in quel momento aliena quello spazio alla religione cattolica e lo affida per sempre all'Islam», visto che «le moschee non sono un luogo di culto, ma luoghi di preghiera e di formazione».

Per tranquillizzare i profeti del multiculturalismo, comunque, nel messaggio arcivescovile non si ritrovano violazioni della libertà religiosa. Semmai, le minoranze sono in pericolo nei luoghi dove viene imposta la sharia.

LA SCHEDA

LUNGO PERIODO

Un emendamento al progetto di legge sullo «ius soli temperato» introduce la richiesta di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo al posto della semplice residenza sul territorio italiano a chi voglia acquisire la cittadinanza italiana.

OBBLIGO SCOLASTICO

La seconda norma, elaborata da Scelta Civica, prevede che il minore straniero nato in Italia o che vi ha fatto ingresso entro i dodici anni di età, per essere naturalizzato, debba aver frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o, in alternativa, percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale.





L'ONDATA DAL TERZO MONDO

Sopra, l'arcivescovo di Ferrara, monsignor Luigi Negri. Al centro, migranti ospitati al centro di accoglienza Harmic in Croazia tentano di entrare in Slovenia [Fotogramma, Lapresse]



Un miliardo per le pensioni aiuti ai poveri e a chi ha figli

● Oggi Padoan e Poletti auditi alla Camera. Il governo indica la lotta alla povertà tra le priorità. Senatori Pd: misura universale per le famiglie

Bianca Di Giovanni

La posta da destinare alla flessibilità sull'età pensionabile si aggira intorno al miliardo. Almeno finora. Sul cantiere pensioni si conoscerà qualche elemento in più già stamattina, con l'audizione congiunta dei ministri Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti alla Camera (ieri i due hanno visto il sottosegretario a Palazzo Chigi Claudio De Vincenti). Per ora restano aperte molte ipotesi, tra cui il contributo delle aziende che proseguirebbe anche dopo il pensionamento per qualche anno, oppure «finestre» aperte solo per chi perde il lavoro. La bussola che stanno seguendo gli uffici, tuttavia, è quella di **salvaguardare gli assegni più bassi attraverso una penalizzazione più leggera**. Un conto, infatti, è chiedere un «conto» intorno al 2-3% annuo a chi guadagna più di 1.500 euro, altro conto è farlo per gli assegni sotto i mille, che in Italia non sono affatto pochi. Per ora, comunque, si tratta ancora di ipotesi di scuola, mentre è certo che l'esecutivo provvederà alla copertura dei cosiddetti esodati.

Più concreto appare il oggi il capitolo della lotta alla povertà, che l'esecutivo indica come una priorità del 2016 nella relazione presentata al Parlamento in occasione dell'aggiornamento al Def. Sicuramente l'orientamento del governo è quello di elaborare uno strumento universale, che superi il puzzle di interventi oggi esistenti. Già da tempo si sta valutando la possibilità di estendere a tutto il Mezzogiorno il Sia (sostegno all'inclusione attiva), che finora è stata solo una sperimentazione nelle città capoluogo. Si tratta dell'evoluzione della vecchia social card, gestita a livello locale dagli assessorati comunali al welfare. È possibile che questo strumento venga però inglobato nel nuovo sostegno ai meno abbienti, che in Italia manca ancora, unico caso in Europa assieme alla Grecia. Su questo punto ieri è tornato a far sentire la sua voce il portavoce dell'Alleanza contro la povertà, il presidente Acli Gianni Bottalico. Associazioni e sindacati, uniti nell'Alleanza, propongono l'istituzione del Reis, Reddito di inclusione sociale, già posto sul tavolo in diversi incontri con esponenti dell'esecutivo.

Misura unica per i bambini

Nelle famiglie povere moltissimi sono i bambini. Anzi, spesso proprio arrivare al terzo figlio in Italia significa entrare nell'area a rischio povertà. Sul sostegno alle famiglie con minori sono allo studio già da anni diverse soluzioni. Un'accelerazione è arrivata ieri in Senato, con la presentazione di un disegno di legge delega sostenuto da un gruppo di senatori Pd (primo firmatario Stefano Lepri), sul riordino e il potenziamento di tutte le misure destinate ai figli. «Vorremmo che questa attenzione ai minori a carico sia anche nella legge di Stabilità», spiega Lepri presentando il testo. Purtroppo in Italia il sistema di detrazioni e di assegni familiari è costruito in modo tale che alla fine a restare esclusi dagli aiuti sono proprio i più poveri, cioè i disoccupati e gli incapienti (coloro che sono tanto poveri che non pagano

le tasse). «È il paradosso dei paradossi - continua Lepri - Ricordiamo che in Italia ci sono 6 milioni di persone che vivono in povertà assoluta e un milione tra cui un milione e mezzo sono bambini (dato Save the Children). La proposta, che è già stata incardinata in commissione Finanze su proposta del presidente Mauro Marino, prevede l'eliminazione di tutte le attuali forme di sostegno (dagli assegni al nucleo familiare alle detrazioni per figli a carico fino al bonus per il terzo figlio) per liberare una ventina di miliardi l'anno, a cui si dovrebbero aggiungere 2 miliardi il primo anno e 4 in quelli successivi per finanziare una misura universale destinata a chiunque abbia figli. «Si tratterebbe anche di una semplificazione delle regole - spiega Mauro - che avviene anche in concomitanza con il decreto legislativo sulla revisione delle detrazioni fiscali».

Previdenza, si studiano penalità «leggere» per gli assegni più bassi





Rifugiati. Amnesty: "Da vertice Ue continuazione di una strategia fallimentare"

Le conclusioni dell'incontro tra i leader europei in materia di migrazioni non convincono Amnesty International. "Gli impegni presi deludono. Serviva un nuovo approccio"

24 settembre 2015 - 15:02

ROMA - **"Non c'è nulla di rivoluzionario in ciò che i leader dell'Ue hanno convenuto. Quello che serviva era un coraggioso, ambizioso, nuovo approccio. Ma quello che abbiamo ottenuto è la continuazione di una strategia fallimentare"**. È questo il commento del direttore del programma Europa di Amnesty International, John Dalhuisen, sul vertice dei leader dell'Ue in materia di migrazione tenutosi ieri in serata. Un incontro che per Amnesty non convince appieno. "La proposta di un miliardo di euro per i paesi che ospitano i rifugiati è positiva – spiega Dalhuisen -, ma al di là di questo, gli impegni deludono. I leader europei avrebbero dovuto concordare su come garantire percorsi sicuri e legali per i rifugiati in Europa e correggere il debole sistema di asilo dell'Europa".

Per Amnesty, infatti, le decisioni prese al vertice ignorano una "crisi globale dei rifugiati" e gli "obblighi degli stati di fornire protezione a coloro che non possono trovarla altrove". Secondo Dalhuisen, le cifre di ricollocamento concordate martedì "non allevieranno in modo significativo la pressione sugli stati in prima linea – spiega - e senza un'assistenza molto più concreta e immediata a questi paesi le caotiche scene tragiche cui abbiamo assistito nelle ultime settimane potranno solo che continuare e probabilmente peggiorare". Uno scenario, aggiunge Dalhuisen, un cui "l'impegno a sostenere il sistema Dublino sembra più una pia illusione che una decisione di politica consapevole".



Migranti, in Italia è il cibo la vera "ricetta" dell'integrazione

Ricerca del Censis sulle abitudini alimentari dei migranti. Dopo cinque anni in Italia, il 45% degli stranieri consuma abitualmente cibi italiani. "Il processo di integrazione attraverso il cibo è quello più soft ma anche il più invasivo", commenta Giuseppe De Rita

24 settembre 2015



MILANO - **Nel loro primo anno di vita in Italia mangiano ogni giorno piatti tipici del Paese d'origine. Dopo cinque anni solo in occasioni speciali e quotidianamente sulla loro tavola ci sono pane, spaghetti, pizze o formaggi.** È quanto emerge dalla ricerca "Ricette italiane di integrazione" condotta dal Censis e presentata oggi a Expo. Su 1.231 stranieri intervistati in strada a Milano, Roma e Palermo, **quelli che consumano ogni giorno cibo italiano sono solo il 13,5% tra quelli in Italia da meno di un anno, il 34,7% tra coloro che ci abitano da uno a cinque anni e ben il 45,7% per chi ormai ci risiede da oltre cinque anni.** All'81,7% di tutti gli intervistati, comunque, il cibo italiano piace e il 71,9% sa cucinare piatti tipici del nostro Paese. "Siamo stati sempre un paese in cui l'alimentazione è legata al territorio, alla propria cultura locale -spiega Giuseppe De Rita, presidente del Censis-. Per questo i migranti ci sentono più vicini. Inoltre capiscono che il nostro modo di ragionare è che non ci accontentiamo di un piatto solo, non mangiamo solo il piatto della nostra regione. Abbiamo

invece il valore della diversità del cibo. Questo ci permette di accettare altri cibi e ci permette di offrire allo straniero la possibilità di sperimentare qualcosa di diverso. Il processo di integrazione attraverso il cibo è quello più soft ma anche il più invasivo".

Il cibo è inoltre occasione di scambio culturale. Il 40,5% degli stranieri dichiara di aver cucinato per amici o conoscenti italiani piatti del proprio paese d'origine e il 37% si è trovato ad insegnare le proprie ricette ad italiani. Inoltre, il 50,2% ha partecipato a pranzi o cene a base di cucina multietnica. "I piatti della propria tradizione rappresentano per tutti gli intervistati una parte importante dell'alimentazione - si legge nella ricerca, soprattutto perché riescono a nutrire l'anima, consentendo di rivivere, anche solo per il tempo di un pasto, l'atmosfera e i sapori di casa". (dp)

© *Copyright Redattore Sociale*



Migranti: "Finirà nei Cie chi non accetta l'identificazione negli hotspot"

Questi "al momento i binari su cui dobbiamo correre", dice il capo dell'immigrazione del Viminale, Morcone. Profughi da ridistribuire? "Li troveremo: nei nuovi centri anche funzionari europei, rassicureranno loro i migranti". "Inaccettabile distinguere tra 'economici' e rifugiati"

24 settembre 2015

MILANO - **"Chi non accetterà di farsi identificare finirà nei Cie"**: per Mario Morcone, capo del dipartimento immigrazione del ministero dell'Interno, non c'è per ora altra soluzione. **"Questi sono i binari sui quali siamo costretti a correre"**, afferma a margine del convegno organizzato da Caritas Italiana a Expo, durante il quale è stato presentato il Rapporto sulla protezione internazionale 2015. "Negli hotspot italiani dovranno passare tutti i profughi arrivati sulle nostre coste – aggiunge -. Troveranno la consueta accoglienza, ma anche i colleghi delle altre agenzie europee previste dagli accordi tra i Paesi". Le squadre miste saranno formate, infatti, oltre che dalle forze dell'ordine italiane, anche da personale dell'Europol, dell'Easo (agenzia europea per il diritto d'asilo), di Eurojust (per la cooperazione giudiziaria tra varie autorità nazionali contro la criminalità) e di Frontex (agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale delle frontiere esterne dell'Unione europea). "Saranno soprattutto loro a convincere i migranti a farsi identificare, a rassicurarli che la loro destinazione non sarà necessariamente l'Italia ma un altro Paese d'Europa", aggiunge Morcone.

L'accordo europeo di redistribuzione dei migranti, però, riguarda solo siriani ed eritrei. E, come ha rivelato Redattore sociale ieri, finora sono poche centinaia i profughi di queste due nazionalità ad aver fatto domanda d'asilo in Italia. Gli altri, senza farsi identificare, hanno proseguito il loro viaggio verso il nord Europa. Quindi per ora i 40mila profughi che dall'Italia verranno ridistribuiti in altri Paesi dell'Europa non ci sono. **"Su questo non c'è problema** - risponde il prefetto Morcone - **Con il sistema degli hotspot li troveremo"**.

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha sottolineato che è **necessario rafforzare i rimpatri** di chi non ha diritto alla protezione umanitaria. Il problema è che i rimpatri non sono possibili se non ci sono accordi con i Paesi d'origine. "Anche su questo deve intervenire l'Europa - aggiunge Morcone -. Per l'Italia questi accordi sono troppo costosi, perché **questi Paesi si fanno pagare per riavere i loro connazionali**. Serve una politica europea".

Morcone è anche intervenuto sul dibattito sempre più acceso sui cosiddetti migranti di serie A (profughi che scappano dalle guerre) e di serie B (i cosiddetti "economici"). "Mi fa paura la piega che sta prendendo in Europa – ha affermato –. Non è accettabile che si crei la lista dei Paesi per i quali si concede sempre la protezione internazionale e quelli no. **Non è possibile accettare distinzione tra migranti economici e rifugiati. Ogni migrante va valutato per la sua storia**, come prevede la Convenzione di Ginevra e la nostra Costituzione. (dp)



Ius soli, “compromesso al ribasso”: si restringe la platea degli aventi diritto

La prossima settimana il voto in aula. Introdotto il requisito della carta di “lungo soggiorno” per i genitori e il superamento con successo della scuola primaria. La relatrice Fabbri: “Accordo che ci aiuterà a portare a casa il testo”. Sul piede di guerra le associazioni: “Criteri discriminanti”

24 settembre 2015

ROMA – “**Il testo sarà in aula lunedì: stavolta è davvero la volta buona.** Abbiamo lavorato bene e credo proprio che porteremo a casa la nuova legge sulla cittadinanza”. Marilena Fabbri, deputata Pd e relatrice del testo di riforma della legge sulla cittadinanza 91/92 non nasconde il suo entusiasmo per l'intesa raggiunta con il Nuovo centro destra. Un accordo sul testo che permette così di spianare la strada all'approvazione definitiva della nuova legge per diventare italiani, dopo mesi di discussioni e strappi. E che si fonda, in particolare, su alcuni emendamenti che modificano l'impianto iniziale.

Ius soli: non basta la residenza legale, i genitori devono avere il permesso di soggiorno a tempo indeterminato.

Il cambiamento più importante introdotto nel testo è quello proposto da Ncd e riguarda il requisito del permesso di soggiorno Ce per lungo soggiornanti (ex carta di soggiorno) per i genitori dei bambini che nascono sul suolo italiano e che vogliono chiedere la cittadinanza, secondo il criterio dello ius soli. Il titolo di soggiorno è **a tempo indeterminato** che può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno in corso di validità da almeno 5 anni. Deve essere, inoltre, dimostrata la disponibilità di un reddito minimo non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale e la non pericolosità sociale del cittadino straniero per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato. “Nella prima stesura del testo avevo ipotizzato il requisito della residenza legale – spiega Fabbri – durante la discussione, invece, si è ritenuto che fosse più opportuno introdurre il permesso di soggiorno di lunga durata, di cui il genitore deve essere in possesso, o almeno aver fatto domanda, prima della nascita del figlio.

E' chiaro che questo restringe la platea – continua Fabbri - ma si è ritenuto che il requisito garantisse maggiormente il rispetto del radicamento della famiglia sul territorio italiano e che si trattasse di una presenza più di prospettiva, visto che il permesso è a tempo indeterminato”.

L'introduzione del requisito della carta di soggiorno è stata la chiave di volta per arrivare a un accordo di maggioranza sul testo e tentare di rasserenare l'opposizione, da sempre contraria all'idea dello ius soli, seppur temperato. “E' chiaro che per noi è un compromesso al ribasso – aggiunge – Ma i compromessi sono sempre compromessi. E la valenza è la stessa anche per chi lo legge da destra e non avrebbe proprio voluto accettare l'idea dello ius soli. Siamo arrivati a far incontrare due posizioni radicalmente opposte, arrivando fino in fondo. Ora aspettiamo l'aula, ma siamo ottimisti sul buon esito del percorso”.

Novità anche per lo ius culturae: superamento con successo della scuola primaria e residenza legale dei genitori.

Al testo sono stati introdotti alcuni paletti in più anche per chi è nato in Italia da genitori non in possesso di un permesso di soggiorno di lungo periodo, o per chi arriva entro il dodicesimo anno di età (cioè per i minori che non hanno diritto allo ius soli). Per loro, è previsto il cosiddetto “**ius culturae**”, cioè la frequenza di un ciclo scolastico di almeno cinque anni. Ma nel nuovo testo **si richiede il superamento con successo della scuola primaria**. Quindi, nel caso in cui il bambino nato in Italia o arrivato entro i 12 anni venga bocciato in quinta elementare per richiedere la cittadinanza, dovrà aspettare fino alla successiva promozione. “E’ un requisito previsto solo per la scuola primaria perché si ritiene che quella sia la scuola dell’alfabetizzazione – spiega ancora Fabbri – Per gli altri gradi non è previsto perché è chiaro che il livello di competenza linguistica è già più alto”. Non solo, ma per fare richiesta di cittadinanza, ottenuta secondo il criterio dello ius culturae, si dovrà dimostrare anche **la residenza legale dei genitori**.

La questione della retroattività.

Oltre agli emendamenti già introdotti nel testo restano poi alcune questioni in sospeso su cui si dovrà discutere in aula. Un punto cruciale riguarda le modalità di applicazione della nuova legge, che determinano chi ne avrà diritto. **Si dovrà decidere cioè sulla possibile retroattività del provvedimento**. “Quello dei termini di applicazione della legge è un punto importante – aggiunge la relatrice – dovremo stabilire se il provvedimento si rivolgerà ai nati e gli arrivati in Italia al momento dell’entrata in vigore della nuova legge, o se si può ampliare anche a chi è nato o arrivato in Italia anni prima, e magari oggi è maggiorenne, ma possiede già i requisiti richiesti”. In quest’ultimo caso potrebbero usufruire della legge anche gli adulti che per il momento sono tagliati fuori dalla riforma. Un altro aspetto di cui si discuterà in aula riguarda le persone con disabilità intellettiva oggi considerate incapaci di prestare giuramento e dunque di ottenere la cittadinanza.

Il no delle associazioni: la carta di soggiorno è discriminante.

Intanto è già polemica sugli emendamenti introdotti. Le associazioni che si occupano da sempre della tutela dei minori stranieri sono già sul piede di guerra. “E’ importante che si stia arrivando finalmente a introdurre una forma di ius soli nel nostro paese- sottolinea Filippo Miraglia, vicepresidente di Arci, tra le principali associazioni promotrici della campagna l’Italia sono anch’io – ma vedendo l’esito della discussione riteniamo che sia mancato il coraggio di cogliere l’occasione di fare una legge che serviva al paese. E’ prevalsa la necessità di trovare **un accordo interno alla maggioranza che impedirà a decine di migliaia di persone di diventare italiane** anche se hanno già portato avanti un processo di integrazione sul territorio”.

Secondo Miraglia infatti il requisito della carta di soggiorno introduce un elemento di discriminazione pesante: “Per ottenere il permesso di soggiorno di lungo periodo non basta la residenza ma è necessario anche il requisito del reddito. Quindi le famiglie straniere in difficoltà economica verranno discriminate sulla base della loro condizione – spiega - . L’altro tema è quello della naturalizzazione degli adulti di cui la riforma non si occupa lasciando tutto così com’è oggi. Il ministero dell’Interno ha più volte dichiarato che non è in grado di far fronte alle tante domande che arrivano, questa era un’occasione per affrontare anche questo tema, ma è stata sprecata”. (ec)